Quinn Wilder

La Confessione

Build a Dream ©1993 Quinn Wilder
Prima Edizione Collezione Harmony N° 1053 del 31/3/1995

1

«Non me ne importerebbe un accidenti neanche se fossi rimasto bloccato da un branco di elefanti imbizzarriti che ti attraversavano la strada...»

Janey scese dal suo maggiolino rosso decappottabile senza essere notata. Inforcò gli occhiali da sole, si sistemò il berretto e rimase a guardare con le braccia incrociate sul petto.

«... E tu pretenderesti che io perda settanta dollari l'ora a tener ferma quell'attrezzatura che gronda cemento, mentre tu...»

Le espressioni colorite dell'uomo suscitarono un sorriso sul volto di Janey. Del resto il suo nome, Blaze, faceva pensare a un diavolo d'uomo e non certo a un campione di buone maniere.

Quel tipo dal fisico possente se ne stava a torso nudo sotto il sole, con indosso un paio di jeans scoloriti che gli fasciavano i fianchi e mettevano in evidenza le robuste forme dei glutei e delle gambe.

«È già la terza volta che arrivi in ritardo, più di quanto normalmente io conceda...»

Seguì un'ulteriore litania di imprecazioni. Mentre parlava, l'uomo gesticolava animatamente e i prominenti muscoli delle braccia gli guizzavano a ogni movimento.

Lo sguardo di Janey si posò sull'altro individuo, in piedi a pochi metri di distanza da lui. Era molto più minuto di corporatura, e l'inferiorità fisica rendeva del tutto spontaneo prendere le sue parti. Comunque sarebbe stato senz'altro un errore lasciarsi intimorire da un uomo come Blaze Hamilton.

Blaze era abbronzato, e persino sotto il tiepido sole di settembre un rivolo di sudore gli correva giù lungo il petto, un petto forte e vigoroso per gli anni di duro lavoro fisico trascorsi in compagnia di martello, chiodi, legno e cemento.

«Niente da fare. Se almeno tu fossi stato sobrio...»

In quel frangente i suoi occhi azzurri sprizzavano scintille, e Janey temeva che da un momento all'altro avrebbe lanciato il martello che

VISIT…

stringeva con forza in una mano.

«Mi stai facendo perdere fin troppo tempo. Fuori di qui!» urlò Blaze sprezzante. Poi, volgendo bruscamente le spalle all'operaio, gli indicò con un dito la strada, licenziandolo in tronco perché aveva commesso l'errore di arrivare in ritardo al momento di eseguire una colata di cemento.

L'uomo si allontanò a testa bassa, e passando dinanzi a Janey le lanciò uno sguardo nel quale lei poté leggere tutta la rabbia e l'umiliazione di cui era carico.

Le dispiaceva per quell'uomo, e d'istinto sollevò lo sguardo verso Blaze Hamilton. Sentì salire un'ondata d'ira dentro di sé. Un'altra vita distrutta con indifferenza da quell'essere presuntuoso e abominevole!

Mentre lui appoggiava per un attimo le mani sui fianchi, lo sguardo di Janey corse lungo quella schiena nuda. Era perfetta, larga all'altezza delle spalle, per poi stringersi sensibilmente là dove la vista era preclusa dal paio di blue jeans che indossava.

Sì, con quel dipendente era stato molto più severo di quanto non lo richiedessero le circostanze, e adesso le era ben chiaro con chi avesse a che fare: un individuo duro, testardo e insensibile. Però... forse il licenziamento dell'operaio nel momento stesso in cui lei era arrivata costituiva una coincidenza che avrebbe giocato in suo favore.

Blaze Hamilton si portò una mano alla testa e la fece scorrere tra i folti capelli biondi rimanendo immobile per qualche momento a ripensare alla scena.

Forte e impulsivo, pensò tra sé Janey. *Una combinazione pericolosa.* Ma lei sapeva già che Blaze Hamilton era un uomo pericoloso.

Aveva sedici anni l'ultima volta che l'aveva visto, e da allora ne erano passati otto. Da quella fatidica notte tutto il suo mondo era mutato radicalmente. I semi della distruzione che lui aveva gettato erano maturati appena un paio di settimane prima.

Janey si morse le labbra con forza. Non era questo il momento per pensare a quanto era accaduto. Doveva essere forte almeno quanto avrebbe dovuto esserlo lui nel momento in cui fosse stata fatta giustizia.

Janey lo guardò e le sembrò di scorgere un senso di rilassamento, quasi avesse trovato sollievo nei ripensare alla scena. Nel contempo, altri due uomini stavano lavorando. Uno aveva lineamenti e fattezze che le sembrarono quasi mostruose: alto almeno un metro e novanta, privo di forme e peloso ovunque. L'altro, sebbene fosse più anziano, piccolo ed

esile, era ancora pieno di energia. Uomini rozzi e forti tutti e tre. Nell'osservare la scena si sentì improvvisamente a suo agio. Non tutti sarebbero stati in grado di capire, e meno che meno Jonathan.

Blaze Hamilton era un imprenditore edile specializzato nella costruzione di centri residenziali. Si diceva che fosse il migliore del settore, ma Janey nutriva nei suoi confronti ben altra opinione.

Secondo lei, infatti, suo padre era stato decisamente superiore. Lei poteva esprimere un giudizio pertinente: era cresciuta nei cantieri giocando con la sabbia accanto alle case non ancora finite e più tardi, crescendo, aveva anche imparato a leggere i disegni, a eseguire le colate di cemento, a progettare case, ad alzare pareti, aprire finestre e chiudere tetti.

Suo padre le aveva sempre ripetuto con orgoglio che era un costruttore nato, ed era vero. E oggi anche Janey si sentiva realizzata nella polvere di quei cantieri, con il sudore che le scendeva negli occhi e i muscoli che le dolevano. Aveva provato a cercare un'attività più consona a una donna, e soprattutto qualcosa che potesse renderla felice allo stesso modo. Ma non sopportava di sentirsi imprigionata fra quattro mura, mentre fuori il sole splendeva o la pioggia scendeva. Lei adorava muoversi, affrontare fatiche fisiche, per poi godersi il sonno tonificante della notte.

Amava i rumori, il martello che batte, il ronzio della sega elettrica, le grida degli operai. Il periodo trascorso in uno studio odontoiatrico era stato molto pesante e non era riuscita a reggere a lungo. Anche se lì aveva incontrato Jonathan...

Al pensiero del fidanzato, Janey si rabbuiò. Certamente Jonathan non si sarebbe meravigliato nel vederla lì, anche se la rapidità con la quale aveva deciso di abbandonare il lavoro lo aveva lasciato sgomento. Ora lei aveva un solo obiettivo: vendicare l'onore della sua famiglia. Pertanto avrebbe fatto di tutto per rovinare la carriera di Blaze Hamilton, esattamente come lui aveva fatto con quella di suo padre.

Janey era rimasta sorpresa di come si fosse sentita nuovamente a casa, felice all'idea di cominciare quel lavoro. Forse, una volta finito con Blaze Hamilton, sarebbe comunque rimasta nel campo dell'edilizia. Certo sarebbe stato difficile far accettare a Jonathan l'idea di avere una moglie costruttore edile, ma col tempo ci sarebbe riuscita. Se lui l'amava veramente, del resto, non avrebbe potuto ignorare la sua soddisfazione nel seguire le orme del padre per portare avanti la tradizione di famiglia che Blaze Hamilton aveva troncato così crudelmente.

Sebbene si sentisse già soddisfatta all'idea di lavorare in cantiere, non doveva dimenticare il suo scopo. Una volta assunta avrebbe dovuto controllare Blaze Hamilton, prender nota di tutte le irregolarità commesse nel corso della costruzione, e scoprire se fossero state elargite tangenti o compiute omissioni nell'iter burocratico.

Rimanendo a osservare il sole che risplendeva sulle macchie d'olio e sui blocchi di cemento, Janey assaporò ancora la sensazione di sentirsi a casa. Strano provarla proprio al cantiere dell'uomo che aveva distrutto la sua vita, la sua famiglia e suo padre.

Gliel'avrebbe fatta pagare, anche se, al momento, c'era un ostacolo insormontabile da superare, che si trovava proprio davanti a lei e non lasciava presagire nulla di buono, almeno a giudicare dall'espressione tirata delle labbra e dai lampi che balenavano da quegli occhi.

«Credo che quel tizio stia aspettando te, Blaze.» «Eh?» Blaze si girò a guardare verso la strada. «Ah, già!»

Aveva chiesto all'ufficio di collocamento un esperto aiuto carpentiere. Già da una settimana sapeva che Raoul se ne sarebbe dovuto andare, non era bene tenere un alcolizzato in un cantiere. Aveva sperato che l'ufficio di collocamento gli mandasse qualcuno prima che la faccenda con Raoul si fosse conclusa. E così era stato. Ma *chi* gli avevano mandato? Un ragazzo con un berretto da baseball che probabilmente aveva appena abbandonato la scuola e non aveva la forza sufficiente ad alzare una scatola di sardine!

Oggi non è proprio la mia giornata, pensò tra sé. Era contento che presto sarebbe tornato a casa. Pensò a Melanie e sospirò. Probabilmente aveva acquistato dei biglietti per il teatro o qualcosa di simile, e già immaginava come si sarebbe infuriata se lui si fosse addormentato durante la rappresentazione.

Melanie era senz'altro la donna più bella e attraente che avesse mai conosciuto. Era alta, bionda e abbronzata come lui. Ma solo da poco aveva scoperto che i capelli biondi erano frutto di una tintura e che il colorito era dovuto a una lampada solare. Sospirò. Pareva proprio che lui sapesse attirare a sé sempre lo stesso tipo di donne, viziate e capricciose, il cui unico scopo nella vita sembrava essere quello di trasformarlo in qualcosa che lui non era e non sarebbe mai diventato.

Lui era un imprenditore edile, un ex carpentiere cui piaceva sporcarsi le mani e ammirare le case che aveva appena finito di costruire. Non voleva

essere sofisticato, e non gli interessava dedicarsi esclusivamente agli affari.

Con impazienza attraversò il cantiere e si diresse verso la strada.

«In che cosa posso esserti utile?» domandò con un tono volutamente glaciale. A un esame più attento, però, il presunto ragazzo presentava dei lineamenti delicati e quasi femminili, e quando costui si levò gli occhiali, Blaze rimase letteralmente sbalordito nell'incrociare un paio di occhi verdi che lo fissavano con aria di sfida. Almeno ora sapeva perché il ragazzo aveva l'aspetto così femmineo: *era una donna.*

«L'ufficio di collocamento mi ha detto che state cercando un operaio.»

«Se il tuo ragazzo sta cercando lavoro, digli di venire di persona.»

Il volto di Janey divenne rosso di rabbia. Non era bella, pensò Blaze, ma c'era qualcosa che la rendeva attraente; forse la profondità dello sguardo di quegli occhi verdi.

Ricordò a se stesso che aveva già abbastanza guai con le donne. Inoltre, questa non sembrava affatto il suo tipo. Era troppo piccola e magra, innegabilmente femminile, ma fatta come un ragazzo per il quale l'aveva scambiata.

«Sono io a presentarmi per quel lavoro.»

Lui non riuscì a trattenere una risata. «Tu? Stai scherzando!» E rise nuovamente. «Credo che non ti sia ben chiaro il significato della parola *carpentiere.*»

Non appena Janey si tolse il berretto con gesto rabbioso, lo sguardo dell'uomo cadde sui ricci castani illuminati dai raggi del sole. Sembrava una piccola ninfa, pensò tra sé divertito, un'*arrabbiatissima* piccola ninfa.

«Non sto scherzando affatto» ribatté lei controllando il tono della voce, benché i suoi occhi lanciassero fiamme.

Lui incrociò le braccia sul petto osservandola attentamente. Era tanto se raggiungeva il metro e sessanta.

«Non voglio una donna per questo tipo di lavoro, è troppo pesante.»

«Questa affermazione potrebbe portarla dritto dritto davanti al tribunale per i diritti umani, signor Hamilton.»

«Mi stai minacciando?» chiese Blaze non credendo alle sue orecchie. Sentì un'altra risata sgorgargli dal petto ma ritenne più opportuno soffocarla, anche se questa situazione gli ricordava la scena del topo che insegue il leone.

«Sto solo chiedendo di avere una possibilità. Cosa ci perderebbe

nell'offrirmela?»

Il rispetto di tutti nel settore, pensò lui ironicamente. Una donna nella squadra di Blaze Hamilton? Inimmaginabile.

«La risposta è *no*.»

«Ma non troverà nessun altro.»

Lui sospirò. Sapeva anche lui che, purtroppo, quell'eventualità sarebbe stata possibile. In quell'ultimo periodo l'edilizia era praticamente esplosa, sembrava che chiunque fosse stato in grado di alzare un martello avesse già trovato un'occupazione. Nonostante ciò, lui avrebbe preferito lavorare il doppio, piuttosto che assumere una donna.

«Se non mi assume presenterò un esposto alla commissione per i diritti umani.» Il tono con cui aveva pronunciato quelle parole non lasciava dubbi circa l'effettiva volontà di mantenere la promessa.

«Siamo ancora in regime di democrazia. Questa è la mia azienda, e io assumo chi mi pare e piace.»

«Certo, comunque si ricordi che è illegale fare discriminazioni» replicò Janey con indignazione.

«Non sto facendo discriminazioni, sto solo esercitando il mio libero arbitrio.». Blaze si chiese come mai il suo umore stesse ricavando giovamento dal battibecco con la bisbetica che lo fronteggiava. Notò le sue curve ben delineate, nascoste sotto una camicia di taglio maschile.

«E poi non vorrai certo lavorare per un lupo mannaro come me!» esclamò Blaze dopo una pausa con un tono volutamente ironico.

«So come trattare i tipi come lei» replicò Janey senza batter ciglio.

«Lo sai che hai una bella sfacciataggine?»

«Ho tre fratelli e sono cresciuta in cantiere. Sono brava, la fatica non mi spaventa e so portare a termine qualsiasi mansione mi venga assegnata.»

«Certo» assentì lui con marcata ironia.

Aveva già dinanzi a sé il quadro di come sarebbe andata a finire quella sera: seduto al tavolo a fare telefonate su telefonate per sentire sempre la stessa risposta: *sto lavorando... sono già impegnato... forse tra un paio di mesi... mi dispiace, Blaze.*

Con Melanie seduta nella stanza, le labbra ricoperte di rossetto che lei credeva tanto seducenti.

La donna dinanzi a lui, al contrario, non aveva un filo di trucco e ciò le conferiva un'aria fresca e genuina. Si chiedeva se in altre circostanze avrebbe provato la curiosità di conoscerla. Probabilmente no, gli sarebbe

passata inosservata.

«Mi dispiace, non ti assumo.»

Sul volto di Janey balenò un'emozione che non era né ira né minaccia, bensì un'aria afflitta come quella di un bambino che ha implorato invano un favore che gli è stato negato. Fu allora che l'uomo s'intenerì, ma il moto di simpatia durò meno di un minuto. Il tono della donna era duro quando dichiarò: «Bene, allora vado subito a presentare reclamo. Ci vediamo in tribunale».

Blaze Hamilton sentì il desiderio di liberarsi di lei esattamente come era successo poco prima con Raoul. Ma quello era stato un errore. Se n'era già reso conto, perché avrebbe dovuto aspettare a licenziarlo fino all'arrivo di un sostituto.

Represse l'istinto di mandarla al diavolo e considerò gli inconvenienti di una citazione in tribunale, i sicuri effetti negativi sull'immagine della società. Inoltre, a pensarci bene, sarebbe stato divertente vederla crollare dopo appena un'ora di lavoro o, al massimo, mezza giornata. Le avrebbe dimostrato che cosa significava minacciare Blaze Hamilton.

«Okay, hai vinto. Ci vediamo domani.»

Il volto di Janey si illuminò facendola rassomigliare a un elfo, e ciò gli diede immediatamente la netta sensazione di aver commesso un gravissimo errore.

«Sicuramente non durerai più di una giornata.» Specialmente con una giornata come quella dell'indomani, quando si sarebbero dovute gettare le fondamenta della casa e gli operai non avrebbero certo avuto tempo da dedicare a una novizia.

«Come inizio voglio dodici dollari l'ora» replicò lei con fermezza.

Blaze la fissò con stupore. *Sempre così: dai un dito e si prendono il braccio,* pensò seccato tra sé. «Te ne darò dieci, e se saprai dimostrarmi di valere di più, ti pagherò per quello che vali.»

«Si prepari: nell'arco di due settimane sarò l'operaio meglio pagato in assoluto.»

«Sicuramente!» esclamò lui con sarcasmo evidente. «A proposito, noi apriamo il cantiere alle sette di mattina. Se ritardi, non ti presentare neanche.»

«Arriverò in anticipo.»

Blaze si allontanò da lei con un movimento brusco. Suo malgrado, era appena successo qualcosa che non avrebbe voluto che accadesse.

«Ehi, Moose» sbraitò all'improvviso, «cosa diavolo stai facendo? Non ti pago per startene lì a guardare le nuvole!»

Gettò uno sguardo in lontananza per vedere se la donna si fosse impressionata nel sentire quelle urla.

Janey, invece, si trovava già alla guida della sua Volkswagen e, per nulla intimorita, salutò con un gesto della mano e si allontanò.

«Ehi, capo, chi era quel moccioso?»

Moccioso, sogghignò lui tra sé. Non era certo il tipo di donna cui piaceva essere chiamata così.

Concesse a Moose uno dei suoi rari sorrisi. Per una ragione che non era chiara a nessuno, Moose era già diventato una sorta d'istituzione tra tutti gli operai. Era pigro e doveva essere esortato ogni minuto affinché potesse guadagnarsi onestamente la giornata di lavoro. Risultava volgare persino per un lavoro come quello in un cantiere, dove non è certo richiesta l'educazione come requisito fondamentale.

Poteva contare sul linguaggio sboccato di Moose per costringere quella piccola presuntuosa a rifugiarsi dietro lo sportello di una banca o a servire ai tavoli di un fast-food, attività che secondo lui le erano più consone.

Si rese conto di non sapere neanche il suo nome, dato di cui aveva bisogno per firmarle l'assegno con il quale l'avrebbe liquidata.

Se lo avesse progettato, non avrebbe potuto fare nulla di meglio. Blaze Hamilton guardò con diabolica soddisfazione la pioggia che scendeva a dirotto. Un porcile sarebbe stato più pulito di quel cantiere. Un imbecille di una ditta fornitrice aveva scaricato le lunghe assi di legno, che unite dovevano contenere il cemento per formare le pareti, sul marciapiede invece di portarle fino alla casa in costruzione che dominava la Okanagan Valley. Così, adesso bisognava caricarsele sulle spalle e trasportarle fino in cima alla collina per una cinquantina di metri, per di più immersi in un fango denso che si sarebbe attaccato agli stivali facendoli pesare un quintale.

Ma Blaze Hamilton già sapeva a chi sarebbe toccato quel lavoraccio, sempre che l'oggetto dei suoi pensieri si fosse presentato. Forse la pioggia l'avrebbe scoraggiata, forse non si sarebbe voluta bagnare i capelli, forse... Non riuscì a concludere i suoi pensieri che la piccola Volkswagen rossa sbucò da dietro l'angolo. Erano le sette meno cinque.

«Accidenti!» borbottò fra sé. «Bene, la signora sarà servita.» Sul suo volto affiorò l'ombra di un sorriso.

Janey scese dalla macchina. Quel ghigno non le era piaciuto affatto. L'uomo stava lì ad attenderla con le braccia incrociate, incurante della pioggia che gli bagnava i capelli.

Janey si strinse nel suo impermeabile giallo, quasi identico a quello dell'uomo. Si guardò intorno e vide il disordine che regnava sovrano ovunque, a prescindere dalla pioggia. Per l'occasione aveva indossato un paio di jeans ormai a brandelli. Si diresse verso l'uomo cercando di nascondere l'impaccio dovuto al fango che le impediva di camminare normalmente. Notò con soddisfazione negli occhi di lui un'espressione sorpresa. Forse non si aspettava che lei sapesse che cosa indossare in quella circostanza. Janey sperava di meravigliarlo più volte nell'arco della giornata.

«Buongiorno» salutò cordialmente.

«Non proprio» rispose lui glaciale. «Puoi iniziare a mettere le assi nel buco.»

Janey lo guardò con fermezza. Entrambi sapevano che questo sarebbe stato il suo tallone d'Achille, non aveva certo la forza di un uomo. Scrollò le spalle, estrasse da una tasca un paio di guanti in pelle e vi infilò le mani.

Lui sbuffò, e istintivamente Janey gli guardò le mani. Erano grandi e muscolose, e quasi tutte le dita erano graffiate e ruvide. Doveva proteggersi le mani. Già la sera precedente aveva dovuto subire le lamentele di disapprovazione di Jonathan, e ora non c'era necessità alcuna di aumentare le sue ire tornando a casa cosparsa di tagli e sbucciature.

«Tu stai solo cercando di reagire allo stress causato dalla degenza di tuo padre in ospedale» le aveva diagnosticato Jonathan.

E forse aveva ragione.

Si avviò verso la pila di assi che dovevano servire a costruire gli stampi ove poi effettuare la colata di cemento. L'uomo più piccolo che aveva visto il giorno precedente arrivò e se ne caricò due.

«Ciao, io sono Janey.»

L'uomo non rispose e con indifferenza proseguì il suo lavoro. Non si era certo aspettata una calda accoglienza, né si era fatta assumere per crearsi nuove amicizie, anzi, a pensarci bene, le sarebbero solo state d'intralcio. Afferrò un'asse e se la mise sulla spalla. Era incredibilmente pesante, ma con determinazione iniziò la salita. Sarebbe stata una mattinata lunga.

«Moose, sono le sette e cinque. Che cosa pensi di essere, un impiegato?»

Janey non si fermò, ma capì che era appena arrivato l'altro operaio,

quello grande e grosso. Aveva dei capelli incolti di colore grigiastro che gli scendevano davanti agli occhi, della stessa tonalità dei capelli. Aveva l'aspetto di un gorilla, perfino le spalle erano fortemente incurvate in avanti. Janey gli sorrise.

Moose rimase un istante a bocca aperta ed esclamò: «Capo, ma questa è una donna!».

«Sì. Non c'è dubbio.»

«E che cosa ci fa qui?»

«Credo che nessuno le abbia ancora spiegato che le donne stanno bene in cucina. Ma lo capirà presto da sola.»

Sta cercando di provocarmi, pensò tra sé Janey, *così litighiamo e lui avrà tutte le ragioni per potermi licenziare.* Sarebbe stata una mattinata senza dubbio *molto* lunga.

«Porta su quelle assi» ringhiò lui a Moose.

Janey riusciva a portarne una a stento. Moose se ne caricò quattro e si diresse verso la collina. Janey stava imprecando fra sé, quando udì vicino a lei una risata strozzata che la fece sobbalzare.

«Devi prenderne due, altrimenti finirai solo metà del lavoro.»

Lo sguardo di Janey si scontrò con quello di Blaze in chiaro atteggiamento di sfida e sentì una vampata d'ira infiammarle il volto.

«Voglio un'opportunità seria per dimostrarti quello che so fare» rispose Janey per nulla intimidita, tanto da passare a sua volta deliberatamente al *tu.*

«La stai avendo, ma non lamentarti se non sei soddisfatta.»

«Non mi sto lamentando. Sei tu quello che ha già trovato da ridire.»

«Be', che cosa ci posso fare se ho già qualcosa di cui lamentarmi? Hai la forza, sì e no, per alzare uno stecchino.»

«Si dà il caso che io sia molto forte per essere una donna. Naturalmente le mie capacità non si manifestano al meglio quando trasporto assi, comunque lo faccio e non mi lamento.»

Blaze imprecò a mezza voce. «Ho in cantiere una donna da dieci minuti e già si perde tempo in futili chiacchiere.»

«Sei tu quello che ha iniziato» farfugliò con indignazione caricandosi in spalla un'altra delle assi. «E ora levati dai piedi!»

Notò con soddisfazione che lui rimaneva a bocca aperta per qualche istante. Non era certo abituato a sentirsi dire di *levarsi dai piedi!* Ma a un uomo di quel genere bisognava dimostrare di non aver paura, anche se era

vero l'esatto contrario. Si fece largo spingendo tra lui e Moose, che le rivolse un'occhiata ancora incerta tra l'ammirazione e la diffidenza.

Blaze guardò Moose. Sperava che questi lo avrebbe aiutato nel renderle la vita difficile, e invece stava lì a guardare come uno scolaretto impaurito.

«Capo, è una cosina, non è giusto caricarla così!»

Entrambi la seguirono con lo sguardo. Era già sporca di fango dalla testa ai piedi. Fu uno spettacolo sconvolgente vederle i jeans bagnati che le aderivano alle rotondità: adesso era impossibile dimenticare che Janey fosse una donna. L'occhiata che Blaze lanciò a Moose era infinitamente più minacciosa del tempo. Si affrettò verso la cima della collina raggiungendola in men che non si dica.

«Lascia le assi più pesanti a Moose» esordì col tono di chi stesse facendo una grande concessione. «Tu prendi quelle più piccole.»

«Me la caverò anche con quelle più pesanti, non ti preoccupare» rispose lei caparbia.

«Tu fa' quello che ti viene ordinato, altrimenti sei licenziata.» *E ora cosa mi prende?,* si chiese lui seccato. L'intenzione era quella di costringerla ad andarsene, e il trasporto delle assi più pesanti avrebbe senz'altro affrettato i tempi.

Si fissarono per alcuni secondi. Janey sembrava un pulcino annegato. Scosse la testa per scrollarsi di dosso la pioggia, poi si allontanò da lui con passo deciso.

Blaze Hamilton era furioso. Le aveva fatto un favore e lei lo aveva rifiutato. Qualcosa gli diceva che avere assunto una donna si sarebbe rivelata l'esperienza peggiore della sua vita.

Diede uno sguardo veloce all'orologio: erano passati venti minuti e lei non mostrava la benché minima intenzione di andarsene. Stando così le cose, era molto più probabile che fosse *lui* a doversene andare.

Avrebbe fatto cento volte meglio ad affrontarla in tribunale.

2

Janey era coperta di fango dalla testa ai piedi e sentiva i muscoli dolerle a causa degli enormi sforzi fisici cui era sottoposta. Arrivò l'attesa pausa per il pranzo e finalmente poté sedersi e gustare il momento di riposo reso ancor più piacevole dal sole che, dopo ore di pioggia, aveva fatto capolino

tra le nuvole.

Nonostante la fatica, Janey si sentiva soddisfatta del lavoro che aveva svolto sino a quel momento, sebbene più volte nell'arco della mattinata avesse temuto di non farcela a proseguire. In quei momenti di depressione aveva pensato a suo padre, così la rabbia e l'orgoglio avevano preso il sopravvento infondendole nuove energie.

Otto anni prima suo padre era stato un uomo forte, pieno di vitalità e di voglia di vivere. I medici avevano attribuito le sue attuali cattive condizioni di salute al fumo, che gli aveva procurato un infarto. Janey sapeva che, invece, le cose non stavano affatto così. Il cuore di suo padre non aveva mai avuto problemi fino a quella notte di otto anni prima. Era stato solo pochi giorni dopo la visita di Blaze Hamilton che lui era stato colpito dal primo attacco di cuore.

In quel momento Moose e Tuffy erano seduti su una catasta di legname, e Janey notò che i due, non solo non le avevano rivolto la parola, ma che neanche tra loro c'era dialogo. Ogni tanto Moose le lanciava delle occhiate cariche di curiosità, mentre l'altro non provava nemmeno a celare una totale indifferenza. Janey preferì mostrare noncuranza e, dopo essersi sdraiata su un'asse di legno, chiuse gli occhi sognando che l'ora di pausa non finisse mai.

Blaze pensava tra sé che a quell'ora la donna si sarebbe dovuta già arrendere e tornarsene a casa con le pive nel sacco; invece aveva lavorato sodo per tutta la mattina concludendo più di quanto avesse fatto Raoul in una settimana. Blaze era rimasto sorpreso dalla quantità di lavoro che Janey aveva svolto, ma questo non significava che fosse contento di averla lì. Se avesse insistito con le assi più pesanti, forse in quel momento lei non sarebbe stata sdraiata al sole con quell'aria soddisfatta. Il punto era proprio questo: lui aveva cercato di distruggerla con i lavori più pesanti, e nonostante ciò lei se ne stava sdraiata ai tiepidi raggi del sole con un'aria rilassata e compiaciuta, quasi fosse già pronta a sopportare qualsiasi altra incombenza le venisse assegnata.

Blaze osservò l'espressione afflitta del volto di Moose e imprecò tra sé. Quello sguardo rappresentava esattamente il motivo per il quale le donne non dovevano svolgere un simile lavoro. Moose non aveva fatto granché in tutta la mattinata, e ciò appariva ancora più evidente in confronto a quanto svolto da Janey che, dopotutto, era riuscita a resistere in un settore

prettamente maschile. *Non posso licenziarla per una ragione simile,* pensava Blaze tra sé.

«Ora basta!» gli sfuggì a voce alta mentre i pensieri gli turbinavano nella testa. Tutti si girarono a guardarlo.

«Al lavoro!» ordinò Blaze perentorio. «Qui non stiamo partecipando a un picnic.» Poi gettò uno sguardo furtivo all'orologio e si rese conto che stava rubando loro almeno dieci minuti di pausa. Sperava che qualcuno avrebbe avuto l'ardire di lamentarsi e che *quel qualcuno* fosse proprio lei! Al contrario, Blaze la vide stiracchiarsi nella camicia da uomo che indossava, così leggera che le evidenziava le morbide curve e ne esaltava la femminilità.

Doveva sbarazzarsi di lei al più presto, ecco cosa doveva fare. Altrimenti...

«Ehi, mezza cartuccia, va' subito a prendere la livella nel camion, e tu...»

«Oh...» Janey sprofondò dentro l'acqua bollente della vasca da bagno. Le venne quasi da piangere quando le sue mani affaticate toccarono l'acqua. Dopo circa un'ora il telefono squillò salvandola da un probabile annegamento da colpo di sonno. Si affrettò a sollevare l'apparecchio.

«Cara, sono io, Jonathan. Vengo a prenderti alle otto per andare al cinema, va bene?»

Janey avrebbe voluto dire di sì, ma non trovò la forza di farlo. Era talmente distrutta che non riusciva neppure a prendere in considerazione l'idea di doversi vestire. L'unica cosa di cui era capace in quel momento era muovere i quattro o cinque passi che la dividevano dal letto e sprofondarvici dentro, immobile e inerte.

«Non posso, Jonathan, almeno non stasera» si scusò Janey.

Persino il silenzio che scese per un istante sembrò pesarle.

«Perché?» obiettò lui.

La mente di Janey si mise freneticamente alla ricerca di una scusa che risultasse plausibile, poi ritornando in sé si chiese perché volesse mentire all'uomo che intendeva sposare, l'uomo con il quale doveva dividere ogni istante della sua vita.

«Sono stanca morta, Jonathan» confessò onestamente assumendosi tutte le conseguenze di quell'affermazione.

«Tutto sommato, lavorare nel mio studio presentava i suoi lati positivi» commentò Jonathan ironico. «La sera non eri così stanca da non poter

andare al cinema, ti ricordi, Janey?»

«Sono fuori forma. Dammi almeno una settimana di tempo per adattarmi al nuovo lavoro.»

«Spero vivamente che abbandonerai questa follia il più presto possibile.»

«A dire il vero, non sei l'unico a pensarla così» commentò Janey.

«Ti hanno reso la vita difficile?» chiese lui, incuriosito da quella allusione.

«Non più di quanto mi aspettassi.»

«Che cosa ti hanno fatto fare?»

Janey si sarebbe voluta sfogare, invece cercò di raccontargli com'era trascorsa la giornata in generale.

«Be', non lo trovi divertente?» concluse lui con irriverente sarcasmo.

Per un istante Janey si figurò il suo interlocutore dinanzi agli occhi. Jonathan era più alto di lei di svariati centimetri, slanciato e con un volto decisamente attraente. Il viso era incorniciato da un'ordinata capigliatura castana della stessa tonalità dei suoi enormi occhi contornati da folte ciglia. Ma il suo gradevole aspetto svaniva ogniqualvolta subentrava l'espressione severa di disapprovazione, e Janey sapeva perfettamente che era quella impressa sul volto di Jonathan in quel preciso istante.

«Senti, Jonathan» proseguì lei cercando di mantenere la calma, «guardar dentro le bocche altrui non è esattamente il mio concetto di divertimento, ma io non mi sono mai permessa di criticare il tuo lavoro.»

«Non è la stessa cosa.»

Sicuramente stare sotto la pioggia scrosciante in mezzo al fango era ben diverso che fare il dentista, pensò Janey fra sé, ma chi avrebbe mai potuto capire che lavorare duramente all'aria aperta la rendeva più felice, più viva?

«Jonathan, sono stanca e irritabile. È meglio interrompere questa conversazione, credimi, prima di iniziare a litigare.» Quindi ripose la cornetta del telefono senza comunque sbatterla e crollò esausta sul letto.

Blaze se ne stava sdraiato sul divano con una lattina di Coca-Cola in una mano e il telecomando nell'altra, chiedendosi se da un momento all'altro non avrebbe iniziato a litigare con Melanie.

«Blaze, me l'hai promesso.»

«Non te l'ho promesso. E comunque oggi ho avuto una giornata

tremenda, non ho voglia di andare al cinema.»

Melanie si mise a sedere su una sedia e sospirò profondamente, mentre Blaze cercava inutilmente di concentrarsi sul programma televisivo.

«Ci tenevo tanto a vedere quel film, è anche candidato al premio Oscar.»

«E allora vacci da sola!» esplose Blaze alla fine. Santo cielo, oggi aveva visto quel soldo di cacio andare su e giù per la collina con in spalla pesanti assi di legno, senza lamentarsi una sola volta pur avendone tutte le ragioni. Ed era pronto a scommettere qualsiasi cosa che, se avesse desiderato andare al cinema, ci sarebbe andata anche senza la compagnia di qualcuno.

Melanie lo guardò indignata, e alzandosi di scatto si diresse verso la porta sbattendola dietro di sé un istante dopo.

Bene, pensò Blaze, ma in realtà lui non si sentiva affatto bene. Gli sembrava che anche quel litigio fosse da attribuire a Janey. Domani le avrebbe fatto comprendere il vero senso della parola *lavoro.*

L'indomani avrebbe dovuto eseguire la colata di cemento. Blaze avrebbe potuto affittare una betoniera per eliminare l'aria dal calcestruzzo. Ma perché preoccuparsi tanto, quando bisognava sbarazzarsi della piccola fiammiferaia? Lui le avrebbe messo in mano un martello con il quale lei avrebbe dovuto battere le singole forme di cemento per far fuoriuscire l'aria. Dopo un paio d'ore non sarebbe più stata in grado di alzare le braccia, neanche per rispondere al saluto che lui le avrebbe indirizzato, soddisfatto nel vederla abbandonare definitivamente il cantiere.

Blaze bevve l'ultimo sorso di Coca-Cola e poi stritolò la lattina con forza quasi rabbiosa. Melanie non sopportava quel gesto, lo considerava un'infantile esibizione di superiorità. Già, gli uomini erano forti, non le donne. La piccola ninfa lo avrebbe imparato presto, pensò Blaze. Avrebbe dovuto capire quale fosse il suo vero posto. Melanie, a esempio, lo sapeva alla perfezione: credeva fermamente che il compito di una donna fosse quello di apparire attraente, sapersi comportare in qualsiasi situazione, spendere i soldi senza il minimo criterio. Meglio ancora se erano di Blaze.

Si sentì improvvisamente colpevole per aver descritto la donna con cui aveva una relazione in quei termini. Dopotutto, erano otto mesi che si frequentavano e non lo aveva trovato un periodo così spiacevole. La stanchezza gli aveva giocato un brutto tiro, e per farsi perdonare l'indomani le avrebbe mandato un mazzo di fiori.

Inspiegabilmente Blaze si domandò se mai qualcuno avesse fatto altrettanto con quel piccolo elfo di Janey. Ne dubitava, perché non riteneva

possibile che un uomo avesse potuto trovare Janey così interessante da averla presente nei propri pensieri. In realtà quell'uomo esisteva, e stava seduto sul divano con una lattina stritolata in mano, si rispose Blaze, sorpreso. Quindi gli tornò alla mente il suo corpo minuto e affaticato, e il volto sorridente di un folletto che sembrava giocare in quel fango. Si domandava cos'altro avrebbe potuto chiederle di fare, nella remota ipotesi che lei fosse sopravvissuta a quanto le sarebbe toccato l'indomani.

Jonathan non avrebbe potuto fare nulla di più inadatto nel tentativo di farsi perdonare: spedire un fascio di fiori al cantiere, e per di più durante una colata di cemento.

Janey lesse rapidamente il biglietto.

Mi dispiace per ieri sera, riconosco di aver esagerato. Scusami.

Tuo Jonathan

Janey guardò il ragazzo delle consegne che rideva sotto i baffi, e si rese conto di quanto fosse ridicola quella scena. Poi diede uno sguardo da sopra le spalle e vide Blaze che lanciava fiamme dagli occhi.

Janey sistemò i fiori nella macchina e si affrettò nuovamente al lavoro.

«Quelli sì che erano dei bei fiori!» esclamò Moose.

La ragazza lo guardò, in attesa di una battuta ironica, invece su quel volto non compariva traccia di sarcasmo.

«Grazie, Moose» rispose Janey con sincera riconoscenza. Quindi raccolse il martello e cercò di levarsi dalla mente quegli stupidi fiori. Guardò con aria funesta il lavoro che le era stato assegnato, e a ogni martellata stringeva i denti. Le vibrazioni dei colpi si ripercuotevano sulle sue braccia e in poco tempo i bicipiti le dolevano fino a impazzire.

«Il mio vero nome non è Moose» confessò l'omaccione con un po' d'impaccio.

«E come ti chiami?» chiese Janey con cautela cercando di controllare l'entusiasmo che la pervadeva all'idea che stesse per nascere un'amicizia.

«Clarence» rispose l'uomo continuando a martellare con le spalle voltate.

«Preferisci essere chiamato con il tuo vero nome?» gli chiese lei dolcemente.

Moose scrollò le spalle senza darle una risposta, ma Janey ebbe l'impressione che l'uomo avesse introdotto l'argomento proprio per quello.

Entrambi lavoravano in silenzio, Clarence senza apparente fatica, Janey fermandosi di tanto in tanto ad asciugarsi il sudore dalla fronte e a riprendere fiato.

«Hai un fidanzato?» chiese improvvisamente Clarence. «È lui che ti ha mandato quei bei fiori?»

«Già, hai un fidanzato?» fece eco alle loro spalle un'altra voce, carica di sarcasmo.

Blaze stava lavorando vicino a loro tenendo lo scivolo sul quale scorreva il cemento. Janey credeva che la risposta fosse ovvia, e pertanto l'improvviso interesse dell'uomo la colse di sorpresa.

Le braccia di Blaze tenevano con forza l'oggetto, e lo sforzo era evidenziato dai muscoli possenti che gonfiavano i suoi bicipiti. Come sua abitudine non indossava una camicia e i capelli, illuminati dal sole alle spalle, gli brillavano come se avesse avuto un'aureola.

«Non ti ha mai parlato nessuno dei pericoli del cancro alla pelle?» mormorò Janey distogliendo rapidamente lo sguardo da quell'uomo la cui prestanza fisica le aveva appena provocato un brivido lungo la schiena.

Per un istante negli occhi di Blaze balenò una strana luce, e Janey si rese conto di aver commesso un errore: inavvertitamente gli aveva lasciato intuire che il suo petto nudo l'aveva turbata. Se fosse servito a liberarsi di lei, quel tipo sarebbe stato capace anche di levarsi immediatamente i pantaloni!

Janey si concentrò sul lavoro martellando con rinnovata energia, consapevole del fatto che in quel momento quegli occhi azzurri la stavano fissando con un sorriso carico di malizia.

«Non ci hai ancora detto se hai un fidanzato» le ricordò Blaze.

Lei avrebbe voluto rispondergli che non erano affari suoi né di Moose, ma forse in quel modo avrebbe compromesso il timido tentativo di Clarence di stringere amicizia. Inoltre, confermando di avere una relazione, avrebbe convinto Blaze di avere altri toraci ben più eccitanti del suo su cui meditare!

Non che Jonathan ne avesse uno di quelle proporzioni, e non che a Janey ne fosse importato granché... fino a quel momento.

«Sì, ho un fidanzato. Fa il dentista e ci sposeremo il prossimo inverno, probabilmente in dicembre.»

«Bel tipo» commentò Blaze con voluto sarcasmo.

«Puoi ripetere?» replicò lei indignata, badando a non perdere il ritmo dei colpi. Non voleva fargli passare liscio quel commento, ma allo stesso tempo non doveva offrirgli un motivo per essere ripresa sul lavoro.

«C'è solo un motivo per il quale la gente si sposa in dicembre.»

«E quale sarebbe?» sibilò Janey.

«Ottenere uno sgravio fiscale.»

L'insinuazione che un uomo la sposasse solo per ottenere uno sgravio fiscale le fece ribollire il sangue nelle vene, ma sarebbe stato un altro errore mostrare a Blaze i suoi veri sentimenti. Probabilmente lui l'avrebbe presa come una sorta di vittoria.

«In tal caso» gli rispose pronta Janey con finta dolcezza, «spero che anche i fiori siano deducibili.»

Ha la risposta pronta, la ragazza, pensò Blaze.

«C'è solo un motivo per il quale gli uomini inviano fiori alle donne» proseguì con disappunto.

«Oh, davvero! E quale, di grazia?»

«Perché c'è stato un litigio. Al signor dentista non piace che tu faccia questo lavoro, vero?»

Era incredibile constatare quanta energia potesse fornire un'arrabbiatura e come all'improvviso divenisse semplice vibrare le martellate sul cemento. Ed era altrettanto sorprendente realizzare quanto potesse essere maledettamente intuitivo quell'uomo all'apparenza così insensibile.

«Quello che pensa il mio fidanzato in proposito non ti riguarda.»

Blaze sbuffò. «Ah, sì, certo! Non potrebbe interessarmene di meno. Piuttosto, mantieni il ritmo, il cemento sta facendo presa.»

In realtà il cemento non si stava solidificando e Janey gli voltò di proposito le spalle. «Sai, Clarence pensavo che...»

«Clarence?» ripeté Blaze con meraviglia, avendo captato quel nome dalla loro conversazione.

Questa volta fu Clarence a voltarsi indirizzandogli un'occhiata vagamente minacciosa.

«Gliel'ho detto io di chiamarmi così.»

«E perché mai?» chiese lui con incredulità.

«Perché io mi chiamo così» replicò Clarence in tono fermo.

«Questo posto sta andando a rotoli prima ancora di quanto avessi immaginato» borbottò Blaze lanciando un'occhiataccia alla donna.

«Comunque, Clarence» riprese Janey fingendo di non impressionarsi ai lampi che emanavano quei due magnifici occhi blu, «ti stavo dicendo che mi piacerebbe presentarti una mia amica.»

«Una ragazza!?» esclamarono all'unisono Blaze e Clarence.

«Una donna» li corresse Janey.

La sua amica si chiamava Mabel, e Janey la conosceva dai tempi del liceo. Era una donna che lei considerava eccezionale: brillante, divertente, sensibile. Fisicamente era molto alta e slanciata, ma per niente attraente.

Mabel amava i bambini e faceva l'insegnante. Nel frattempo, però, la solitudine era diventata la costante della sua vita, e adesso Mabel disperava di trovare un uomo che potesse amarla e con il quale avere dei figli suoi. Non ci avrebbe rimesso nulla nel conoscere Clarence, entrambi erano delle persone profondamente sole.

«La mia amica è un'insegnante» proseguì, nella speranza di indurre Blaze a spostarsi invece di rimanere lì di fronte, pronto a lanciarle occhiatacce alla prima occasione.

«Un'insegnante?» ripeté Clarence con meraviglia. «Allora non ha nulla a che spartire con me. Io non sono un uomo istruito.»

«Ci sono cose più importanti dell'istruzione, Clarence. Il carattere, l'onestà, la lealtà.»

Finalmente la colata di cemento era finita e Blaze si spostò, ma il sollievo di Janey durò pochi istanti.

«Ehi, mezza cartuccia, vieni subito qui» ordinò perentorio. Janey lo fissò come per replicare, ma lo sguardo severo di Blaze la costrinse a seguirlo senza profferire parola.

«Che cosa ti sei messa in testa?»

«Prego?»

«Lascia in pace Moose.»

«Intendi dire di lasciarlo solo? Ma è già solo.»

«Sta bene come sta. Non sai nulla di lui. Beve birra, racconta barzellette sconce e dice parolacce e tu... tu vuoi presentargli un'amica tua, per di più insegnante. Smettila di intrometterti nelle vite altrui, e pensa a lavorare. Gli uomini non si comportano come te.»

«Ma io non sono un uomo.»

«Faresti bene a comportarti come tale, visto che ci tieni tanto a svolgere questo lavoro.»

«Non voglio comportarmi da uomo. Inoltre, già che siamo in argomento,

sappi che voi uomini siete degli zoticoni insensibili e tu, Blaze Hamilton, porti la bandiera.»

«Io?» sbraitò lui.

«Sì, tu! Da quanto tempo Clarence lavora per te?»

«Da molto tempo.»

«Bene, ti sei mai accorto di come lo ferisse essere chiamato Moose?»

«Te l'ha detto lui?»

«Non direttamente, ma tu gli hai mai chiesto come si chiamasse veramente? O, comunque, come gli facesse piacere essere chiamato?»

«Perché avrei dovuto farlo? Lo conosco. Stammi a sentire, bellezza, gli uomini non sono fragili come le donne. Forse mi stai dicendo questo perché ti dà fastidio essere chiamata mezza cartuccia o soldo di cacio.»

«Ti sbagli; me ne infischio dell'opinione di un cafone come te.»

«Un cafone?» urlò Blaze.

«Oh, solo tu puoi permetterti di chiamare le persone come ti pare?»

«Certo, qui il capo sono *io!*»

«Provaci.»

«Che cosa dovrei provare?»

«Prova a chiamarlo Clarence» ribadì Janey.

«E a che pro?»

«Perché quello è il suo vero nome.»

«Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto» concluse Blaze.

«Che cosa?»

«Presto dovremo mettere un dollaro nel salvadanaio ogni volta che bestemmiamo e ci toccherà usare tovaglioli a pranzo.»

«Diventare una persona civile minaccia la tua mascolinità, signor Hamilton?»

«Stammi a sentire» ribatté Blaze scandendo bene le parole, «non iniziare a fare dell'ironia sulla mia mascolinità, perché potresti trovarti in situazioni difficili da gestire.»

«Non c'è nulla su questa terra che io non sappia affrontare» ribatté lei con ostinazione, anche se così facendo finiva col mettersi in una situazione estremamente pericolosa.

Con un'occhiata Blaze superò il confine che li divideva e, se anche avesse voluto, adesso Janey non poteva più tirarsi indietro. Impietrita, lo vide avvicinarsi come un falco alla preda.

I suoi occhi mandavano scintille, e quando lei cercò di distogliere lo

sguardo da lui nel tentativo di trovare una via di scampo, il suo mento venne catturato dalla salda presa dell'uomo.

Poi quelle labbra, così forti e sensuali, si abbassarono alla ricerca delle sue. Janey si sforzò di afferrare il martello che precedentemente aveva riposto nella tasca del grembiule e sferrarglielo in testa. Le sue braccia iniziarono a muoversi... e si avvinghiarono senza alcun indugio intorno al collo possente di lui, mentre le sue labbra rispondevano senza controllo al fuoco di quelle di Blaze con una passione mai conosciuta prima. In un istante si trovò risucchiata in un vortice di pure sensazioni. Quando le sue labbra risposero alla sfida dell'uomo, il corpo di Janey sembrò ritornare in vita, scosso da fremiti e sensazioni che non aveva mai provato e che, per quanto squisite, le apparivano terribilmente pericolose.

Janey sentì in lontananza il rimbombo di un martello che batteva e all'improvviso il lume della ragione la riportò in sé, costringendola a staccarsi da lui. Sapeva che non si sarebbe potuta liberare dalla morsa d'acciaio di quelle braccia se lui non lo avesse voluto e quindi, lasciandola andare, le dimostrò di aver ceduto alla compassione. Janey arretrò di un passo, barcollante, e con rabbia si passò una mano sulla bocca fissando l'uomo con ferocia.

«È in questo modo che tu sapresti controllare la mia mascolinità?» La voce di Blaze era carica di sarcasmo, e i suoi occhi in quel momento erano glaciali.

«Come hai osato?» lo accusò Janey.

«Hai detto che saresti stata in grado di fronteggiare qualsiasi situazione, no?» rispose lui in tono volutamente ironico.

«Non intendevo *questo* tipo di situazione!»

«E quale, allora?»

«Intendevo dire che so come comportarmi anche quando voi uomini bestemmiate, fate i prepotenti e gli arroganti.»

«La mia mascolinità non si limita a questo» precisò Blaze.

«Capisco... cavernicolo che non sei altro! Potrei farti arrestare per quello che hai appena fatto!»

«Sicuramente, se anche tu non lo avessi trovato così piacevole.»

«Non mi è piaciuto per niente!»

«Se non ti è piaciuto, perché i tuoi occhi brillano in quel modo?»

Janey provò per un istante il ridicolo impulso di coprirsi il viso con le mani.

«Non rifarlo mai più» lo ammonì.

«Sta' tranquilla, non lo rifarò. Volevo solo provarti una cosa.»

«Oh, grazie!» replicò lei. «E che cosa avresti voluto dimostrarmi?»

«Che le donne non appartengono a questo ambiente; sorgono subito complicazioni. Il povero vecchio Moose è già innamorato di te, e sei qui solo da un paio di giorni.»

«Non si è innamorato di me» replicò Janey, «comincio solo a essergli simpatica. In fondo, ho cercato di trattarlo come un essere umano.»

«Gli piaci perché sei una donna e per come ti stanno i jeans. Se tu fossi una santa o una strega, a lui non importerebbe nulla.»

«Sono sicura del contrario. Probabilmente è per un tipo come *te* che non farebbe nessuna differenza.»

«Ti assicuro che sarei in grado di riconoscere una santa» la incalzò Blaze piegando quelle labbra così sensuali in un ghigno malizioso, «probabilmente non avrebbe corrisposto al bacio.»

«Se tu incontrassi una santa saresti capace di trasformarla in una strega.»

«Lo vedi? Sei arrivata dritta dritta alle mie conclusioni» replicò lui in tono di trionfo. «Donne e uomini che lavorano insieme in un settore come il mio finiscono con il tirar fuori la parte peggiore di sé.»

«Come puoi affermare una cosa simile?» lo contraddisse Janey. «Ci sono moltissimi uomini e donne che lavorano insieme senza comportarsi così.»

«Certo, dentisti e operai non sono fatti della stessa pasta. A esempio, guardando la tua bocca non mi verrebbe mai in mente di eseguire una pulizia dentale.»

«E allora non guardarla. Non sei un bambino incapace di controllare gli istinti.»

«Sono uno abituato a ottenere ciò che voglio» proferì lui in tono suadente.

«Non starai dicendo che pretendi...» disse Janey scandalizzata.

«Per l'amor di Dio, no!» esplose Blaze seccato, ponendo fine alla schermaglia. «Desidero esattamente il contrario: voglio che tu te ne vada via di qui.»

«Scordatelo! Ti avverto, io non me ne andrò.»

«Avrei potuto distruggerti, se lo avessi voluto.»

«Provaci» lo sfidò lei.

Blaze si sorprese ancora una volta: avrebbe veramente potuto

ammazzarla di lavoro, ma non lo aveva fatto, e non riusciva neanche lui a spiegarsene il motivo. Di sicuro non aveva nulla a che fare con il bacio, che tra l'altro per i suoi parametri era stato estremamente casto, anche se aveva gustato fino in fondo il sapore delle morbide labbra di Janey.

«Stanne certa. E ora rimettiti i tuoi stupidi guanti, per favore. Il cemento ti corroderà le mani.»

Janey lo guardò con meraviglia e rispose: «Giusto una donna potrebbe inoltrare un reclamo per un paio di vesciche», e scuotendo la testa tornò al lavoro.

Blaze la guardò con attenzione e poi si rese conto che lei non era affatto una novellina. Del resto, nei lavori che non richiedevano forza fisica Janey aveva dimostrato di essere molto più veloce e coscienziosa di Moose. Blaze tornò a fissarla. «La donna di un dentista» commentò, «che spreco!»

Janey si stiracchiò. I raggi del sole filtrarono attraverso la camicia mettendole in evidenza il solido contorno del corpo e illuminandole la cascata di riccioli spettinati.

Blaze voleva costringerla ad andarsene prima che lei lo facesse impazzire, ma all'ora di pranzo lei era ancora lì.

Con riluttanza lui le allungò le carte relative all'assicurazione che Janey doveva firmare. Dopo qualche istante lei gliele restituì firmate: la sua calligrafia era chiara, sottile, decisamente femminile. Si chiamava Janey Smith. Il nome più comune che lui avesse mai sentito, ma che alla donna calzava alla perfezione.

Janey. Quel nome gli faceva venire alla mente l'immagine di un campo pieno di ranuncoli in fiore e l'acqua pura di un torrente montano. Non sapeva neanche lui spiegarsene il perché, forse era il primo passo verso la pazzia.

«Ehi, capo! *All'Oasis* ho sentito dire che potresti anche ottenere una sovvenzione per aver assunto una donna.»

«Hai detto a qualcuno *dell'Oasis* che con noi sta lavorando una donna?»

«Sì, perché? Non era un segreto, vero?»

«No, non più» borbottò Blaze. Comunque, Moose gli aveva fatto tornare in mente una circolare che aveva letto di recente, nella quale venivano concesse speciali sovvenzioni se si fossero assunte persone di sesso femminile per posizioni fuori del convenzionale. Dal momento che aveva assunto Janey, se ne sarebbe accertato. Dopotutto, questa sarebbe stata

anche un'ottima scusa per giustificarne l'impiego nei confronti di tutti quelli del settore che lo avessero preso in giro. Chissà, la convenienza economica avrebbe spinto anche altri a prendere iniziative analoghe e forse si sarebbe incominciato a vederne anche in altri cantieri.

Ma non come Janey. Lei era la croce che lui doveva portare con rassegnazione. E allora perché non provava dolore o rabbia, bensì un sentimento che somigliava ogni minuto di più all'attrazione?

3

«Capo, non farle più portare quelle travi. Sono troppo pesanti per lei» esordì Moose con malcelata preoccupazione.

«Ha voluto il lavoro e adesso sono affari suoi» rispose Blaze freddamente. Era il quinto giorno, e quella mattina Blaze si era alzato fischiettando; che fosse così felice perché tra poche ore lei se ne sarebbe finalmente andata? Il giorno precedente Janey aveva lavorato sodo per ben dodici ore eseguendo i lavori più pesanti. E oggi le sarebbe toccato altrettanto.

Eppure al termine della mattinata lei era ancora lì, barcollante, ma ancora decisa a non cedere.

«Ti dovresti vergognare» lo criticò Moose durante una pausa.

Per poco Blaze non si tagliò un dito con la sega elettrica. Prese la tavola che stava segando e la scaraventò per terra con tutte le sue forze. Non avrebbe mai pensato di sentirsi dire da Moose che lui si sarebbe dovuto *vergognare.* Ecco che cosa significava aver assunto una donna!

Ma, in fondo, Blaze si arrabbiava tanto proprio perché provava davvero una punta di vergogna. Si stava comportando come un ragazzino di dieci anni in procinto di perdere una scommessa, e per non mostrare il proprio rincrescimento si sfogava con esplosioni di collera.

«Torna al lavoro» ordinò Blaze guardando Moose in cagnesco.

L'altro incrociò le braccia e ripeté: «Le travi sono troppo pesanti per lei».

«E allora? Lascia che sia lei a lamentarsi.»

«È troppo orgogliosa, sarebbe disposta a farsi venire un infarto pur di dimostrarti che è in grado di trasportarle.»

«Affari suoi» concluse Blaze.

«O le assegni un altro lavoro, o sarò io ad andarmene» lo sfidò Moose.

Blaze non poteva credere alle proprie orecchie. In pochi giorni Janey era riuscita a cambiare Moose in modo così radicale da non riconoscerlo più come la persona di prima. La maniera in cui Moose si era espresso gli impedì di esplodere. Blaze gettò uno sguardo a Janey e la sorprese mentre tentava di rimuovere i blocchi di travi: la scena era comica, eppure lui non rise. Si diresse a grandi passi verso di lei e le ordinò di lasciar stare.

«Non hai un minimo di buonsenso?» le urlò.

«Ma non mi avevi ordinato di...»

«Non importa quel che ti avevo detto di fare! Non voglio una citazione per danni. Se non puoi svolgere un lavoro, ammettilo.»

«Io *sono* in grado di farlo» replicò Janey con ostinazione.

«Conosci il significato della parola umiltà?»

«Mi sorprende, piuttosto, che tu la conosca» obiettò lei.

«Senti, piccola presuntuosa, sei alta circa un metro e sessanta e pesi sì e no cinquanta chili. Non potrai mai alzare una di quelle travi. Pesano quanto te.»

«E allora perché mi hai assegnato questo compito?»

«Per provarti che non ci saresti riuscita.» Mentre pronunciava quelle parole, Blaze si sentì nuovamente pervaso dalla vergogna. «Ammetto di essermi comportato da stupido» confessò infine.

Lei lo fissò incredula, e il suo sguardo si illuminò di una luce nuova. Cercò di trattenersi, ma alla fine proruppe in una risata.

Lui la guardò rimanendo di sasso. Era bellissima, e ridendo gli aveva trasmesso tutta la sua naturalezza e vitalità. Sì, Janey se ne doveva andare al più presto, ma non a costo di doverla avere sulla coscienza per tutta la vita.

«Sai adoperare la sega elettrica?»

Con un sorriso Janey gli fece capire che questo era il momento che stava attendendo da tempo. Nelle ore successive gli dimostrò di saper prendere le misure e usare la motosega. Finalmente i lavori del cantiere stavano procedendo alla velocità che lui aveva sempre desiderato. Blaze aveva tentato migliaia di volte di costringere Moose ad adoperare il cervello invece della forza bruta, ma sempre senza risultato. Come se non bastasse, doveva riprenderlo in continuazione perché si distraeva alla prima occasione, oppure spariva per fumarsi una sigaretta. Blaze si voltò per cercarlo ma Moose stava lì, chino sul lavoro, con la fronte madida di

sudore! Ogni tanto si voltava per vedere se Janey lo stava osservando. Incredibile! Cercava di mettersi in mostra agli occhi di Janey. *Tutti questi anni sprecati a cercare una soluzione,* pensò Blaze contrariato. Ecco cosa ci voleva per farlo lavorare: *una donna!*

«Ehi, Clarence, bel lavoro!»

Moose lo guardò interdetto. Blaze non aveva mai visto Clarence sorridere prima d'ora. Gli ricordò un cane randagio cui è stata appena fatta una carezza. Accidenti, se lui non si fosse liberato al più presto della donna, in breve tempo si sarebbe trovato costretto ad apprendere proprio da lei tutte quelle cose che per anni aveva deliberatamente evitato d'imparare.

Janey avvertiva costantemente la presenza di Blaze, cosa che non le era capitata lavorando con Jonathan. Lo studio dentistico era tutt'altro ambiente, lì non ci si sentiva accomunati dalla fatica come, al contrario, accadeva in questa professione. E poi, Jonathan era ben diverso da Blaze Hamilton. Molto meno seducente, doveva ammetterlo. Vedere i muscoli che gli guizzavano sotto la maglietta e i blue jeans aveva su di lei un effetto ipnotizzante.

Blaze non era il suo tipo, almeno non più di quanto potesse esserlo Clarence, eppure lei avvertiva la sua presenza in modo ben diverso rispetto a quello in cui percepiva quella di Moose. Ma cosa diavolo stava pensando? Janey riacquistò lucidità e si sentì tremendamente in colpa sia nei confronti di Jonathan, che era così diverso da Blaze Hamilton, sia verso suo padre, che se giaceva in un letto di ospedale doveva ringraziare proprio quell'uomo così perfido.

Janey dovette fare appello a se stessa per tornare a concentrarsi sul progetto, studiarlo un istante e quindi decidere come tagliare il successivo foglio di compensato. Sorrise all'odore della segatura che avvertiva, ma all'improvviso fu scossa da un brivido nel vedere Blaze caricarsi sulle spalle un travicello e portarlo dove gli occorreva. Lo sistemò dove ritenne più opportuno e lo inchiodò con un paio di martellate. Janey notò che aveva a portata di mano una pistola ad aria compressa per sparare i chiodi, ma lui l'aveva ignorata piantando i due successivi con una facilità inaudita. Il senso di ammirazione le provocò un brivido che corse lungo tutta la schiena.

Janey tornò a concentrarsi sul suo lavoro. Dopo aver segato il legno, lo

sistemò sul pavimento assestandolo con l'aiuto dei piedi. Per un istante ebbe l'impressione che il pavimento si fosse mosso, ma non vi diede peso perché un minimo di oscillazione poteva anche essere possibile finché il pavimento non fosse stato completato. Ma poi avvertì nuovamente il movimento e si rese conto di trovarsi in pericolo nel momento in cui vide la faccia di Blaze sbiancarsi in preda al terrore.

Neanche lui seppe spiegarsi perché si fosse voltato a guardare in direzione di Janey, comunque le gridò di scappare con tutta la voce che aveva in gola. Il pavimento stava crollando.

«Muoviti!» le urlò nuovamente.

Ma la paura aveva immobilizzato Janey, che non riusciva a spostarsi di un passo. Resosi conto della situazione, Blaze le corse incontro ma, passando sulla parte di cemento instabile, questo cedette ulteriormente e lui stesso mantenne l'equilibrio con difficoltà. Comunque nulla al mondo avrebbe fermato la sua corsa verso Janey. Una volta raggiuntala, l'afferrò saldamente per il polso e la tirò con forza a sé. Era incredibile come la mente, in un momento così drammatico, fosse capace di registrare alcuni minimi dettagli: Blaze notò il sottile polso di Janey che stringeva tra le mani e alzandola per la cintola realizzò quanto fosse leggera, quasi una piuma. Rimase turbato nell'avvertire quanto fosse morbida là dove doveva esserlo.

Mentre la mente di Blaze si soffermava a rimuginare su questi particolari, il suo corpo invece agiva con prontezza: caricandosi Janey su una spalla, corse a perdifiato verso l'altra ala della costruzione. Dannazione, perché la terra stava crollando e intanto lei profumava come un petalo di rosa? Con un sordo boato il pavimento cedette definitivamente, crollando appena a un passo di distanza dietro di lui. Sfruttando tutta la forza di cui era in possesso, Blaze spiccò un salto nel vuoto per raggiungere il suolo.

L'atterraggio fu alquanto brusco. Lui si gettò in avanti, ma invece di lasciare andare la donna la strinse ancora più forte a sé. Fu un errore, perché cadendo di spalle lei urtò un fianco e rimase schiacciata dal peso di Blaze. Lui si scansò all'istante, ma era come se il piede di un orso avesse schiacciato un fiore. Improvvisamente provò un senso di stordimento. Il silenzio era irreale e una nuvola di polvere copriva l'area dove era accaduto l'incidente. Poi il silenzio venne rotto da un gemito e lui realizzò che stava piangendo. Si alzò immediatamente vedendola distesa sulla schiena con lo

sguardo fisso nel vuoto, mentre le lacrime le appannavano quegli enormi occhi verdi e le fuoriuscivano creando piccoli rivoli sulla segatura che si era attaccata agli zigomi.

«Dannazione!» esclamò Blaze cercando di far mente locale su come dovesse comportarsi. Aveva seguito una serie di lezioni di pronto soccorso, perciò avrebbe dovuto sapere come intervenire in un simile frangente. Ma la confusione mentale di cui era preda non gli permise altro che di tenerla fra le braccia. La sollevò e le adagiò la testa nell'incavo della spalla. Le guance di Janey erano morbide e vellutate. Una lacrima, cadendo, si insinuò nella sua camicia e gli scivolò sul petto villoso. Janey tremava come una foglia, i suoi capelli gli accarezzavano il viso e quella fragranza di rosa lo pervadeva sin nel profondo.

«Dannazione!» ripeté con tono meno grave.

«Che cosa è accaduto, capo? Janey è ferita?» La voce di Moose lo scosse. Per un momento gli sembrò di aver vissuto l'esperienza di due naufraghi approdati miracolosamente su un'isola deserta.

«Non credo» rispose. Poi la fissò. «Sei ferita?» le chiese con apprensione.

«No, sto... sto bene» balbettò Janey.

In altre circostanze si sarebbe accertato di eventuali fratture, ma in quella situazione nulla era normale. Lui non poteva toccare la ragazza senza sentirsi profondamente imbarazzato. *Accidenti alle donne!,* pensò tra sé.

«Che cosa è successo?» chiese Moose nuovamente.

«Non so che cosa diamine sia successo!» rispose Blaze in malo modo. Ma qualsiasi cosa fosse accaduta, ora gli serviva per distogliere la sua attenzione da Janey, ancora sdraiata per terra, dolorante, scioccata come un bambino caduto dalla bicicletta.

Blaze non sapeva che cosa potesse essere accaduto alla casa e non capiva neanche cosa gli fosse preso quando aveva tenuto quel tenero batuffolo profumato tra le sue braccia. Ma sapeva per certo che era successo un disastro, in tutti i sensi.

Poi si avvicinò là dove si era aperta la voragine e guardandosi intorno ringraziò Dio che nessuno si fosse ferito seriamente. Che *lei* l'avesse scampata bella. In seguito aggrottò la fronte preoccupato. In tutta la sua carriera di costruttore Blaze non aveva mai visto una cosa del genere, né gli era mai capitato di trovarsi in una situazione simile. Che cosa aveva

potuto far crollare la pavimentazione?

Blaze tornò ad avvicinarsi agli altri. Moose stava dando dei piccoli colpi sulla schiena di Janey nel tentativo di confortarla. Tuffy se ne stava accovacciato sui talloni con un'espressione impassibile. Janey provò ad alzarsi, ma fu costretta a posare la testa sulle ginocchia.

«Ora sentirai delle cose che non hai mai udito in vita tua» l'ammonì Moose vedendo avvicinarsi Blaze.

Blaze sbuffò e provò ammirazione per Tuffy, l'unico ad aver mantenuto la calma e a essersi comportato con sicurezza e lucidità. Quindi, scendendo giù per il lato della casa, si inoltrò nel cumulo di macerie.

Janey abbozzò un sorriso a Clarence. Desiderava che la smettesse con quei colpi alla schiena, ma non ebbe il coraggio di dirglielo per non offenderlo. Janey non fece caso a quando Blaze si allontanò, però poco dopo lo sentì passare al setaccio i calcinacci.

Janey si sentiva ancora sotto choc, non tanto per l'incidente, quanto per quel senso di sicurezza che aveva provato tra le braccia di Blaze Hamilton. L'odore di lui, forte e mascolino, l'aveva inebriata; il battito potente e regolare del suo cuore le aveva dato conforto. La forza con cui lui l'aveva tenuta stretta aveva cancellato in un attimo la paura provata, e perfino il dolore alla schiena causato dall'urto sul pavimento.

«Moose, Tuffy, venite subito qui!» li chiamò Blaze. I due si guardarono in faccia, e intanto Janey riusciva ad alzarsi con un po' di fatica.

«Non c'è bisogno che tu venga» la bloccò Moose.

«Sto bene» rispose Janey, anche se in realtà si sentiva come se fosse finita sotto uno schiacciasassi.

«È meglio che tu stia alla larga da Blaze, quando è in questo stato.»

«Non ti preoccupare» rispose Janey con falsa sicurezza. Doveva affrontarlo! Si era già resa ridicola mettendosi a piangere, adesso non poteva concedersi ulteriori segni di debolezza.

Moose scosse la testa manifestando tutta la sua perplessità in proposito, poi Janey lo seguì giù per la scala fino al pianterreno.

«Iniziate a rimuovere le macerie» ordinò Blaze con rabbia, senza guardarli in faccia. «E cercate il plinto. Se trovo quel dannato pezzo difettoso...»

Si fermò un istante e voltandosi incrociò lo sguardo di Janey. Non riusciva a capire neanche lui come avesse fatto a sapere che lei stava lì.

«Come va?» le chiese. Ora il tono della sua voce era aspro, i modi

bruschi, ben lontani dalla delicatezza con cui l'aveva raccolta tra le braccia poco prima.

«Insomma...» fu la risposta.

«Se non sei sicura di sentirti bene, ti faccio accompagnare da qualcuno in ospedale» aggiunse Blaze secco. Ma perché era arrabbiato? Forse perché era stato colto in un momento di tenerezza? O forse ce l'aveva con uno degli operai?

«Perché ti arrabbi tanto?» gli chiese infine Janey.

«Una delle mie case è appena crollata. Dovrei fare i salti di gioia?»

Janey era sicura che ci fossero anche altre ragioni, ma preferì non indagare oltre e replicò: «Non c'è bisogno che vada all'ospedale. Sto bene».

«Non hai l'aspetto di chi sta bene. Sei bianca come un lenzuolo. Per oggi ho avuto abbastanza guai; se stai per svenire, vallo a fare altrove» concluse Blaze più esasperato che mai.

«Sono solo un po' scossa» cercò di spiegare Janey, «e poi non sono mai svenuta in vita mia.»

«E le mie case non sono mai crollate. Ma come vedi, c'è sempre una prima volta.»

«Ti assicuro che non sverrò.»

«Ti conviene, perché quando tengo una donna fra le braccia non è per farle la respirazione bocca a bocca!» Pronunciò quelle parole con la determinazione di chi si era proposto di non sfiorarla mai più con un dito, per qualunque ragione.

«Dovessi svenire, preferirei rimanere stesa per terra, piuttosto che essere soccorsa da te. Sta' tranquillo, non succederà» incalzò Janey.

«Bene, allora torna al lavoro. Credi che ti paghi per commiserarti?»

«Non mi sto commiserando.»

«Non stai neanche lavorando!»

Blaze era intrattabile e trasudava tensione da tutti i pori, proprio come Moose aveva previsto.

«Blaze?» lo chiamò Janey.

«Che cos'altro c'è?»

«Grazie» gli disse con dolcezza.

«Per cosa?»

«Per avermi tirato via di lì. Forse mi hai salvato la vita.»

«Non credo» la contraddisse Blaze a voce bassa, «al massimo ti avrò

risparmiato un paio di fratture. Sappi, comunque, che non mi sarei mosso per un uomo. Avrei lasciato che se la sbrigasse da solo.»

«Capisco.»

«Ora torna al lavoro» aggiunse.

Lentamente ripulirono l'area, e quando ci fu un po' d'ordine rimasero tutti sorpresi nel constatare che in realtà non c'erano molti danni: un paio di fogli di compensato rotti e una partita di chiodi piegati. Ma ancora non erano riusciti a trovare il plinto, la piastra di fondazione del pilastro di cemento armato. La maggior parte delle case ne aveva tre, ma questa, data la sua dimensione, ne aveva sei. Tutti gli altri plinti erano in ordine e questo spiegava perché fosse crollato solo un pezzo di pavimento.

«Moose, Tuffy, andate a pranzo. Tu» ordinò a Janey, «rimani qui.»

Lei sapeva che sarebbe arrivato quel momento. Rimasero immobili a fissarsi nella penombra delle fondamenta.

«Sei stata tu a occuparti dei plinti» incominciò Blaze in tutta calma. I lineamenti del bel viso non mostravano più i segni della collera, adesso erano freddi e duri come pietra.

«Sì, li ho fatti io» ammise Janey. «Ne ho fatti sei in tutto.»

«Se fossero stati sei, la casa non sarebbe crollata. Se hai commesso un errore, ammettilo. Io stesso ne ho commesso uno non controllandoli personalmente.»

«Li ho fatti tutti e sei» ripeté Janey con determinazione.

«E allora perché è crollato il pavimento?»

«Non ne ho la minima idea.» Janey non poteva sottrarsi allo sguardo minaccioso di Blaze. Se lo avesse fatto avrebbe perso la partita. E per cosa? Per nulla: lei era innocente. «Forse ti volevi liberare di me nel peggiore dei modi» aggiunse poi con voluta ironia.

L'ira infiammò nuovamente il volto di Blaze. «Che cosa stai insinuando?»

«Questo è un motivo per il quale puoi licenziare qualcuno in piena regola, non credi?»

«Ritira immediatamente quello che hai detto» replicò lui in tono intimidatorio. «Mi consideri così folle da mettere a repentaglio la vita di qualcuno per sbarazzarmi di una mocciosa come te?»

«Forse avevi anche altre ragioni» ribatté lei senza batter ciglio.

«Quali a esempio?» chiese lui in un tono così minaccioso da farle desiderare di ritirare quel che aveva appena detto.

«Che mi dici dell'assicurazione? Non ti rifonderà questo danno?»

Blaze sbuffò come un toro prima della carica. «Faresti meglio a scusarti, e subito.»

«Non è piacevole venire accusati per qualcosa che non si è fatto, non è vero?» Janey si affrettò a ritirare l'accusa per non fargli capire che in realtà lei lo sospettava di aver commesso qualche atto illegale.

«Lasciami stare. L'unica cosa che voglio sapere in questo momento è perché il pavimento è crollato, e di sicuro non è colpa mia.»

«Io ho sistemato tutti i plinti» affermò per l'ennesima volta Janey.

«I fatti provano il contrario» replicò lui.

«Non c'è alcuna prova.» Mentre parlava, Janey realizzò che quello era il pezzo mancante, la prova di cui aveva bisogno. Blaze giunse alla stessa conclusione e si mise freneticamente alla ricerca del plinto.

«Dove diamine è finito quel maledetto plinto?» rifletté lui. «So che ne abbiamo portati qui sei.»

«Giusto. Cinque sono al loro posto. Se ne avessi dimenticato uno, dovrebbe essere qui da qualche parte. Dov'è?» concluse Janey.

«Hai ragione» ammise Blaze. Improvvisamente l'ira scomparve dal suo volto per lasciar posto alla costernazione. Con un gesto automatico si passò una mano nei capelli.

«Qui ci sono ancora i fori dei chiodi dov'era ancorato.» La sua voce sembrava un rantolo. «Forse... sì, mi sono sbagliato.»

«*Forse!*» insistette Janey.

Lui aggrottò la fronte e replicò: «Certo per essere così piccola sei tremenda! Va bene, *scusami,* ero fuori di me e ho lanciato accuse senza riflettere. Forse questa notte è venuto qualche delinquente e ha fatto sparire il plinto. Non so che cosa sia successo».

«Mi scuso anch'io» disse a sua volta Janey con riluttanza.

«Ah, va' via. Andiamo a mangiare, adesso» l'allontanò lui contrariato.

Moose stava consumando il suo pasto quando Janey lo raggiunse.

«Sei stata licenziata?» chiese l'uomo con sincera apprensione.

«Credo di no» rispose lei senza entusiasmo.

«Blaze sta solo sbollendo l'arrabbiatura. Non ti preoccupare. A volte capita di commettere errori.»

«Io non ne ho fatti.»

«Oh.»

«Blaze pensa che forse la notte scorsa... dei delinquenti...» iniziò a

spiegare Janey.

Il volto di Moose si illuminò. «Sì, potrebbe essere. Non siete riusciti a trovare il plinto, vero?»

«No. È già successa altre volte una cosa simile?» cercò di indagare Janey, che però non si sentiva dell'umore adatto per mettersi a investigare. Comunque, ricordandosi il motivo per il quale si trovava lì, finì col pensare che l'accaduto potesse costituire un primo indizio, sebbene Blaze fosse stato più che convincente nel dissuaderla quando lei gli aveva chiesto dell'assicurazione.

«No, Blaze è troppo pignolo in fatto di sicurezza per commettere simili ingenuità» l'assicurò Moose.

Janey mangiò il suo panino in silenzio. Blaze Hamilton era veramente un tipo affascinante, ma anche irragionevole, presuntuoso e scorbutico. Però le aveva salvato la vita poche ore prima, di questo era certa, anche se poi lui aveva cercato di negarlo. Per questo, nonostante tutto, Janey non riusciva a odiarlo.

L'ospedale era silenzioso e le luci si riflettevano scintillanti sul marmo liscio che copriva il pavimento. Janey esitava fuori della stanza 301; infine, prendendo un profondo respiro, aprì la porta.

L'uomo seduto sul letto teneva gli occhi chiusi, le spalle appoggiate su una pila di cuscini. Gli erano state introdotte due sonde nelle narici, mentre le braccia erano bloccate dai tubi delle endovene. Il volto appariva scavato e pallido.

A Janey sembrava che di fronte a sé ci fosse solo l'ombra di quello che era stato suo padre: un uomo forte e vigoroso le cui risa erano così cariche di vitalità e gioia.

«Ciao, papà» lo salutò accarezzandogli il braccio.

Lui aprì gli occhi e le sorrise debolmente. «Janey, tesoro...» La sua voce era ridotta a un sussurro, lo sguardo stanco e spento.

Janey preferì non trattenersi a lungo. Sembrava che anche la sua breve visita lo avesse affaticato. Un uomo che una volta era in grado di lavorare senza sosta per più di dieci ore, adesso appariva stremato per un semplice *ciao.*

Quella sera Janey si rese conto che suo padre stava morendo e che solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Ma assicurare Blaze Hamilton alla

giustizia avrebbe fatto accadere quel miracolo? Avrebbe stimolato in suo padre la voglia di reagire? Ormai appariva un uomo sconfitto e Janey odiava quella sensazione, odiava sentirsi impotente.

Lei *doveva* rovinare Blaze Hamilton. Doveva credere che fosse stato lui a provocare l'incidente della mattina per un motivo che ancora non le era dato di capire.

Janey giurò nuovamente a se stessa che lo avrebbe smascherato.

4

«Janey, no!»

Janey stava per saltare su un cavalletto, quando il comando di Blaze la fermò. Il comando, e il fatto che l'avesse chiamata per nome.

Janey si voltò a guardarlo con aria stupita. Lui si stava dirigendo a lunghi passi verso di lei, scuro in volto. Janey capì che il suo interesse era rivolto al cavalletto. Affascinata, vide l'uomo alzarlo e staccargli una gamba come se fosse stato uno stuzzicadenti. Janey rimase a bocca aperta. Notando l'espressione di meraviglia, lui non riuscì a trattenere un sorriso.

«Non è stato così difficile» confessò staccandone un'altra. Il suo buonumore però si dileguò altrettanto rapidamente di come era venuto.

«Guarda qui!» esclamò Blaze.

Mentre lui sorreggeva il cavalletto, Janey ispezionò le altre gambe. Sembravano in ordine ma, a un esame più attento, presentavano un taglio a metà. Le gambe erano state sabotate e il cavalletto era rimasto in piedi per puro miracolo. Lei stessa ne tolse una senza difficoltà.

«Santo cielo! Qualcuno di noi si sarebbe potuto ferire seriamente» osservò Janey.

«Già.» Poi Blaze afferrò il cavalletto rotto e lo scaraventò violentemente a terra. Quindi andò a ispezionare l'altro e lo trovò nelle stesse condizioni.

Lei lo guardò con aria interrogativa. Che cosa stava succedendo in quel cantiere? Blaze sembrava effettivamente sconvolto dall'incidente. Del resto, che cosa ci avrebbe guadagnato a provocare danni ai propri dipendenti?

«Chi può essere stato?» chiese Janey.

«Ragazzacci, suppongo» rispose senza convinzione, dal momento che l'atto vandalico tradiva una precisione che mai una persona inesperta

avrebbe potuto ottenere. Janey era lì per scovare irregolarità, e ora le stava trovando. Non che avessero molto senso, ma forse quel che ora non le era chiaro lo sarebbe divenuto in seguito, quando tutte le tessere avrebbero formato un mosaico.

Blaze guardò Janey. Quel giorno indossava una maglietta gialla da uomo di almeno tre taglie più grande. Se l'era infilata dentro un paio di jeans scoloriti molto attillati, e nell'insieme aveva un aspetto seducente. In più una leggera abbronzatura le donava dei riflessi dorati e sul nasino le erano spuntate le lentiggini: sì, una combinazione decisamente attraente.

Quello che non gli piaceva affatto di lei era quel suo sguardo ostile, accusatore. Lui contraccambiò l'occhiata sfidandola apertamente: Janey fu costretta a guardare altrove, ma Blaze non riuscì a cancellare dalla mente quegli occhi pieni d'ira.

Improvvisamente Blaze sentì l'urgenza di rimpiazzare quei cavalletti e fare alcune altre commissioni in città. Scagliò in terra anche l'altro cavalletto sabotato, con l'espressione di chi è ormai certo di avere un nemico. Forse più d'uno, ripensando al volto di Janey.

Un'ora più tardi Blaze era di ritorno con due cavalletti nuovi, e scendendo dal camion si fermò a osservare la casa in cima alla collina. Erano un po' in ritardo sulla tabella di marcia, ma era ovvio, dopo l'imprevisto crollo del pavimento. Tutto sommato si poteva accontentare. Sebbene fosse ormai prossima l'ora di pranzo, con sua grande meraviglia vide che tutti quanti stavano ancora lavorando. Janey e Moose erano l'uno accanto all'altro... Blaze aguzzò la vista e immediatamente urlò: «La mia motosega!», e corse su per la collina. «Che diavolo state facendo?» proseguì mentre staccava la spina dalla presa.

«Sto insegnando a Moose come adoperare la sega elettrica» rispose Janey, calma.

«Scordatelo, ci ho già provato io e i tentativi mi sono costati ben tre motoseghe.»

«Ma come ha fatto a romperle?» chiese lei con aria incredula.

«Una volta, anzi due, è riuscito a tagliare il cavo elettrico, e un'altra non ricordo bene cosa sia successo, però so che mi è costato un patrimonio.»

Janey e Moose lo guardarono con aria di sufficienza.

«Ecco» ribatté lei reinserendo la spina, «mostra cosa sai fare, Moose.»

«Non con lui vicino» rispose Clarence.

Blaze rimase sbalordito e replicò: «Si dà il caso che sia io a pagarti, non

lei. Se sai fare qualcosa, io ho il diritto di saperlo».

«Mi rendi molto nervoso» confessò Moose a testa bassa.

«Una settimana fa no, però» ruggì Blaze guardando con ostilità Janey, che lui ormai considerava la causa di tutto.

«Quando inizi a urlare mi innervosisci e mi fai tagliare i cavi, ecco perché non combino niente di buono se tu sei qui. Ogni volta che sbaglio, tu inizi a gridare e a buttare le cose per aria.»

Blaze guardò con evidente incredulità il gigante che lo sovrastava. *Lui* rendeva Moose nervoso?

«Janey sa spiegarmi meglio le cose, e poi non inizia a sbraitare appena sbaglio» proseguì Clarence.

«Perché non è lei a rimetterci» ribatté Blaze.

«Il denaro è sempre il tuo chiodo fisso» lo incalzò Janey lasciando trapelare un tono di disgusto nella voce.

«Esatto! E già che ci siamo, se mi firmi queste carte, il governo mi rimborsa metà del tuo stipendio» rispose l'uomo allungandole le carte che aveva appena preso in città.

Janey le osservò con attenzione e poi le firmò. Quindi, restituendogliele, proseguì: «Se il governo ti rimborsa metà del mio stipendio, puoi anche permetterti di aumentarmi la paga».

Accidenti quant'era svelta!, pensò lui fra sé.

«Ti ha mai detto nessuno che sei una sfacciata? Sei qui da una settimana e già pretendi un aumento.»

«Veramente, te l'avevo detto fin dall'inizio che volevo più di quello che mi avevi proposto.»

Maledizione, la ragazza aveva ragione. Ma se le avesse accordato un aumento, lui non se ne sarebbe più liberato. Così pensava Blaze mentre ancora una volta veniva investito dalla fragranza di rose che lei emanava.

«Ne riparleremo alla fine del mese, se riuscirai ad arrivarci» concluse.

«D'accordo» acconsentì Janey altrettanto acida.

Lei era così dolce e gentile quando si rivolgeva a Moose, mentre con lui non perdeva occasione per mostrarsi ostile.

«Tu» ordinò a Janey, «va' in città da *Harvey's Hardware* a prendere un paio di ganci aerei, così poi alziamo le pareti. Prendi pure il furgone.»

«Che cos'è un gancio aereo?» domandò lei incuriosita.

È un modo per liberarmi di te oggi stesso, pensò Blaze mentre le forniva la spiegazione richiesta. «È uno degli ultimi ritrovati della tecnica in

questo settore, un invertitore di forza. Be'? Cos'altro stai aspettando, che ti faccia un disegno? Va' immediatamente a prenderli.»

«Signorsì» borbottò Janey.

Poi lui le lanciò al volo le chiavi del camioncino e con la coda dell'occhio la osservò allontanarsi, lo sguardo fisso sulle morbide curve della ragazza.

«Ehi, capo» domandò Moose. «Perché le hai tirato uno scherzo del genere?»

«Be', tu l'hai sempre trovato divertente» gli ricordò Blaze, nero come la pece.

«Sì, l'ho sempre trovato divertente» ripeté con un'espressione che lo fece improvvisamente apparire più vecchio di dieci anni.

«Senti, Moose» riprese Blaze con difficoltà, «cioè, Clarence, so di non aver tatto con le persone e di essere impaziente quando spiego a qualcuno come vanno eseguiti determinati lavori. Li pretendo subito e alla perfezione, e così finisco sempre col farli io.»

«Lo so, capo.»

«Sto solo tentando di dirti che non ho mai avuto l'intenzione di provocarti o renderti nervoso. E poi, santo cielo, pensavo che il mio atteggiamento non ti ferisse. È solo il mio modo di fare.»

«Non ti preoccupare, capo» gli rispose Moose battendogli su una spalla con una gentilezza insospettata.

Blaze distolse bruscamente lo sguardo da Moose, turbato nel vedere la gratitudine sul volto del suo dipendente.

«Su, adesso torniamo al lavoro.»

Blaze si guardò intorno, e il suo sguardo si posò su Tuffy. Che strano tipo: non parlava, non si lamentava, non faceva mai domande. Eseguiva imperturbabile quanto gli veniva assegnato e passava a ritirare la paga silenziosamente, così come se l'era guadagnata. In tre anni che lavorava per Blaze poteva aver detto in tutto tre parole. *Grazie a Dio,* pensò Blaze.

«Ehi, Tuff, buon lavoro» lo elogiò Blaze.

Senza quasi alzare la testa, Tuffy fece un cenno di assenso.

«Fossero tutti come te!» commentò Blaze ripensando a Janey. Ma oggi se ne sarebbe finalmente andata.

Nel frattempo Janey era giunta da *Harvey's Hardware.* Le piaceva l'odore delle ferramenta, e per un momento indugiò di proposito

sull'entrata. Non aveva fretta di ritornare al cantiere dove avrebbe ritrovato lui, quell'energumeno dalla criniera dorata che profumava di sapone e di sudore allo stesso tempo.

«In cosa posso esserle utile, signora?» le chiese il commesso riportandola bruscamente alla realtà.

«Vengo per conto della *Ditta Hamilton.* Blaze ha bisogno di un paio di ganci aerei.»

«Mi dispiace: li ho terminati e non me ne arriveranno altri prima di un paio di settimane. Però Blaze ha un conto aperto al *Big Bend Builder's,* può provare lì.»

Janey provò al *Big Bend,* al *Kelly's* e all'*Hardware Emporium*. Fu lì che Janey subodorò qualcosa di strano.

«Ehi, Mike» chiese il commesso al suo collega, «Blaze Hamilton ha bisogno di qualche gancio aereo. Ce ne sono ancora?»

Janey udì delle risate soffocate che provenivano dal retrobottega, poi una voce che cercava di darsi un contegno rispose che erano terminati.

«Si è preso gioco di me, vero?» dedusse Janey sentendo l'ira salirle al volto. Non era riuscito a stroncarla con il lavoro fisico, e così ora tentava di umiliarla.

Il commesso rise. «Sì, l'ha presa in giro. Lo fa con tutte le sue nuove reclute.»

Forse Blaze stesso non si era reso conto del significato di quel gesto ma, in un certo senso, in quel modo aveva dimostrato di averla accettata. A quest'idea Janey sentì, suo malgrado, il cuore riempirsi di gioia.

Sorrise al commesso e gli chiese: «E quanto potrebbe costare un gancio aereo?».

L'impiegato non capì. «È stato uno scherzo, non esistono ganci aerei» replicò meravigliato.

«Sì, ma se esistessero, quanto potrebbero costare?»

A quel punto l'impiegato iniziò a comprendere. «Una piccola fortuna» fu la risposta. «Che ne dice di quattro a mille dollari l'uno?»

«Mi sembra che vada bene» approvò Janey mentre il commesso iniziava a compilare il conto relativo con grande attenzione.

«Mi piacerebbe essere lì per vedere la faccia di Blaze» confessò l'uomo mentre le porgeva la ricevuta.

Janey parcheggiò il furgone e quindi si diresse in cima alla collina. Blaze le andò incontro apostrofandola: «Dove diamine sei stata finora? Li

hai portati? Ci hai tenuti bloccati tutto il pomeriggio, lo sai?».

Sebbene fosse riuscita a scovare nell'espressione seria di lui il sorriso che celava, cercò di assecondarlo mostrandosi altrettanto grave. Poi gli passò la busta e si giustificò: «Erano rimasti tutti sprovvisti e ho dovuto ordinarli. Li consegneranno domani mattina».

A quelle parole Moose si avvicinò aguzzando le orecchie, e persino Tuffy si interruppe; ma era su Blaze che Janey aveva concentrato la propria attenzione. Lui aprì la busta e iniziò a scorrere il documento diventando sempre più buio, finché esplose: «Quattromila dollari! Per che cosa?».

«Per quattro ganci aerei» rispose Janey con finta innocenza. «Non è quello che desideravi? Invertitori di forza per alzare le pareti.»

«Che diavolo hai fatto? Che cosa hai comprato?»

Janey valutò in una frazione di secondo quanto farlo soffrire. Il silenzio di Moose e Tuffy faceva presagire che Blaze sarebbe scoppiato di lì a breve, come suo solito. Lui si passò con apprensione una mano tra i folti capelli e guardò nuovamente il conto. I suoi occhi lanciavano saette e quando aprì la bocca per dar sfogo all'ira, Moose e Tuffy si irrigidirono per la tensione.

«L'ultima risata» lo anticipò Janey. «Ho comprato l'ultima risata.» Poi gli sottrasse il foglio dalle mani e lo strappò in mille pezzi gettandoli in aria.

Moose fu il primo a scoppiare in una sonora risata, seguito a ruota da Tuffy. Blaze la fissò. Lentamente Janey vide comparire sul volto dell'uomo che la fronteggiava l'ilarità: le spalle iniziarono a sussultare finché anche lui, alla fine, proruppe in una risata intensa, fragorosa e carica di vitalità. Persino quando le risa si furono acquietate, il buonumore aleggiava ancora nell'aria.

Blaze le diede un leggero pugno sulla spalla con fare amichevole. «Torna al lavoro, signorina Smith. Mi hai già fatto perdere troppo tempo.»

«E tu lo hai fatto perdere a me» replicò Janey contrariata, per quanto le dure parole pronunciate non l'aiutassero a cancellare il fremito che le era corso dalla spalla dritto fino al cuore. In quell'istante Janey si rese conto che era successo qualcosa di terribile: per una frazione di secondo Blaze Hamilton le era piaciuto molto, troppo.

«Blaze, tesoro!»

Janey si voltò e vide una donna alta, tutta curve e con dei lunghi capelli

biondi spettinati che si accingeva a scendere da una spider blu. Indossava un abito estivo di un rosso acceso, corto sul davanti e lungo dietro, che le metteva in evidenza le lunghe gambe affusolate.

«Ti ho detto di tornare al lavoro» le ripeté Blaze.

Janey si sentì avvampare. Chi poteva essere? Dal modo in cui lui la salutò, Janey capì chi fosse e istantaneamente si ritrovò con lo stomaco chiuso in una morsa. Tornò al lavoro vicino a Clarence, e di tanto in tanto gettava uno sguardo sulla coppia.

«Che pezzo di donna!» esclamò Moose senza mezzi termini intuendo dove gli sguardi discreti di Janey fossero diretti.

«Splendida» convenne lei in tono così indifferente da far trapelare l'invidia che provava.

«La bellezza è solo una questione superficiale» la consolò Clarence con fare così gentile e affettuoso da commuoverla. «Blaze ha sempre avuto intorno delle donne bellissime.»

«Ha anche molte fidanzate?» s'informò Janey fingendo di non apparire interessata alla questione.

«Le donne impazziscono per lui, ma lui non sembra neanche farci caso.» Fece una breve pausa e poi riprese: «Gira sempre con qualcuna, ma nel momento in cui tu pensi che stia per venire incastrato, lui trova sempre il modo per liberarsi».

Rubacuori, aggiunse Janey mentalmente alla lista di crimini che quell'uomo aveva commesso.

«Sembra che Blaze abbia il fiuto per le donne superficiali, per quelle che cercano solo di sfruttarlo» concluse Moose.

Tale affermazione, così lontana dall'idea che Janey si era fatta di lui, la fece quasi sentire in colpa.

«Caro, hai l'aria divertita» commentò Melanie.

«Abbiamo appena fatto uno scherzo all'ultima recluta» le spiegò Blaze.

«Quale?»

Blaze le raccontò la storia dei ganci aerei, ma Melanie non rise e pertanto evitò di riferirle della vendetta che si era presa Janey.

«Caro, sono passata di qui perché stamane mi sono dimenticata di farti firmare quest'assegno.»

«Che assegno?»

«Non ricordi? Hai promesso di regalarmi quel vestito che ho visto al *Glass Unicorn.*»

«Ah, sì» fece finta di ricordare Blaze mentre le firmava l'assegno.

«Quello rosa di cui ti ho parlato. Pensavo di accompagnarlo con un...»

Blaze ormai non l'ascoltava più, la sua attenzione si era concentrata sulla cima della collina. Janey stava sistemando un perno con il martello e il ritmo gli rivelò che aveva imparato a usarlo nella maniera più appropriata. Sentì il brontolio della voce di Moose e subito dopo la risata di Janey, un suono piacevole in mezzo al fragore dei martelli e delle seghe elettriche.

Melanie lasciò la frase a metà e si affrettò verso la cima della collina. Vedendo Janey muoversi, Melanie non ebbe alcun dubbio sulla natura femminile della camminata. Si voltò verso Blaze con uno sguardo freddo e ostile.

«Ma quella è una ragazza!» esclamò indignata.

«Una donna» la corresse Blaze meravigliandosi lui stesso di quelle parole.

«Il tuo apprendista è una donna?»

«E allora?»

«Avresti dovuto avvertirmi» lo accusò Melanie.

«Perché, scusa? Non ti sei mai interessata di quel che accade qui» replicò lui.

«Mi stai accusando di non occuparmi del tuo lavoro?»

«È la verità.»

«Blaze, stai cercando di evitare il punto della questione.»

Ammise con se stesso che era vero, ma replicò: «La questione è che i miei affari sono miei e basta. Non ti riguardavano prima, e tantomeno ti riguardano adesso».

«Non voglio che lei lavori qui.»

Per un motivo sconosciuto anche a lui, non volle confessare a Melanie che era stato dello stesso parere per tutta la settimana.

«Davvero!» la schernì Blaze.

«Blaze, voglio che tu te ne liberi immediatamente, *subito*. È la mia ultima parola.»

«La tua ultima parola» ripeté lui incredulo. Ora Melanie avrebbe imparato a sue spese che non esisteva modo peggiore di affrontare un problema con lui impartendogli ordini.

«Una *ragazza* in un cantiere è l'ultima cosa che voglio vedere quando vengo a trovarti qui.»

In otto mesi Melanie era venuta al cantiere non più di tre volte, per poco

tempo e sempre con un libretto di assegni in mano. Blaze, pur controllando l'ira, fu gelido quando replicò: «Non mi interessa quello che tu vuoi vedere al mio cantiere».

Melanie cambiò subito tattica e all'ira sostituì il broncio. «È... è un'assurdità» balbettò.

«Assurdità?» ripeté lui minaccioso. «Per te è assurdo che una donna lavori come un disgraziato per guadagnarsi il pane, mentre non lo trovi altrettanto assurdo per un uomo?»

«Da quando sei diventato femminista?»

Da circa tre minuti, rifletté. «È una donna in gamba e conosce il suo lavoro: questa è l'unica cosa che mi interessa» spiegò Blaze. «Tu, piuttosto, faresti bene a capire come guadagno i soldi che sei così felice di sperperare.» .

«Per diventare come lei?»

Blaze sentì, suo malgrado, il bisogno di difendere Janey. «Non è rude, e poi è un carpentiere di prim'ordine.»

«Adesso aggiungerai anche che la trovi carina» insistette Melanie sempre più stizzita.

Sì, rispose a se stesso. «Qual è il problema? Sei gelosa?»

«Di lei? Figurati!» replicò Melanie ridendo.

Per un momento Blaze avrebbe voluto strozzarla. Poi le fece notare: «Non sei l'unica donna bella al mondo. Ti conviene sperare che io ti apprezzi per qualcosa di più che per il tuo aspetto».

«Tu credi?» lo sfidò lei apertamente.

Lui la fissò per un lungo istante sapendo che, purtroppo per lei, non sarebbe stato in grado di darle una risposta. Poi Melanie prese un lungo respiro e voltandosi si allontanò da lui. Camminava ancheggiando in modo seducente, ma a Blaze non parve così bella come quando, poco prima, era scesa dalla macchina.

Melanie salì sull'auto e avviò il motore facendolo rombare; poi si allontanò sgommando. Guardando i segni neri lasciati sull'asfalto, l'unica cosa che venne in mente a Blaze furono i pneumatici che lui aveva pagato. Poi tornò in cima alla collina.

«Cosa c'è da guardare?» si rivolse seccato a Moose che lo fissava con un sorriso ironico.

«Sto pensando che probabilmente domani dovrai pagare un conto salato al fioraio.»

«Sì» confermò lui. «Qui tra ganci aerei e fiori diventerò un poveraccio. Lasciamo stare. Piuttosto, è pronta la parete?» Scaricare la tensione con uno sforzo fisico gli avrebbe fatto bene.

«Sì, capo» fu la risposta.

Janey e Tuffy si misero ai lati della parete da sollevare, mentre lui e Moose rimasero al centro dove il peso era maggiore. Si accovacciarono e quando tutti furono in posizione Blaze gridò: «Via!».

La parete scricchiolò e si sollevò da terra di alcuni centimetri. Janey spingeva con tutta la forza che aveva in corpo e per un momento pensò che non sarebbe bastata: la parete stava ricadendo su di loro. Poi guardando Blaze con la coda dell'occhio si rassicurò vedendo i suoi muscoli tesi brillare al tiepido sole di settembre, e capì immediatamente che la parete non sarebbe caduta perché *lui* non l'avrebbe lasciata.

Janey sarebbe stata in grado di stabilire con certezza quando nel corpo di Blaze si mise in circolo l'adrenalina. La forza gli sgorgò dalle braccia e si diffuse per tutto il corpo, poi la liberò lanciando un grido: fu allora che la parete si drizzò.

Janey rimase con le mani appoggiate alla parete asciugandosi il sudore della fronte. Lui appariva felice e soddisfatto, sicuro della sua forza e mascolinità. Questo era il suo mondo.

All'improvviso Janey provò un senso di colpa: lei voleva distruggerglielo.

5

«Non sembra che i fiori siano serviti a molto» commentò Clarence rivolto a Janey mentre sistemava il cestino delle vivande accanto a quello di lei.

Erano appena arrivati al cantiere. Era una mattinata bellissima, il sole splendeva alto nel cielo e i raggi filtravano attraverso l'alone di foschia che avvolgeva la vallata circostante creando un'atmosfera quasi incantata. Blaze stava salendo in cima alla collina a lunghi passi, triste in volto.

Clarence aveva ragione, i fiori non erano serviti. Blaze aveva l'aspetto di chi avesse trascorso una brutta nottata.

Janey gli sorrise. «Bella giornata, non trovi?»

«Se ritieni che sia una giornata così bella, perché non raccogli tutte le

tue cose e non te ne vai a fare un bel picnic in un prato dimenticandoti di tornare indietro?»

«Non posso, ti mancherei troppo» lo pungolò lei sorridendo.

«Sì, come una spina quando è stata estratta. Va' a lavorare. Per questa sera dev'essere pronta la parete esterna.» Poi impartì un ordine a Clarence e salì su per le scale. Poco dopo Janey lo vide camminare sul bordo del muro come un gatto. Colta da un brivido, avrebbe voluto gridargli di scendere subito.

«È mai caduto?» chiese a Clarence con apprensione.

«Sì, durante l'ultimo lavoro cadde dal tetto, ma fortunatamente atterrò su un cumulo di segatura. Roba da non credere.»

Poi Janey iniziò a ordinare il materiale occorrente per la parete che dovevano issare. A un tratto udì un grido di spavento. Si voltò a guardare il muro sul quale Blaze stava camminando: oscillava paurosamente e lui, che era ancora lì sopra con le mani librate in aria, non poteva far nulla per fermarlo. Con orrore Janey vide la parete cadere da un lato sfiorando Tuffy, e Blaze lanciarsi dall'altro. Dopo il boato scese un silenzio di tomba. Blaze era lì a terra, immobile.

Janey si affrettò a soccorrerlo; avrebbe voluto sentirlo imprecare, ma lui era muto, le labbra contorte in una smorfia di dolore.

«Sei ferito?» gli chiese, chinandosi e scostandogli amorevolmente i capelli dagli occhi.

«Sì... la mano» mormorò lui con un filo di voce.

Prontamente Janey cercò la mano ferita e quando la vide il volto si contrasse in una smorfia di raccapriccio: un chiodo gli aveva perforato il palmo andandosi a conficcare in un pezzo di legno.

«Levami il chiodo» le ordinò.

Janey cercò di mantenere la calma, quindi gli rispose: «No, Blaze. Dobbiamo correre subito all'ospedale».

«Ostinata come al solito» replicò lui lottando contro il dolore. «Clarence...»

Lei si voltò.

Nel frattempo Moose era arrivato e si era fermato alle sue spalle. Teneva lo sguardo fisso sulla mano di Blaze e intanto impallidiva a vista d'occhio.

«Moose, pensaci tu. La donnicciola non ne vuol sapere.» Blaze chiuse gli occhi.

«Clarence!»

Il gigante cadde a terra pesantemente come poco prima aveva fatto la parete.

Blaze riaprì gli occhi e guardando Clarence scosse la testa: «Non sopporta la vista del sangue. Non avrei dovuto chiedergli di togliermi questo dannato chiodo». Con uno sforzo Blaze riuscì ad alzarsi e ordinò a Janey di prendersi cura di Moose. In realtà lei non poteva far altro per Clarence che voltarlo dall'altra parte in modo tale da evitargli di vedere, una volta rinvenuto, la pozza di sangue che si stava formando.

Era sopraggiunto Tuffy ad aiutarla. Poi Janey gli chiese di darle una mano a trasportare Blaze all'auto.

«Oggi ho proprio bisogno del vostro aiuto» confessò Blaze. «Non riesco a camminare.» I due si misero le braccia di Blaze sulle spalle e si avviarono verso l'auto.

«Possiamo prendere il furgone della ditta» propose Blaze una volta in fondo alla collina. «Non c'è motivo che sprechiate la vostra benzina.»

Janey lo guardò incredula. «In un momento come questo vai a pensare ai soldi della benzina? Sei proprio un caso senza speranza!»

«Non pensavo ai soldi. Pensavo a te» dichiarò Blaze.

«A me?»

«Non devi usare la tua macchina per...»

«Blaze, non fare storie» ordinò Janey risoluta. «Monta in macchina, prima di morire dissanguato.»

Appena salito in auto, Blaze incominciò a imprecare.

«Ti fa male?» chiese Janey mentre gli allacciava la cintura di sicurezza.

«No» mentì lui.

«Tuffy, metti una pezza fredda sulla fronte di Clarence, e quando rinviene non farlo alzare subito» lo istruì Janey.

«Comunque non permettergli di lamentarsi troppo. Per stasera voglio che la parete sia pronta» ordinò Blaze.

«Sta' zitto» intimò Janey avviando l'auto.

«Non potresti guidare più in fretta?» domandò Blaze con gli occhi socchiusi.

«Hai detto che la ferita non ti faceva male.»

«Ho mentito. Il dolore sta aumentando a ogni momento che passa» confessò lui.

Janey lo guardò. Era pallido e sudava freddo.

Janey emise un sospiro di sollievo quando vide l'ospedale in fondo alla

collina. Vi entrò e parcheggiò l'auto nell'area riservata ai casi d'emergenza. Quindi si diresse insieme a Blaze verso l'edificio. Un dottore venne loro incontro e gli ispezionò brevemente la mano.

«Un'inchiodatrice ad aria compressa, vero?»

«No, sono caduto sul chiodo.»

«Va bene, venga con me.»

I minuti trascorrevano lenti. Janey iniziò a sfogliare una vecchia rivista che aveva trovato sul divano. A un tratto si sentì chiamare: «Janey!».

«Jonathan!»

«Che cosa ci fai qui?» chiesero all'unisono.

«Sono stato chiamato per un'emergenza» spiegò lui.

«Il mio capo ha avuto un incidente» precisò lei.

Si alzò per salutarlo, ma Jonathan esitò prima di abbracciarla frettolosamente. Janey capì che probabilmente era imbarazzato a causa del suo abbigliamento.

I due si intrattennero con un certo imbarazzo finché Blaze non uscì dalla stanza con la mano fasciata.

«Gli ho somministrato un potente sedativo» disse il dottore a Janey mentre le consegnava delle pillole. «Deve prendere queste e riposare per un paio di giorni.» Quindi si allontanò.

«Jonathan, questo è il mio capo: Blaze Hamilton, Blaze... questo è il mio fidanzato, Jonathan Peters.»

Blaze gli porse la mano e Janey notò che la stretta di Jonathan fu blanda rispetto a quella di Blaze. Vide che Blaze torreggiava su Jonathan e si trovò, suo malgrado, a fare un confronto fra i due uomini che si concluse a vantaggio di Blaze.

«Ti accompagno a casa, Blaze» si affrettò a dire, a quel punto.

«A casa? Al diavolo, torno al lavoro.»

«Il dottore ha detto...»

«Avrei potuto spezzare quel dottore in due come una matita.» Il suo sguardo si posò su Jonathan. Janey sperò che non avrebbe proseguito dicendo: *anche questo.*

Janey replicò: «Niente da fare, tu vai a casa».

«Hai notato quant'è impertinente?» chiese Blaze con aria solenne rivolto a Jonathan.

«Ehm... veramente no» rispose Jonathan imbarazzato.

«Difficile non accorgersene» ribatté Blaze.

In quel momento Janey notò che Blaze stava tremando leggermente.

Si accomiatò in fretta e con qualche difficoltà riuscì a riportare Blaze in auto e ad aiutarlo a sistemarsi.

«Ranuncoli» disse a un tratto Blaze con dolcezza. «Tu evochi in un uomo l'immagine di un prato coperto di ranuncoli.»

«Blaze, piantala.»

Le labbra dell'uomo si posarono per un istante sulle guance di Janey la quale, colta di sorpresa, si ritrasse così rapidamente da sbattere la testa contro il tettuccio dell'auto. Poi, dopo aver tirato un respiro profondo per riprendersi dallo stordimento causato da quel bacio, si accomodò alla guida. «Dove abiti?» domandò.

«Andiamo a casa mia o a casa tua, bambina?» farfugliò Blaze.

«A casa tua» rispose brevemente. «E non chiamarmi bambina.»

«Va bene, ranuncolo.»

«E non chiamarmi neanche in quel modo.»

Ma lui si mise a ripetere a mo' di cantilena: «Janey è un ranuncolo, Janey è un ranuncolo...».

«Che cosa ti avranno somministrato per ridurti in questo stato?»

«Qualcosa contro il dolore, Janey-ranuncolo.»

«Vedo che sta facendo effetto.»

«Sì, mi sento così felice» dichiarò lui. Quindi riprese a cantare: «Janey è un ranuncolo, Janey è un ranuncolo. E io sono l'ape cattiva...».

«Blaze, vuoi dirmi dove abiti?»

Lui glielo spiegò. Durante il tragitto le cantò una serenata e allungando una mano verso il volante si accompagnava con il suono del clacson. L'auto di Janey sembrava troppo piccola per un uomo di quella mole, e lui le sfiorava le spalle con le sue.

Janey avvertì quel profumo che lo contraddistingueva. Tra il tumulto dei suoi sentimenti e la confusione che stava facendo lui, oltrepassò per ben tre volte l'incrocio al quale doveva svoltare.

Finalmente giunta a destinazione, Janey si trovò davanti a una lussuosa palazzina. Si affrettò a uscire dall'auto dove l'atmosfera si era surriscaldata e, dopo aver aperto la portiera di Blaze, gli ordinò di sganciarsi la cintura di sicurezza per non essere costretta ad allungarsi nuovamente su di lui.

«Non posso slacciarmi, mi fa male la mano» si scusò Blaze.

«Con quel che ti hanno dato, potresti metterla sul fuoco senza sentir nulla» replicò lei.

«Piccolo dottore pelle e ossa, ti potrei spezzare in due come una matita» farfugliò indistintamente Blaze.

«Bene, con tutta quella forza non dovresti avere problemi a sganciare una cintura di sicurezza.»

Finalmente Blaze si decise a scendere dalla vettura e Janey lo accompagnò all'ingresso della palazzina.

«Entra, Janey-ranuncolo.»

Janey sapeva che non avrebbe dovuto. Ormai il suo compito era terminato e aveva già vissuto fin troppe emozioni per colpa di quell'uomo. Invece non seppe resistere alla curiosità di buttare uno sguardo nella sua vita privata, e accettò l'invito.

«Va bene, così mi assicuro che tu ti metta finalmente tranquillo.»

Blaze iniziò a intonare ad alta voce le note della canzone di Cappuccetto Rosso e del Lupo Cattivo. Per evitare che lui ricominciasse a urlare per la terza volta la canzoncina, Janey gli domandò: «Hai costruito tu questa palazzina?».

«Stai scherzando? Guarda che disastro hanno combinato sul muro a secco. Nelle mie case non troverai mai una schifezza simile.»

Janey si mise a studiare il muro, cosa che le sembrava meno pericolosa che osservare lui.

Mentre Blaze maneggiava con difficoltà la chiave per aprire la porta di casa, esclamò: «Non mi costruirò una casa finché...».

La porta di casa si spalancò all'improvviso e lui, per non cadere, si appoggiò alla maniglia. Poi, ricomponendosi, tenne la porta aperta e invitò Janey a entrare facendo un profondo inchino.

«Finché...?» lo pungolò scostandosi da lui. L'appartamento era disadorno e freddo, senza frivolezze o note di colore. *La casa di uno scapolo,* pensò Janey. Sulla parete dove era appoggiato il divano erano appesi dei quadri ultramoderni che sembravano comperati a un'asta di beneficenza. Janey ebbe il sospetto che non fosse stato lui ad acquistarli.

Blaze le si mise davanti sbarrandole la strada.

«... Finché non mi sposerò e avrò dei figli. Le case, come le intendo io, appartengono al mondo dei sogni. Case piene di grida gioiose di bimbi, pervase dall'odore di torte, e da un calore che ti riscalda il cuore.»

«È questo che desideri?» chiese lei con stupore.

Poi lui si avvicinò pericolosamente a Janey con gli occhi semichiusi e velati, dicendo con voce roca: «C'è dell'altro: i bambini che dormono, la

casa silenziosa. Un grande letto d'ottone e una donna che ti sta aspettando con il desiderio negli occhi e un sorriso dolce sulle labbra».

Janey emise un suono strozzato.

Lui rise in modo sinistro mostrando la robusta dentatura bianca e perfetta. «Sono solo sogni, piccola. Non hai nulla da temere. La parte di me che è cresciuta sa perfettamente quale sia la realtà e quale il sogno.»

A quelle parole Janey provò un moto di tristezza: lui non credeva nei sogni, li aveva lasciati fuggire chissà dove.

«È meglio che io vada a dormire, Janey-ranuncolo.» Poi le sorrise in modo così sensuale da provocare in lei un nodo allo stomaco che forse non sarebbe più riuscita a sciogliere. «Vuoi venire con me?» le chiese in tono provocatorio.

«Non sai neanche tu quello che dici» rispose Janey con un filo di voce, cercando di controllare il cuore che le batteva in gola all'impazzata.

«Hai ragione» ammise lui, e poi con un cenno della mano la salutò scomparendo nella camera da letto.

Ora Janey doveva proprio andare, non riusciva a trovare altre scuse per trattenersi. Poi sentì il tonfo di lui che cadeva sul letto. Le balenò un'idea. Cercò la cucina e aprì il frigorifero. Si stupì di ridere quando realizzò che non vi erano che un paio di lattine di Coca-Cola. Janey iniziò ad aprire senza riguardo gli sportelli della credenza; erano quasi tutti vuoti come il frigorifero. A un tratto vide un filone di pane, un barattolo di crema di arachidi, una confezione di caffè istantaneo e tre scatolette di tonno. Guardando ancora riuscì a trovare delle bustine di limonata liofilizzata. Janey preparò una caraffa di limonata e dei tramezzini al tonno. Con tutta probabilità Blaze si sarebbe svegliato assetato a causa dell'analgesico e sicuramente affamato, visto che nel frattempo era arrivata l'ora di pranzo. Sistemò tutto su un vassoio e si diresse in camera da letto. Una volta lì, Janey non poté più mentire a se stessa. I tramezzini e la bibita erano solo una scusa. Lei voleva vedere la sua camera da letto e... *lui.*

Blaze era crollato a pancia in giù di traverso sul letto che, con grande sollievo di Janey, non era d'ottone. In qualche modo era riuscito a levarsi la camicia e un solo stivale. Janey scivolò silenziosa nella camera, terrorizzata all'idea che lui potesse svegliarsi, e posò il vassoio sul comodino.

L'arredamento era anonimo, adatto più a soddisfare una necessità pratica che a creare un'atmosfera accogliente. Anche la camera da letto era priva

di personalità come il soggiorno. Le pareti erano vuote, non una decorazione, né un quadro, neppure le tendine appese alla finestra.

Perché tutto questo le procurava una strana sensazione di tenerezza per quell'uomo che appariva così indifeso, ora che era profondamente addormentato? Forse perché aveva diviso con lei un sogno così intimo e inatteso, mentre la realtà lo costringeva a una vita completamente diversa.

Janey gli tolse l'altro stivale e lo coprì. Per qualche istante, però, indugiò sulle sue spalle: poi non seppe resistere e le accarezzò godendo al contatto della pelle liscia e del calore che emanava. In ultimo, con riluttanza, si decise a coprirlo. Ora contemplava il volto, meravigliata dal fatto che le ciglia potessero essere tanto scure quando lui era così biondo. Janey provò un gran desiderio di accarezzargli anche le guance, ma con uno sforzo che a lei parve immenso si costrinse ad abbandonare la stanza.

«Come stai?» chiese Janey a Clarence, una volta ritornata al cantiere.

«Sto bene» rispose l'interpellato con un pizzico di vergogna.

«Non devi vergognarti di essere svenuto. Accade a molte persone quando vedono il sangue» lo consolò lei.

«Davvero? Anche a dei colossi come me?»

«Certamente. La taglia non c'entra affatto. Io sono una donatrice di sangue, perciò mi capita spesso di vedere degli energumeni svenire davanti all'ago.»

«Non stai scherzando?» chiese Moose alquanto rincuorato.

«Certo che no!» lo rassicurò ancora.

«Come sta Blaze?»

«Abbastanza bene, è sotto l'effetto dei sedativi. Non potrà lavorare per un paio di giorni.»

«Non credo che resisterà.»

«Ne sono convinta anch'io, e anche il medico deve aver pensato la stessa cosa. Credo sia questo il motivo per il quale gli ha somministrato dei calmanti che avrebbero steso anche un rinoceronte. Almeno per oggi rimarrà tranquillo. Piuttosto, avete capito perché è crollata la parete?»

«Brutta faccenda. Qualcuno l'ha sabotata.»

«Cosa!?» esclamò Janey esterrefatta.

Clarence la condusse al muro in questione. «Guarda qui, a me questi sembrano i segni di un piede di porco. In questo punto c'erano i sostegni e qualcuno li ha tolti e poi riappoggiati. Così, non appena Blaze ha

camminato sopra il muro, è venuto giù tutto.»

Ma perché qualcuno avrebbe dovuto farlo?, si chiese Janey.

Un'altra disgrazia che non aveva senso, come le precedenti. Questa, poi, metteva fuori questione Blaze che, a parte la ferita alla mano, era scampato miracolosamente all'incidente. Inoltre, tutti quegli infortuni non erano di un'entità tale da ottenere un rimborso assicurativo. In definitiva gli stavano costando tempo e denaro.

Blaze era un uomo intelligente. Se mai avesse voluto sabotare una casa che lui stesso stava costruendo, un uomo come lui avrebbe certamente saputo come fare senza lasciarlo capire.

Ora che conosceva meglio Blaze, a Janey sembrava impossibile che lui potesse commettere un gesto così assurdo e meschino. E poi... poi i suoi sentimenti verso di lui diventavano ogni giorno più confusi. Si doveva imporre di essere obiettiva e razionale, doveva ricordarsi il motivo per il quale era lì. Per il momento doveva accontentarsi di raccogliere le tessere del mosaico e rammentarsi costantemente che lui poteva sembrare *tante cose,* ma che rimaneva sempre il responsabile delle sciagure del padre.

Janey sospirò. «Tuffy, che cosa credi che sia successo al muro?»

L'uomo la fissò con un'ostilità tale che Janey dovette quasi scansarsi da lui, ma poi, continuando a osservarlo, gli lesse negli occhi una parola: paura.

Tuffy alzò le spalle e si affrettò ad allontanarsi. Che sapesse qualcosa che gli altri ignoravano? Sospirando, Janey si concentrò nuovamente sul lavoro. «Vediamo se riusciamo a rimettere in sesto la parete.»

Clarence e Tuffy ne avevano alzate delle altre, ma quella che era caduta giaceva ancora a terra.

«Dobbiamo essere almeno in quattro ad alzarla» intervenne Clarence.

«Possiamo farcela» replicò Janey in tono deciso.

Sia Tuffy che Clarence la guardarono attoniti.

«Lo so» cominciò Janey, «sono testarda, presuntuosa e impertinente, ma so che possiamo farcela.»

Janey non si stava chiedendo perché la parte più ostinata di lei fosse determinata ad alzare quella parete. Non poteva confessarlo a nessuno, ma aveva deciso di rendere felice Blaze.

«Togli quell'orribile film» proruppe Jonathan con tono decisamente scontroso.

Janey lo assecondò e levò dal videoregistratore il film che lui stesso aveva portato.

«Vuoi ancora del tè o un altro po' di popcorn?» chiese Janey per alleggerire la tensione che aleggiava nell'aria. Sapeva che c'era qualcosa che non andava. Jonathan sarebbe stato capace di vedere il più stupido dei film senza proferire una parola di commento.

«Non mi avevi detto che il tuo capo aveva quell'aspetto» iniziò Jonathan.

«Che aspetto?» chiese Janey cautamente.

«Suvvia, Janey. Se gli mettessi una tavola da surf sotto il braccio, potrebbe benissimo sembrare uno di quei tipi dei manifesti pubblicitari che invitano la gente a trascorrere le vacanze in California. Abbronzato, muscoloso, aitante... un fisico perfetto.»

«Ah, non ti avevo mai detto che è un bell'uomo?»

«Sai perfettamente di non avermelo detto. Io me l'ero figurato vecchio e brontolone, con un sigaro in bocca e sempre pronto a sbraitare.»

«Be', una cosa l'hai indovinata: urla sempre.»

«Non capisco perché tu me lo abbia tenuto nascosto.»

«Non pensavo che ti importasse tanto dell'aspetto fisico del mio capo, e mi sembra che del mio lavoro non ti interessi altro.»

«Mi interessa solo il giorno in cui ti licenzierai, ora più che mai» borbottò Jonathan.

«Perché, *ora più che mail*»

«Quell'uomo non mi è piaciuto. Non voglio che tu continui a lavorare per lui.»

Janey sentì il dovere di difendere Blaze. «Che cosa non ti è piaciuto di lui?»

«Non mi piacciono i tipi muscolosi.»

«Ti ha forse intimorito?» chiese lei con apprensione. E immediatamente le vennero in mente le parole di Blaze: *Piccolo dottore pelle e ossa, ti potrei spezzare in due come una matita.*

«Impaurito per quei bicipiti gonfiati?» replicò l'uomo con voce stridula. «Stai scherzando! Conosco quel tipo di persone. Avrà sicuramente il frigo pieno di birre e trascorrerà le serate con gli amici a raccontare spacconate.»

Janey avvertì il desiderio istintivo di strozzare Jonathan. «Oh, secondo te gli uomini che lavorano fisicamente sono tutti rozzi e volgari.» Poi si trattenne dal rivelargli che aveva personalmente constatato che nel frigo di Blaze non c'erano birre.

«Ritengo di sì» infierì lui.

«Anche mio padre era un imprenditore edile» gli ricordò risentita. Quella sera Janey avrebbe voluto raccontare al fidanzato il vero motivo per il quale aveva deciso di lavorare per Blaze Hamilton, ma alla fine cambiò idea.

«Janey, mi dispiace. Non prendertela, non avevo intenzione di offenderti. Sì, mi sono sentito minacciato da quell'uomo. Tu lo trovi attraente?» le chiese titubante.

Sì, pensò lei. «Jonathan, esistono un sacco di uomini affascinanti a questo mondo. Dovresti avere un po' più di fiducia in me; non sono il tipo che cade ai piedi di ogni uomo attraente.»

Janey ripensò alle spalle nude di Blaze che aveva accarezzato mentre lui dormiva, e si domandò se fosse degna di quella stessa fiducia che aveva appena preteso da Jonathan.

6

«Il dottore ti aveva prescritto di restare a casa almeno per un paio di giorni» ricordò Janey a Blaze.

Quella mattina lei era arrivata presto, eppure Blaze si trovava già lì. Era tremendamente attraente con indosso i jeans scoloriti e una maglietta nera di cotone che faceva risaltare ancora di più il biondo dei capelli. La mano era ancora fasciata.

Lui sbuffò con noncuranza. «Forse i *dottori* si prenderebbero un paio di giorni di convalescenza per una sciocchezza simile, ma non il sottoscritto.»

La frecciata era sicuramente rivolta a Jonathan, ma Janey fece finta di niente. Continuò a osservarlo, e vide che i suoi capelli erano ancora umidi. Ne dedusse che Blaze era appena uscito dalla doccia.

«Sei riuscito a fasciarti nuovamente la mano dopo la doccia?» chiese incuriosita, visto che non riusciva a credere che lui fosse stato così preciso nel rimettersi a posto le bende. Poi si morse le labbra, pentita della domanda: probabilmente non aveva trascorso la notte da solo.

«Non mi sono tolto la fascia, ho messo la mano dentro un sacchetto di plastica per non bagnarla» replicò freddo.

«Hai trovato gli analgesici? Li avevo messi...»

«Li ho trovati» le rispose lui, il tono ancora più brusco.

«Li hai presi?»

«Senti, bellezza, i veri uomini non prendono quella roba.»

«Ne parli come se si trattasse di marijuana. Ti ho chiesto soltanto se hai seguito le prescrizioni del dottore.»

«No, non le ho seguite.»

«E perché?» Janey non poteva credere che quello fosse lo stesso uomo che il giorno prima aveva trovato i suoi capelli così irresistibili e che l'aveva chiamata Janey-ranuncolo.

«Non sono abituato a ricevere ordini, io preferisco darli.» Poi incominciò a rovistare dentro una scatola degli attrezzi con una violenza tale che sembrava volesse rompere tutto quello che gli capitava sottomano.

«Bisogna restare sempre estremamente lucidi in un lavoro come questo, non si possono commettere sciocchezze» proseguì.

«Ah, è così» commentò Janey in tono ironico.

Blaze si voltò di scatto a guardarla. «Perché, ho forse commesso delle sciocchezze?»

«Il dottore ti aveva somministrato dei sedativi piuttosto forti e...»

«Rispondi alla domanda. Mi sono comportato in modo stupido? Ti ho...» E lo sguardo di Blaze si posò sulle labbra di Janey.

«No, non lo hai fatto» rispose lei brevemente, facendo riferimento solo all'ultima domanda.

«Grandioso» replicò Blaze mostrando un entusiasmo che lei trovò incomprensibile, poi, cambiando discorso: «Hai visto la mia livella? Vorrei controllare la parete, pare che non sia molto danneggiata».

Janey estrasse con calma lo strumento dalla scatola, in cui lui aveva appena rovistato rabbiosamente.

«Clarence è convinto che i sostegni siano stati manomessi.»

«Direi anch'io la stessa cosa, al suo posto, dal momento che era stato incaricato di controllare che tutto fosse in ordine e probabilmente non lo ha fatto.»

«Non credo che cercasse di coprirsi le spalle, non ne sarebbe capace» lo difese Janey con enfasi.

In realtà Janey era seccata, non del fatto che avesse in qualche modo accusato Clarence, quanto che la stesse trattando con indifferenza glaciale. Janey si era illusa che quanto era accaduto il giorno prima fosse servito a migliorare il rapporto tra loro due.

«Ma che diamine hai tu? Perché devi essere sempre così maledettamente

gentile in ogni circostanza? Limonata e tramezzini...» ricordò Blaze a voce alta.

«Sarebbe bastato un semplice grazie» replicò Janey profondamente risentita, odiandosi per aver cercato di piacergli.

«Se sei sensibile ai ringraziamenti, va' a fare la crocerossina. Qui voglio persone rozze e forti, non ragazzine dal cuore tenero.»

«Ci risiamo con questa storia?»

«A dire il vero non ho mai smesso di pensarlo.»

«Peccato che non ti piacciano i sedativi» gli rinfacciò Janey, irritata. «Il tuo temperamento ne aveva tratto un beneficio smisurato, era quasi un piacere stare in tua compagnia.»

Dopo che Janey si fu allontanata, Blaze riconobbe la propria ottusa testardaggine nel non aver preso le pillole: adesso la mano gli bruciava da morire, ma non aveva voluto rischiare di rendersi ridicolo come il giorno precedente. Sì, riconobbe tra sé, avrebbe dovuto ringraziare Janey per i panini.

Quando si era svegliato e aveva trovato il vassoio accanto al letto, con quella caraffa di limonata ancora fresca, le era stato così grato che avrebbe urlato di gioia. Era molto tempo che nessuno si prendeva cura di lui. Non che lui lo avesse permesso a qualcuno, non era nel suo carattere: lo faceva sentire vulnerabile, e questo non gli piaceva. Comunque, a lei non l'avrebbe mai confessato, visto che ormai lo considerava più un nemico che un amico. Janey stava per sposare uno stupido dentista che lui avrebbe potuto spezzare in due come una matita ma che, a differenza di lui, avrebbe saputo sempre dire grazie o scusa.

Non che gliene importasse molto, forse anche lui prima o poi si sarebbe sposato. Melanie faceva pressioni in quella direzione, e se si fosse sposato in dicembre gli avrebbero concesso un forte sgravio fiscale. Però Melanie non voleva bambini e non sapeva cucinare... Comunque, lui era ormai cresciuto abbastanza per capire che bisognava tenere ben distinte la realtà e i sogni. Eppure Blaze non poté non ignorare che, da quando c'era Janey, si sentiva oppresso da uno strano senso di frustrazione e di scontentezza.

Blaze vide Janey sorridente mentre salutava Moose e gli passava un sacchetto. L'uomo, dopo avervi guardato dentro, si illuminò: per la prima volta poteva assaporare un dolce al cioccolato fatto in casa. Con invidia Blaze pensò che, se non fosse stato così rude, forse adesso avrebbe potuto assaggiare anche lui quel dolce dall'aspetto così invitante.

«Ehi, mezza cartuccia, se hai intenzione di aprire una pasticceria, fallo pure, ma finché resti qui io preferisco sentire il rumore del martello» sbraitò Blaze. Poi andò a controllare la parte esterna da dove era caduta la parete. Osservò con attenzione i sostegni e rivolgendosi a Clarence gli domandò: «Sono gli stessi sostegni che hai utilizzato ieri?».

«Sì, capo» fu la risposta.

I supporti usati erano in ordine, ma Blaze non riusciva a capire. Possibile che qualcuno stesse sabotando il suo lavoro? E perché? Se fossero stati vandali, come aveva supposto in un primo momento, si erano resi conto che avrebbero potuto uccidere qualcuno?

Janey era fuori discussione, era un'ottima lavorante e valeva i dieci dollari l'ora che percepiva. Anzi, forse di più se avesse continuato a portare torte: Moose stava lavorando come non aveva mai fatto da quando era alle sue dipendenze.

Con una smorfia di disappunto Blaze salì sul furgone e si allontanò in gran fretta.

«Sì, signor Hamilton, la sovvenzione le è stata concessa. Attenda che vado a prendere la pratica.»

Nel frattempo Blaze si mise a osservare l'ufficio di collocamento. Questo era il posto dove secondo lui una donna avrebbe dovuto lavorare: caldo, accogliente, sicuro. «Sono certo che Janey lo detesterebbe» commentò Blaze a mezza voce, «perché lo detesto anch'io.»

«C'è un problema, signore» lo informò l'impiegata. «Il computer non accetta il numero d'identificazione della signorina Smith. Forse c'è qualche dato sbagliato nella domanda. Dovrebbe essere così gentile da ricontrollarla con l'interessata e riportarcela qui.»

«Va bene» rispose lui con scarsa convinzione, temendo già di ricevere il finanziamento solo quando Janey Smith sarebbe diventata un lontano ricordo.

Blaze raccolse le carte e se le mise in tasca, e per la prima volta in vita sua sentì l'impulso di non tornare a lavorare. Forse sarebbe stato più opportuno andare a casa a prendere qualche pastiglia di analgesico. Se le medicine riuscivano a calmargli il dolore, comunque non sarebbero riuscite a cancellargli Janey dalla mente. Tanto valeva tornare al cantiere e cercare qualche altro espediente per costringerla a licenziarsi.

«Capo, ti devo parlare» annunciò Moose in preda a una grande agitazione. «Ho fatto una cosa veramente stupida» aggiunse appena vide Blaze rientrare.

Blaze lanciò un'occhiata alla sega elettrica, che sembrava in ordine. Cercando di mantenere il tono più calmo possibile, rassicurò Moose dicendogli: «Su, rilassati, non sarà qualcosa di irreparabile».

«Ti ricordi di quando Janey mi parlò di quella sua amica?» proseguì Clarence.

«Certamente.»

«Janey mi ha dato il suo numero di telefono; mi ci sono voluti tre giorni per decidermi a telefonarle. Ieri ho preso coraggio e l'ho chiamata. Ci siamo dati appuntamento per questa sera.»

«Grandioso!» si congratulò Blaze battendogli affettuosamente una mano sulla spalla, felice che non si trattasse di un problema di lavoro.

«Blaze... e adesso cosa faccio?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non sono mai uscito con una ragazza» confessò Moose in preda al panico.

«Mai?» ripeté lui, in tono d'incredulità.

«Guardami bene. Chi può desiderare di uscire con un gorilla come me?»

Blaze guardò l'uomo che lavorava con lui ormai da sette anni. Non vedeva dinanzi a sé un gorilla né una pulce, come si era divertito a chiamarlo per tanto tempo.

«Dimmi che cosa vuoi sapere.»

Clarence si sedette su una pila di assi accatastate. «Tutto» rispose. «Cosa fare, che vestiti indossare, cosa dire. Credi che possa baciarla o tenerla stretta per mano?» Clarence guardò Blaze con occhi infinitamente tristi e sconsolati. «Sai? Non ce l'ho neanche, un vestito. Possiedo solo gli abiti da lavoro.» Poi si alzò di scatto e proruppe: «Non dovevo prendermi la briga di incontrarla, non sono all'altezza. Sai cosa faccio? La richiamo subito e disdico tutto. È la cosa più giusta da fare, vero, Blaze?».

Se questa situazione si fosse verificata una settimana prima, con tutta probabilità Blaze sarebbe andato per le spicce e gli avrebbe consigliato di annullare tutto. Ma adesso era come se gli fossero cadute le bende dagli occhi, e all'improvviso vide l'immensa solitudine di cui soffriva il suo compagno di lavoro. E non solo quella. Nello sguardo angosciato di Clarence lesse anche la paura di non sentirsi all'altezza, la consapevolezza

di vedersi diverso dagli altri e incapace di ottenere quello che gli altri avevano, solo perché lui non soddisfaceva i tradizionali canoni della bellezza.

All'improvviso Blaze capì perché Clarence lavorava con lui da sette anni: perché si stimavano l'un l'altro. Nel corso del tempo erano diventati amici senza che entrambi se ne fossero accorti.

Rimase sbalordito dalla sua scoperta.

«Questa sera, eh? Non abbiamo tempo da perdere. Vieni, andiamo a comprare un paio nuovo di blue jeans e una bella camicia.»

Clarence lo guardò attonito. «Vuoi andare *adesso,* con tutto questo lavoro da ultimare?»

«Senti, Clarence, fa' che non si sappia in giro quanto sto per dirti, ma talvolta esiste qualcosa di più importante del lavoro. Janey se la caverà anche da sola in un paio d'ore.»

«Credi che sia necessario andare dal barbiere? In genere i capelli me li taglio da solo» riprese Clarence.

Una settimana prima Blaze gli avrebbe risposto:

«E si vede!», invece gli disse: «Per un'occasione così speciale vale la pena di spendere qualche dollaro dal barbiere».

Erano quasi le sei del pomeriggio quando Blaze tornò al cantiere. Aveva ancora un paio d'ore di luce prima del tramonto per lavorare e, sebbene dovesse usare solo la mano sinistra, non volle rinunciarvi poiché l'eccitazione di Clarence aveva creato in lui una sensazione di vuoto che ora doveva assolutamente colmare.

Si fermò sul ciglio della strada a contemplare soddisfatto la casa in costruzione. All'improvviso i suoi pensieri vennero distratti dal battito di un martello. Lei era ancora lì!

Blaze si avviò verso la cima della collina e, giunto alla casa, esultò intimamente nel constatare i progressi fatti in sua assenza. Fu allora che si rese conto di non avere mai assunto in precedenza un operaio che avesse preso un minimo d'iniziativa. Forse perché per orgoglio preferiva tenere tutto sotto controllo o, più probabilmente, perché aveva sfruttato il suo lavoro per riempire il proprio vuoto interiore. Pertanto, più si teneva occupato e meglio era.

«Ehi, bruscolino.» Blaze la chiamò dolcemente per non farla trasalire. Si fermò alle sue spalle e vedendo un ricciolo di segatura fra i capelli morbidi

e dorati frenò l'istintivo desiderio di levarglielo.

«L'orario di lavoro è terminato da un pezzo» le ricordò con gentilezza.

Volutamente Janey non si voltò a guardarlo. «Ho perso la cognizione del tempo. Mi piace questa fase della costruzione; la casa inizia a prendere forma» spiegò con sincero entusiasmo.

«Piace molto anche a me» ammise Blaze.

«Dov'è finito Clarence, oggi pomeriggio?»

«Ha dovuto sbrigare delle faccende personali» rispose vago. Mai e poi mai le avrebbe confessato di aver trascorso il pomeriggio con Clarence a istruirlo su come si sarebbe dovuto comportare con una rappresentante dell'altro sesso.

«Blaze, ho fatto un terribile sbaglio oggi pomeriggio» dichiarò Janey preoccupata riponendo il martello nella tasca della tuta.

Lo sguardo di Blaze corse alla motosega.

«Riuscirò finalmente a licenziarti?» chiese lui speranzoso.

«Non penso che ti convenga, in questo periodo sei troppo a corto di personale.» Janey ebbe un momento di esitazione, poi emise un profondo respiro e continuò: «Quando ieri è caduta la parete, ho rivolto delle domande a Tuffy. Lui non mi ha voluto rispondere. Ho pensato che stesse nascondendo qualcosa».

«Chi? Tuffy? No di certo. È un uomo onesto, non farebbe male a una mosca. Pensa, una volta nella busta paga mi sono sbagliato di due dollari in suo favore. Be', non ci crederai, ma il giorno seguente è venuto e me li ha restituiti.»

Dopo quella dichiarazione Janey si sentì ancora più in colpa. «Oggi sono tornata alla carica e ho cercato di costringerlo a parlare» proseguì. «Blaze, io... io, non credevo... Insomma... Tuffy se n'è andato» confessò alla fine.

«Vuoi dire che hai tormentato quel poveretto finché non l'hai costretto ad andarsene?»

«Esattamente» confermò Janey con aria mesta.

Blaze iniziò a ridere. «Conoscendo la tua linguaccia, immagino come siano andate le cose. Tuffy ha tutta la mia comprensione.»

«Non sei arrabbiato?»

«No.»

«Come mai?»

«Perché, vorresti che lo fossi?»

«Mi sentirei più a mio agio» ammise Janey suo malgrado.

«Mi piaci quando ammetti i tuoi errori.»

«Tanto meglio» replicò lei un po' seccata. «Non ti preoccupi di restare con un uomo in meno per un po' di tempo?»

«Vedrai che tornerà. Capitano discussioni in un lavoro come questo. Non bisogna allarmarsi alla prima difficoltà» la rassicurò Blaze.

«E se non fosse così?»

«Stasera andrò a cercarlo per sapere cos'ha intenzione di fare» la informò. «Ora che ti sei *confessata,* puoi anche andare a casa.»

«Grazie, *padre Hamilton*» rispose Janey a tono. «Ma se non ti dispiace, vorrei rimanere per terminare il lavoro.»

«Non pago gli straordinari.»

«Non importa» ribatté lei.

Perbacco! L'uomo dei suoi sogni *era una donna!*

«E non è necessario che tu espii i tuoi peccati.»

«Non è un'espiazione. Mi piace lavorare a quest'ora della giornata.»

«Anche a me» disse lui.

L'uno accanto all'altro, finirono di sistemare in silenzio le pareti interne. Era ormai buio quando terminarono il lavoro.

«Dai, andiamo a mangiarci un hamburger.»

«Vuoi dire *insieme?*» chiese Janey incredula.

«Certo, e per di più offro io.»

«Quando vuoi sai essere gentile.»

«Sì, qualche volta» concesse lui.

«Come va la mano? Ti fa ancora male?» , «Sì, purtroppo. Ma non mi costringerà a rinunciare a un triplo hamburger con patatine fritte. Su, sali in macchina.»

«Perché gli uomini non vogliono mai ammettere il dolore fisico?»

«Perché alle donne non piacciono gli uomini che si rotolano per terra e urlano per il dolore.»

«E così il comportamento degli uomini è condizionato da quello che pensano le donne» concluse Janey.

«Stammi bene a sentire: non iniziamo a giocare con le parole. Gli uomini si comportano da uomini, punto e basta. Non chiedermi il motivo, perché non ho alcuna intenzione di rovinarmi l'hamburger di Joe.»

Janey non era mai stata da *Joe's.* Era un vecchio fast food senza particolari fronzoli dove, doveva ammetterlo, stava gustando i migliori hamburger della sua vita. Forse perché era in compagnia di Blaze?

Mentre cenavano, chiacchierarono del più e del meno, non senza punzecchiarsi a vicenda, finché il discorso cadde su un terreno alquanto pericoloso per Janey.

«Come mai sei così esperta di costruzioni?» chiese Blaze innocentemente.

«Anche mio padre era un imprenditore edile» fu la risposta.

«Veramente? È qui della zona? Forse lo conosco.»

«No, ha lavorato all'Est» mentì Janey. «Ho anche tre fratelli che durante le vacanze hanno sempre lavorato con mio padre. Anch'io d'estate passavo qualche settimana al cantiere. Mio padre all'inizio non era d'accordo, ma poi...»

«Come me, del resto» commentò Blaze.

«Mi è sempre piaciuto il cantiere. Inoltre, riuscivo a guadagnare di più lì, che non facendo la babysitter o cose simili. E poi amavo e amo stare all'aperto; il lavoro fisico mi fa sentire forte e piena di salute.»

«Da quale zona dell'Est provieni?»

Janey incominciò a non gradire più l'hamburger. Ecco a cosa portavano le bugie, a mentire sempre di più. «Toronto» rispose citando la prima città che le era venuta in mente.

«Davvero? Quale parte di Toronto?»

Janey prese un piccolo morso dal suo hamburger per poter pensare a una risposta plausibile.

«Wildwood» farfugliò. Non sapeva assolutamente se a Toronto vi fosse un quartiere con quel nome e sperava caldamente che neanche lui lo sapesse. Ormai Janey aveva perso tutto l'appetito. A lei non piaceva mentire, si era sempre vantata di essere una persona profondamente onesta.

«E tu, Blaze, come mai sei diventato imprenditore edile?»

«Volevo far quattrini, e tanti» ammise Blaze con sincerità.

Janey sussultò. Allora i soldi erano l'unico scopo della sua vita e per essi sarebbe stato pronto a tutto. In fondo, lei lo sapeva già. Perché si meravigliava tanto?

«E poi non riesco a stare in un luogo chiuso» continuò lui. «Mi sentirei come una tigre in gabbia. Riusciresti a immaginarmi dietro una scrivania?»

«No» concesse Janey.

L'uomo sospirò. «Melanie invece sì. Lei pensa che dovrei gestire solo la parte amministrativa e subappaltare i lavori. In questo modo riuscirei a fabbricare più case.»

«Be', vuol dire che per te esistono altri valori oltre ai soldi» concluse Janey con un sospiro di sollievo che neanche lei riusciva a spiegarsi.

Lui le indirizzò un sorriso di complicità. «Fa' che non si sappia in giro, ma è proprio così. Con tutta quest'energia che mi ritrovo, non sono mai stato capace di starmene seduto buono buono. Sono stato la croce di tutti gli insegnanti.»

All'improvviso lo sguardo di Blaze cadde sull'orologio. «Accidenti! Mi sono dimenticato che stasera sarei dovuto andare a cena fuori con Melanie.»

Janey lasciò di scatto l'hamburger.«Oh, no!»

«Anche tu ti sei dimenticata un appuntamento, eh?» commentò lui ironicamente.

«Dovevo incontrare Jonathan al *Timber's*...» diede un rapido sguardo all'orologio, «... dieci minuti fa.»

«Ti ci posso accompagnare in cinque minuti» si offrì Blaze.

«Non posso presentarmi vestita così.»

«Già, il *Timber's* è ben più elegante di questo posto.» C'era un'ombra nello sguardo di Blaze quando proseguì. «Volevo portarci Melanie, anche se detesta venire in questo locale.»

«Perché l'accompagni in un posto che a lei non piace?» chiese Janey meravigliata.

«Vorrei farmi accettare per quello che sono.»

«Ma tu dovresti fare lo stesso con lei» replicò Janey, non sapendo perché stesse difendendo quella donna che, da quanto aveva visto e sentito, non le era affatto simpatica. Non volendo sapere altro della loro relazione, decise di non attendere la risposta.

«Scusami, devo fare una telefonata.»

Janey chiamò Jonathan, che era comprensibilmente furioso. Lei gli offrì di vedersi più tardi per bere qualcosa insieme, ma lui rifiutò.

«Puoi sempre mandargli dei fiori» suggerì Blaze a Janey mentre tornavano al cantiere dove lei aveva parcheggiato la sua auto.

Janey lo guardò. Sembrava stranamente contento che Jonathan fosse arrabbiato con lei, e per nulla preoccupato che lui stesso avesse mancato al suo appuntamento.

«Che dirà Melanie?»

«Dirà che sono il solito maschio egoista, e si augurerà che l'hamburger mi sia andato di traverso.»

«E non ti secca?»

«In parte ha ragione, non sono un tipo premuroso.»

«Non ci credo» commentò Janey ordinandosi di stare zitta. Ma la sua voce ignorò il comando e proseguì: «Forse non hai ancora incontrato la persona per la quale tu senti il desiderio di manifestare le tue attenzioni. Non penso che l'amore sia una sorta di lavoro con delle regole da seguire. Secondo me è un piacere che bisogna sentire».

«È questo che provi per Jonathan?» chiese lui in tono aspro.

Janey rimase colpita dalla domanda e ancor più meravigliata dalla definizione dell'amore che le era sgorgata dal cuore in modo così spontaneo.

«Sì» rispose alla fine, poiché il silenzio sembrava accusarla. Ma in realtà era consapevole che quella era l'ultima di una lunga serie di bugie.

«Oh, prima che me ne dimentichi...» Blaze estrasse dalla tasca dei fogli tutti stropicciati. «È questo il tuo numero d'identificazione dell'assicurazione?»

«Sì»rispose pronta.

«Che incompetenti!» commentò Blaze. «All'ufficio di collocamento mi hanno detto che il computer non lo accettava.»

Non a causa del suo numero, pensò mestamente Janey, bensì per un'altra bugia: il suo vero nome non era Smith.

Quella sera Janey si recò a visitare il padre. Era peggiorato, sospeso a un filo tra la vita e la morte. Si trattenne poco e ritornò a casa dove, esausta, si addormentò sul divano mentre stava vedendo un ridicolo film romantico degli anni Quaranta. Poi si svegliò nel cuore della notte con le lacrime agli occhi: aveva sognato nei minimi dettagli quanto era accaduto quella notte di otto anni prima.

All'epoca aveva sedici anni. La sua famiglia era raccolta serenamente intorno al tavolo per la cena. All'improvviso era suonato il campanello della porta.

«Vado io» aveva detto Janey.

Aveva aperto la porta e si era trovata dinanzi *lui,* alto come una montagna, biondo e splendido come poi si era mantenuto. Il suo cuore di adolescente aveva palpitato e gli aveva sorriso istintivamente.

Ma lui non se n'era accorto. Il suo volto era ostile e il tono della voce severo quando aveva detto: «Devo parlare immediatamente con Sam

Sandstone. Ora».

Janey si era spaventata. Mai nessuno era venuto in casa Sandstone a impartire ordini. Lo aveva fatto accomodare in salotto, mentre il padre compariva sulla porta per vedere chi fosse entrato.

«Blaze, che sorpresa! C'è qualche problema?»

«Esattamente, signor Sandstone.»

Janey stravedeva per il padre e quando lo aveva visto esitare dinanzi a Blaze Hamilton, l'istintiva simpatia provata per lui si era tramutata in risentimento. E col passare degli anni in odio.

«Andiamo a parlare nel mio studio» lo aveva invitato suo padre.

Janey non era riuscita a distinguere le parole, ma dopo qualche minuto il padre aveva iniziato ad alzare la voce, mentre il tono di Blaze Hamilton era divenuto freddo, letale.

Janey non era mai venuta a sapere cosa i due si fossero detti quella sera. Da quel giorno però la fortuna della sua famiglia era declinata rapidamente, come la salute del suo amato padre. Blaze Hamilton lo aveva rovinato, e con lui tutta la famiglia.

Qualche giorno dopo quell'incontro il padre di Janey era stato colpito da infarto, il primo di una lunga serie che lo avrebbe condotto allo stato attuale di salute.

Janey non aveva mai fatto domande su quella notte, perché in cuor suo era convinta di sapere già tutto. Quell'abominevole uomo aveva ricattato suo padre, il quale, orgoglioso fino alla fine, non aveva mai raccontato a nessuno il dramma che stava vivendo.

Janey si era convinta nel corso degli anni che solo riscattando la dignità che suo padre aveva perso, lui sarebbe riuscito a guarire. E ora toccava a lei assicurare Blaze Hamilton alla giustizia, umiliarlo come lui aveva umiliato suo padre. Per riuscire nell'intento doveva smascherarlo, e non le era rimasto che farsi assumere da lui.

«Blaze, ti sei sbagliato sul film.»

«Che film?» chiese Blaze a Clarence con aria del tutto assente.

«Avevi detto che forse non avremmo avuto niente da dirci e che perciò avrei dovuto portarla al cinema. Invece ti sei sbagliato. Abbiamo avuto un sacco di cose da raccontarci.»

Blaze finì col non udire quanto Clarence gli stava dicendo, concentrato com'era sugli occhi di Janey. Ormai aveva abbastanza esperienza per

capire quando una donna aveva trascorso una notte in lacrime.

Il suo dentista doveva averle fatto una scenata per quello stupido appuntamento mancato, pensò Blaze tra sé. Quel tizio aveva bisogno di un bel discorsetto. *E da parte di chi?,* si chiese. *Da parte tua, Blaze, l'esperto di questioni di cuore che ieri sera si è trovato un vestito rosa fatto a pezzi di fronte alla porta di casa?*

Forse avrebbe fatto meglio a mentire evitando di dire a Melarne che era proprio con il *novellino* che si era attardato al lavoro. Ma lui non era abituato a raccontare bugie. Blaze ebbe l'impressione che a dicembre non ci sarebbero stati matrimoni.

«La rivedrai?» domandò Blaze a Clarence.

«Puoi scommetterci. Sabato sera andremo in discoteca» rispose Moose con gli occhi che scintillavano di felicità.

Se fosse stato una settimana prima, Blaze gli avrebbe consigliato di non farsi illusioni. Invece tacque: da quando aveva iniziato a credere al lieto fine?

7

«Clarence, hai un aspetto splendido!» esclamò Janey rivolta a Moose, nel tentativo di mettere da parte i propri pensieri.

«Grazie. Mi sono tagliato i capelli in un salone di bellezza. Pensa, è stata la prima volta che sono entrato in un salone che non vendeva birra» ammise Clarence ridendo di gusto.

«Be', com'è andata?»

«Mabel mi è piaciuta molto» confidò a Janey.

«E tu le sei piaciuto?» domandò lei incuriosita.

«Oh, sì.»

Janey si attendeva che Blaze si mettesse a sbraitare da un momento all'altro per richiamarli al dovere, invece li guardò senza proferire parola.

«Che cos'hai Janey? Non hai un aspetto felice, oggi.» Pronunciando quelle parole, il volto di Clarence si rabbuiò.

«Mio padre sta molto male, Clarence, per cui mi sento giù di corda.»

«Oh, Janey, mi dispiace molto. Che cos'ha?»

«Soffre di cuore da diversi anni, e ora è di nuovo ricoverato in ospedale.»

«È terribile.» Il rincrescimento negli occhi di Clarence rivelò senz'ombra di dubbio che aveva un cuore grande quanto il suo fisico. «Fammi sapere se posso fare qualcosa per te.»

Janey lo ringraziò e Clarence l'abbracciò per un secondo prima di mettersi al lavoro.

«Ti ho detto che Blaze mi ha aiutato a scegliere i vestiti da indossare per l'appuntamento?» intervenne Clarence all'improvviso.

«Che cosa ha fatto Blaze?»

«Mi ha accompagnato in un negozio dove abbiamo comprato un bel paio di jeans e una camicia da indossare per l'appuntamento. A me piaceva una camicia verde e arancione, ma Blaze mi ha fatto notare che un uomo della mia mole avrebbe dovuto indossare qualcosa di meno chiassoso. Così ne ho presa una blu notte veramente carina. Non ha le borchie, ma è bella lo stesso.»

«Blaze ti ha aiutato a prepararti per l'appuntamento?» chiese lei incredula. «Blaze il Terribile?»

«Proprio lui. E mi ha anche consigliato gli argomenti di conversazione, per esempio di farle qualche domanda sulla sua vita.»

«Veramente?» *Parlami di te,* le aveva chiesto Blaze la sera prima mentre mangiavano. *Insidioso come un serpente,* concluse Janey fra sé.

Un serpente che però era stato così sensibile da aiutare Clarence a prepararsi per l'appuntamento. Possibile che un uomo potesse essere sensibile e perfido nello stesso tempo? Janey era stordita e confusa.

Chi era lui veramente?

Janey lo cercò con lo sguardo. In quel momento riconobbe un ispettore edile che era già venuto in precedenza. Blaze gli andò incontro per salutarlo. Suo malgrado, Janey lo guardò affascinata mentre il sole gli danzava tra i capelli e gli illuminava i muscoli delle braccia nude.

Janey aguzzò la vista. Non poteva credere ai suoi occhi. Avrebbe voluto voltarsi, ma non poteva, lei era lì proprio per quella ragione. Perché si sentiva male invece di essere trionfante? Perché la confusione continuava ad annebbiarle la mente?

Janey vide Blaze estrarre il portafoglio dalla tasca e allungare all'ispettore, alla luce del sole, un mazzetto di banconote. Si voltò di scatto per vedere se anche Clarence avesse assistito alla scena, ma lui era assorto nel suo lavoro. Tornò a lavorare con un peso nel cuore come se le fosse crollato il mondo addosso.

E adesso, che cosa avrebbe dovuto fare?

«Buongiorno, Blaze.»

«Salve, Cal. Dobbiamo effettuare un controllo capillare.» Blaze e Cal erano cresciuti insieme in quel quartiere. Sebbene non fossero diventati amici, i due si stimavano e si apprezzavano sotto il profilo umano e professionale.

«Non volevo quasi venire da te per eseguire i controlli di rito, so come lavori e mi sembra di perdere tempo.»

«Sono stato oggetto di alcuni atti di vandalismo, che potevano avere anche conseguenze gravi. Ogni mattina sono costretto a ispezionare minuziosamente tutta la casa.»

«Che tipo di atti vandalici?» chiese Cal aggrottando le sopracciglia.

Blaze spiegò l'accaduto e Cal espresse la sua preoccupazione. «È una faccenda seria. Hai intenzione di denunciare la cosa alla polizia?»

«Se succederà ancora, lo farò. Forse si è trattato solo di coincidenze sfortunate.»

«Sì, forse.» Poi l'attenzione di Cal si spostò verso la casa, e vedendo Janey sorrise maliziosamente. «La ragazza è ancora qui.»

«Sì.» Per un motivo che neanche Blaze sapeva spiegare, ogni volta che qualcuno chiamava Janey *ragazza,* lui si sentiva punto nell'orgoglio. Forse perché in quel modo sminuivano l'operato di Janey, forse perché nessuno era in grado di recepire, a dispetto della sua taglia minuta, tutta la grinta e la determinazione che Janey metteva nel proprio lavoro.

«A proposito, devi pagare la tua scommessa. Hai perso: pensavi di liberartene nel giro di qualche giorno e invece è ancora qui.»

A Blaze non rimase che tirar fuori il portafoglio e pagare il suo debito.

Se Blaze avesse veramente voluto liberarsi di lei, quella sarebbe stata la giornata ideale. Janey era palesemente giù di corda e un paio di occhiaie le cerchiava inequivocabilmente gli occhi. Se avesse voluto, avrebbe potuto rinfacciarle che il suo ritmo di lavoro era inferiore alle aspettative e quindi licenziarla sul posto. Certo non sarebbe stato un atteggiamento molto corretto, anzi, sarebbe stato più che mai sleale. Cercò pertanto di non pensarci e di allontanare Janey dalla mente. Non vi riuscì. Alla pausa per il caffè Blaze si avvicinò a Clarence e gli chiese che cosa avesse Janey. «Ha forse litigato con il fidanzato dentista?»

«Non sembra la stessa persona, vero?» commentò Clarence con sguardo

preoccupato. «Ha detto che suo padre è molto malato, e quindi è parecchio giù di morale.»

Fu solo in quel preciso istante che Blaze si rese conto di quanto avesse desiderato che il rapporto di Janey con il dentista fosse in crisi. Sapere che lei era abbattuta per via del padre, infatti, gli provocò uno strano effetto: avrebbe voluto andare da lei, stringerla forte a sé e lasciarla sfogare in un pianto dirotto.

Blaze cercò di scacciare il sentimento che si era impadronito di lui. Da quando lei era arrivata, era cambiato tutto e probabilmente le cose non sarebbero mai ritornate come erano prima.

Janey vide Tuffy venirle incontro e si sentì sollevata nel vederlo tornare al lavoro, ma anche un po' impaurita. Il giorno prima si erano lasciati malamente, e sebbene ora non ci fosse astio negli occhi dell'uomo, il suo sguardo rimaneva comunque freddo.

Tuffy si fermò di fronte a lei, muto e impassibile.

«Buongiorno» incominciò Janey con tono nervoso.

Lui prese dalla tasca un foglietto accuratamente piegato e glielo porse. Che cos'era, una confessione scritta?

Lo aprì e analizzando la scrittura chiara e ordinata, ne dedusse che il messaggio era stato compilato da una donna.

È difficile per Thomas parlare con persone che non sono di famiglia perché soffre di una grave forma di di logoplegia.

Janey fissò a lungo il biglietto rendendosi conto di quanto coraggio fosse stato necessario per pregare una donna di mettere per iscritto il suo segreto, invece di non farsi più vedere.

Janey fece un profondo respiro e guardò Thomas: aveva un aspetto fiero, e dal suo sguardo era scomparsa ogni traccia di diffidenza. Ora Janey vedeva in lui il ragazzino deriso e maltrattato dai compagni di scuola e persino dagli insegnanti. Intuiva anche l'umiliazione di chi era stato oggetto di scherno da parte di uomini rozzi e insensibili come quelli che spesso circolavano in quell'ambiente finché lui, per sopravvivere, aveva deciso di rimanere in completo silenzio.

Janey sentì una lacrima rigarle il viso. Non si era mai sbagliata così clamorosamente nel giudicare una persona.

L'espressione di Thomas passò dalla difensiva alla perplessità, e poi al

panico. Si guardò intorno per cercare aiuto e dal momento che non sopraggiungeva nessuno, si fece coraggio e abbracciò Janey per darle conforto.

«Oaggio, oaggio.»

Thomas era stato costretto a costruirsi una corazza di apparente insensibilità e durezza affinché il mondo lo lasciasse in pace. E nessuno lo aveva capito, nemmeno lei. Figuriamoci Blaze. Come aveva potuto non accorgersene dopo tanto tempo?

«Mi dispiace» mormorò Janey tra i singhiozzi. Thomas sembrava ormai preparato a sorreggere la donna fino a che non avesse finito di sfogarsi.

«Lasciala andare immediatamente.» Le parole erano state pronunciate adagio, ma in tono deciso.

Janey guardò sopra le spalle di Thomas e incrociò gli occhi gelidi di Blaze.

Thomas lasciò immediatamente Janey e ricambiò l'espressione di sfida.

«Blaze, no! Thomas non mi ha fatto niente» spiegò Janey concitata.

«*Thomas*» ripeté Blaze senza accento. «E allora, che cosa stava facendo *Thomas?* Forse *Thomas* avrà il coraggio di spiegarmelo lui stesso, o gli manca la lingua?»

Janey vide il volto di Thomas cambiare immediatamente espressione.

«Posso mostrargli il biglietto?» gli chiese allora con tatto.

Thomas scrollò le spalle come se a lui non importasse nulla.

«Leggi, Blaze.» Dopo aver letto la breve nota, l'ostilità scomparve all'istante dal volto di Blaze.

«Mi dispiace, Thomas» si scusò con sincera umiltà, tanto che Janey temette di ricominciare a piangere. «Non avrei mai potuto immaginare. Sapevo che ieri tu e Janey avevate avuto una discussione, e quando ho visto lei piangere e tu tenerla, sono saltato alle conclusioni sbagliate. Mi dispiace veramente.»

«Credo di aver frainteso il tuo nome, il giorno in cui hai iniziato a lavorare qui» proseguì Blaze in tono sommesso. «È così?»

Thomas annuì.

«D'ora in poi mi sforzerò di chiamarti Thomas. E poi, dimmi pure se c'è qualcosa che posso fare per te. L'assicurazione medica della società può provvedere a delle visite specialistiche, se vuoi.»

Thomas annuì nuovamente e si allontanò.

«Come hai potuto non accorgertene per tanto tempo?» gli chiese Janey

con un leggero tono d'accusa.

«Senti, non c'è bisogno che tu mi dica che sono un cretino, me ne rendo perfettamente conto da solo. E già che ci siamo, voglio consigliarti fin da subito di non costringerlo per forza a farsi visitare da uno specialista. Se vuole aiuto, dovrà chiederlo. Se Thomas avesse voluto, avrebbe potuto informarmi del suo handicap già da tempo, ma non lo ha fatto. Lo ha rivelato solo adesso perché si è trovato costretto, non perché tu hai preso a cuore il suo caso.»

«Come osi darmi della missionaria?» proruppe Janey indignata.

«E inoltre, visto che tu sei sempre attenta a tutto e a tutti, come mai non ti è ancora venuto in mente di chiedermi qual è il mio vero nome?»

«Il tuo vero nome?» gli fece eco lei, sorpresa.

«Ah, lascia stare. Ho cose più importanti cui pensare. Oggi arrivano le assi per il tetto e io non sono pronto per montarle. L'affitto della gru mi costerà decine di bigliettoni, e io sto qui a perder tempo in smancerie.»

Quindi Blaze si allontanò da lei. Tutto sommato aveva trovato l'alibi per evitare di dirle quanto gli dispiacesse per suo padre. Inoltre, quel piccolo battibecco sembrava aver avuto su Janey un effetto infinitamente migliore rispetto a tutte le buone parole che lui avrebbe potuto pronunciare. Il sangue aveva cominciato nuovamente a scorrerle nelle vene infiammandole il viso, e i suoi occhi mandavano scintille.

«È nuovamente lei» mormorò Blaze tra sé.

Durante la sosta per il pranzo sembrò che le tensioni della mattina fossero svanite e che gli animi si fossero placati.

Nel pomeriggio Blaze tornò all'ufficio di collocamento, dove sperava di sistemare una volta per tutte la questione della sovvenzione di Janey prima che scadessero i termini.

Era di ottimo umore. La casa era quasi in linea con la tabella di marcia prefissata, nonostante gli incidenti accaduti. Con tutta probabilità, entro una settimana avrebbe già potuto avviare una nuova costruzione.

Gli piaceva Janey, dannazione! Aveva fatto di tutto per non farsela piacere, aveva cercato in tutti i modi di liberarsi di lei. Era molto rischioso essere attratti da una donna, specialmente come lei, che gli teneva testa e aveva il suo stesso senso dello humour, il suo stesso desiderio di libertà, lo stesso amore per il sano lavoro fisico. Era rischioso essere attratti da una donna che era perfetta in blue jeans e che gli evocava una distesa di ranuncoli.

«Altamente pericoloso» mormorò tra sé allegramente.

Janey gli aveva insegnato a *sentire* le cose. Il lavoro non era più lo stesso da quando era arrivata lei: si rideva e ci si aiutava di più, e le scenate rimanevano ormai un lontano ricordo.

«Signor Hamilton, ho cercato di mettermi in contatto con lei perché c'è ancora un problema.»

«Non mi meraviglia» replicò Blaze in tono ironico, senza comunque perdere il suo buonumore.

«Il nome che risulta al nostro computer a questo numero d'identificazione non è Janey Smith. È possibile che sia il nome da nubile?»

«No.» Janey non era certo il tipo da sposarsi due volte a ventiquattro anni. Janey era il tipo di donna che avrebbe detto *sì, finché morte non ci separi,* persino se avesse sposato l'uomo sbagliato, realizzò in quell'istante. La felicità che gli scoppiava in petto cominciò a scemare.

«Che nome le risulta?» chiese lui.

«Janey Margaret Sandstone.»

La felicità che aveva provato fino ad allora scomparve all'improvviso, lasciandogli un vuoto che per poco non lo costrinse a piegarsi sulle ginocchia.

Dopo aver riacquistato un minimo di autocontrollo, irrigidì le spalle e i lineamenti del volto si inasprirono in un'espressione glaciale.

«Ne è certa?» fu tutto quello che Blaze fu in grado di dire.

8

Sandstone.

Janey Margaret Sandstone.

Blaze lasciò l'ufficio di collocamento e si diresse al furgone. Salì ma non avviò subito il motore. Rimase seduto, immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto cercando di riprendersi da quel colpo micidiale. Si sentiva confuso, ma soprattutto tradito.

In quel momento gli parve ancora più evidente il motivo per il quale veniva attratto anche solo fisicamente da donne come Melanie: loro non ti ferivano mortalmente. Melanie poteva avere tutti i difetti di questo mondo, ma appariva esattamente com'era in realtà: una bellissima donna intenta a

preoccuparsi di se stessa.

Con Janey, invece, la storia era ben diversa. Sembrava dolce e gentile, sempre pronta ad aiutare il prossimo. Aveva preparato torte e offerto a Clarence l'opportunità di conoscere una donna. Aveva pianto quando inavvertitamente aveva ferito Thomas, aveva brillato di una luce interiore che aveva indotto Blaze ad abbassare la guardia.

Che cosa voleva da lui? Blaze conobbe la risposta nell'attimo stesso in cui si pose la domanda.

Vendetta.

Ora i pezzi del mosaico si stavano componendo: capiva quello sguardo carico d'ira e di accuse dei primi giorni, gli incidenti sul lavoro, l'attardarsi in cantiere fino a sera. Blaze sorrise amaramente. Lei gli aveva detto perché le piaceva, e lui le aveva creduto. Le aveva persino offerto un hamburger da *Joe's*. Ripensò al dispiacere che aveva provato sapendo che il padre di Janey stava male. Suo padre, Sam Sandstone.

Blaze era ancora incapace di accendere il motore e ripartire, continuava a stare fermo sul sedile, lo sguardo fisso nel vuoto, inebetito.

Era trascorso tanto tempo, lui era poco più di un ragazzo alla ricerca di un suo spazio nel mondo. Aveva frequentato l'università per un paio d'anni ma l'aveva lasciata, perché il desiderio di libertà era stato più forte dell'amore per lo studio. Non era riuscito a imbrigliare le sue energie, a stare seduto in un posto chiuso. Si sentiva felice solo nei cantieri presso i quali aveva lavorato tutte le estati sin da quando aveva quattordici anni.

Avrebbe avuto senso continuare a studiare per poi trovarsi a svolgere un'attività che avrebbe odiato per tutta la vita? Così, contro la volontà di tutta la famiglia, aveva deciso di abbandonare gli studi. Aveva cercato lavoro e aveva esultato quando era stato assunto dalla società del signor Sandstone. A quel tempo lui era stato incaricato di eseguire un progetto grandioso, la cui sola fase iniziale prevedeva la costruzione di ben trentadue lussuosi condomini.

A Blaze non era occorso molto tempo per capire che Sam Sandstone era in realtà un bluff, che la sua ambizione lo aveva spinto ad accettare un incarico cui non poteva far fronte finanziariamente. All'inizio Blaze aveva chiuso un occhio nello scoprire che erano stati operati dei tagli per risparmiare denaro. Dopotutto un pavimento senza guaina isolante non avrebbe ucciso nessuno.

Ma un giorno Blaze si era accorto che il materiale che lui stesso aveva preparato per eseguire la gettata di cemento era stato manomesso. Gran parte dell'armatura metallica, il costoso elemento che conferiva solidità alla struttura stessa, era stata rimossa durante la notte.

Per tutto il giorno era rimasto in dubbio su cosa fare. Si sarebbe voluto licenziare; quella sarebbe stata senz'altro la soluzione più semplice, ma contemporaneamente sapeva che, se avesse voluto vivere in pace il resto dei suoi giorni, non avrebbe potuto tacere. Così quella sera si era recato a casa Sandstone.

Sam gli aveva esposto i suoi problemi finanziari e Blaze aveva provato pietà per lui, ma non aveva potuto accettare la situazione. Il colloquio era degenerato nel breve volgere di qualche battuta: Sandstone gli aveva urlato che quella soluzione era l'unico mezzo per non essere rovinato.

Quella testardaggine si era rivelata la sua condanna, perché le case erano crollate prima ancora di arrivare al tetto. Il cuore di Sam Sandstone aveva ceduto sotto il peso del rimorso e dello stress.

A Blaze non piaceva rievocare quella faccenda, non tanto perché il suo assegno finale non era stato onorato, quanto perché aveva dovuto appellarsi all'etica. Sapeva di aver fatto la cosa giusta recandosi a casa Sandstone quella sera di tanti anni prima, ma quando ripensava a quella ragazza che gli aveva aperto la porta, ciò non lo confortava.

A quel tempo lei aveva i capelli lunghi e rideva allorché lo aveva invitato timidamente a entrare in casa. Blaze aveva capito d'istinto che quella ragazza era sicuramente uno dei motivi principali dell'ambizione di Sam. Sam era il tipo che avrebbe voluto il meglio per sua figlia: i vestiti migliori, la casa, le scuole, i viaggi migliori.

Stranamente era stata proprio quella ragazza, e non Sam, a tormentarlo per molto tempo dopo la conclusione di quella brutta faccenda.

Blaze era consapevole del fatto che le scelte folli di Sam si sarebbero riversate sulla sua famiglia. Sarebbe stata quella ragazza a pagare il prezzo dell'ambizione di Sam? Quella ragazza che ora era diventata una donna?

Quella sera lui aveva letto nel volto dell'adolescente tutto l'amore e l'attaccamento per il padre, e si era sentito quasi rasserenato all'idea che Sam Sandstone avrebbe comunque trovato conforto in sua figlia, qualsiasi cosa gli avesse riservato il futuro.

Ma ora quell'amore e quell'attaccamento l'avevano condotta da lui a cercare vendetta.

Quale ironia del destino! Il miglior operaio che Blaze avesse mai avuto era lì per incastrarlo.

Alla fine Blaze trovò la forza di avviare il motore. Avrebbe cercato di smascherarla. Che bel wee-kend gli si sarebbe prospettato, pensò esausto: appostarsi presso il cantiere, di notte, aspettando che :i arrivasse e... *pregando Dio che non venisse.*

«Jonathan, stasera non ho voglia di vedere un film» annunciò Janey mentre il suo fidanzato si stava preparando per chiudere, a fine giornata, il suo studio dentistico.

Janey lo osservava con occhio critico: lo stava confrontando con Blaze e per questo si detestava. Proprio per tale ragione aveva deciso di portare a termine i suoi piani prima che fosse troppo tardi.

«Appuntamenti mancati, cene cancellate, mani rovinate, naso spellato. Guarda come ti ha ridotto questo lavoro» le fece notare Jonathan.

Possibile che lui non si accorgesse di quanto lei si sentisse bene?, si chiedeva Janey tra sé.

«Con tutta probabilità presto lascerò il lavoro» mormorò Janey, e subito provò un senso di vuoto e di tristezza al solo pronunciare quelle parole. Forse era il prezzo che doveva pagare per vendicarsi.

«Sia lodato il cielo!» esclamò Jonathan con sollievo. «Che cosa ti ha fatto rinsavire?»

«Be', la costruzione è quasi terminata» spiegò Janey, «e non credo che Blaze mi voglia per una nuova.» Specialmente se fossero andati in porto i suoi piani, proseguì tra sé.

Non sarebbe stato sicuramente un bel weekend appostarsi di notte vicino al cantiere in attesa che lui arrivasse e... *pregando Dio che non venisse.*

«Tu e il tuo capo non andate più d'accordo?» domandò Jonathan lasciando trapelare dal suo tono un sottile piacere.

«Blaze e io non siamo *mai* andati d'accordo» lo corresse Janey.

L'affermazione di Janey non era del tutto veritiera. In certi momenti loro due erano stati fin troppo bene insieme. Col trascorrere dei giorni il loro rapporto si era condito di risate, battibecchi, eccitazione, avventura. Lei si era sentita viva come non mai. Ma era Blaze o il lavoro a suscitarle quell'emozione? Janey sospettò che fosse lui, ecco perché la faccenda doveva essere risolta.

«Potremmo scambiarci le auto per il weekend, ti dispiacerebbe?» chiese

Janey.

«Perché? Hai sempre detto di detestare la mia macchina, oppure hai intenzione di far colpo su qualcuno?» replicò Jonathan.

«Veramente, vorrei passare inosservata.»

«Mi pare che tu sia totalmente fuori strada. È difficile che una Jaguar passi inosservata.»

«Qualcuno non la noterà» rispose lei sentendo improvvisamente un velo di tristezza caderle addosso.

Jonathan le consegnò le chiavi della sua auto facendole un mucchio di raccomandazioni.

«Ti prego Janey, fa' attenzione. È ben diversa dalla tua macchina.»

«Sta' tranquillo» lo rassicurò lei.

Poi Jonathan aggrottò la fronte pensieroso.

«Janey, non starai per compiere qualche pazzia?»

«Dovresti conoscermi e sapere che non è da me.»

Jonathan non ne sembrava convinto e avvertì la strana sensazione di non conoscerla affatto.

Forse non era stata una buona idea farsi prestare l'auto da Melanie, pensava tra sé Blaze mentre cercava di trovare una posizione confortevole all'interno dell'abitacolo. D'altro canto, se fosse venuto con il furgone sarebbe stato come dire: *Io sono qui,* e lei non si sarebbe mai fermata.

Era già la seconda notte che trascorreva insonne dentro quella scomoda auto sportiva, e il tempo sembrava che non passasse mai. Blaze si versò un'altra tazza di caffè dal thermos. Per ingannare l'attesa iniziò a studiare le macchine parcheggiate. Una vecchia Renault scolorita che doveva appartenere a uno studente squattrinato, pensò Blaze. Accanto c'era una station wagon nuova con tre seggiolini per bambini. Sorrise pensando alla mamma che probabilmente non aveva neanche il tempo di pettinarsi. Seguiva un modello recente della Nissan, che probabilmente apparteneva a un agente immobiliare. In fondo era parcheggiata una Jaguar metallizzata. Poteva essere di uno spacciatore di droga o di un dottore, chi altri avrebbe potuto permettersi un'auto del genere? Blaze stava per volgere altrove lo sguardo, quando ebbe l'impressione che un'ombra si fosse mossa all'interno della Jaguar.

«Bah, un gioco di luce della luna» pensò. Poi sussultò. *Lauto di un dottore.* Pensava veramente che Janey fosse venuta a bordo della sua

piccola Volkswagen rossa?

Con calma Blaze aprì la portiera dell'auto di Melanie badando bene di spegnere la luce interna per non essere visto, e dopo esser scivolato fuori della vettura con qualche difficoltà, evitò di chiudere lo sportello per non fare rumore. Furtivamente si avvicinò alla Jaguar. All'improvviso Blaze udì provenire dal cantiere della sua casa il ronzio di una sega. Tornò a sbirciare la lussuosa auto: non si muoveva nulla. Forse si era sbagliato. Udì nuovamente il rumore. Dunque lei era già arrivata! Di soppiatto Blaze iniziò a salire su per la collina.

Accidenti, che cosa avrebbe fatto una volta colta in flagrante?, si chiese con imbarazzo.

Il ronzio della sega tacque per un istante, poi riprese nuovamente.

Janey si svegliò di soprassalto. Dov'era finita? Si guardò intorno per un istante e realizzò di trovarsi dentro l'auto di Jonathan, dove, per la seconda notte consecutiva, si era assopita. Non era certo quello il modo per catturare un criminale, si rimproverò.

Che cosa l'aveva svegliata? Janey scrutò nell'oscurità. All'improvviso le lacrime incominciarono a scenderle sul volto senza che lei potesse controllarle. Lui era lì, e stava salendo furtivamente su per la collina verso la casa in costruzione. I suoi capelli biondi illuminati dai raggi della luna non lasciavano alcun dubbio sull'identità dell'uomo.

Attese finché lui non fu scomparso, quindi sgattaiolò fuori dall'auto e lo seguì.

Che diamine farò dopo averlo smascherato?, si chiese Janey.

Non appena si fu avvicinata alla casa, sentì il ronzio di una sega. Avrebbe dovuto essere felice, e invece si sentiva triste e sola come mai in vita sua.

Sotto la fioca luce della luna la casa sembrava spettrale e le ombre distorte parevano popolarla di mostri. Janey avanzò furtivamente verso il rumore. Passando sopra un'asse la fece cigolare. Il ronzio della sega s'interruppe bruscamente. Janey si fermò trattenendo il fiato, ma adesso il rumore metallico non si sentiva più. Prendendo un profondo respiro riprese a inoltrarsi nell'oscurità. Il buio era diventato così fitto che Janey fu costretta ad avanzare con le mani sporte in avanti come se fosse stata cieca. Dinanzi a sé vide un fioco bagliore e si mosse in quella direzione.

«Oooff.»

Aveva toccato qualcosa, anzi qualcuno. Qualcuno che era caldo, possente, solido.

Janey emise un grido soffocato. L'istinto la fece indietreggiare, e sarebbe scappata di corsa se una morsa d'acciaio non le avesse afferrato il polso trattenendola. «Janey?» bisbigliò Blaze.

«Il gioco è finito, Blaze» dichiarò Janey ad alta voce con una sicurezza di cui lei stessa si meravigliò.

«Se tu sei qui» ragionò lui sconcertato, «chi è quello?»

Janey aguzzò la vista in direzione del bagliore e distinse la sagoma di una persona immobile, che all'improvviso prese vita e iniziò a correre all'impazzata.

Blaze cominciò a correre a sua volta, seguito da Janey. Lo sconosciuto aprì la porta posteriore della casa e si diresse verso la strada. Chiunque fosse, era piccolo di statura, ma la paura gli aveva messo le ali ai piedi.

«Signore, fa' che non abbia una pistola o un coltello» pregò Janey quando vide che Blaze, con un'improvvisa scarica di adrenalina che le ricordò lo stesso sforzo sostenuto nel sollevare la parete, riuscì a raggiungere lo sconosciuto e ad afferrarlo per il collo.

I due ruzzolarono lungo la strada. La lotta che seguì durò ben poco, data la grande disparità delle due taglie. Poco dopo sopraggiunse ansimante anche Janey e l'uomo che Blaze teneva immobilizzato sotto il suo corpo aveva un'aria vagamente familiare.

«Janey» proruppe Blaze, «ti presento Raoul, un mio ex dipendente.»

Janey riusciva a sentire anche a quella distanza la puzza di alcol di cui l'uomo era impregnato. Poi, riflettendo, riuscì a ricordare dove aveva già visto quell'individuo. Si trattava della stessa persona che era stata licenziata il giorno in cui lei si era presentata da Blaze.

«Ti sei voluto vendicare di Blaze per averti licenziato?» gli domandò Janey.

«Sono già stato licenziato altre volte» replicò l'uomo con disprezzo, «ma non sono mai stato sostituito da una donna. Sono diventato lo zimbello di tutto il settore, capite?»

«Lo capiamo perfettamente» replicò Blaze con una pazienza e compassione tali da meravigliare Janey.

«Janey, perché non vai a chiamare la polizia?»

Lei si recò a una delle case circostanti per chiedere aiuto, e in brevissimo tempo arrivò la polizia a portare via Raoul.

«Vieni» disse Blaze rivolto a Janey, «andiamo in macchina; ho ancora del caffè nel thermos. Credo che noi due abbiamo parecchie cose da chiarire.»

Janey non aveva alcuna intenzione di entrare in macchina con Blaze, memore dell'effetto che le suscitava anche solo l'essere sfiorata dalla sua spalla.

«C'è una coperta nell'auto di Jonathan, potremmo prenderla e andare su alla casa» propose lei.

Sul volto di Blaze apparve un sorriso divertito, come se lui avesse intuito che cosa la preoccupasse, ma per questa volta preferì non aggiungere nulla.

Dopo aver preso il thermos e la coperta, ritornarono alla casa sistemandosi sulla veranda. Janey si sedette incrociando le gambe, e Blaze le si accomodò accanto gettando la coperta sulle spalle di entrambi.

Accidenti! Non aveva capito che era proprio il contatto con le sue spalle che lei voleva evitare? Comunque Janey fece finta di niente e non si scostò. Tutto sommato non era così terribile sedere accanto a lui a gustare una tazza di caffè caldo e ad ammirare il cielo stellato che si stava schiarendo.

«Mi è dispiaciuto per Raoul» iniziò Janey per rompere il silenzio.

«Anche a me. Quando sei andata a cercare il telefono, gli ho detto che avrei fatto in modo di non infierire su di lui per non aggravargli la pena, ma non so nemmeno se mi abbia ascoltato. Era ubriaco fradicio. Spesso si presentava al lavoro in quello stato.»

«Certe volte mi sorprendi, Blaze Hamilton» ammise lei con dolcezza.

«Lo so. Perché tu vuoi credere a tutti i costi che io sia corrotto, non è vero, Janey Sandstone?»

«Tu hai... hai scoperto tutto!» esclamò lei allarmata. «E da quando?»

«Da ieri pomeriggio. Me lo ha comunicato l'ufficio di collocamento. E sono subito arrivato alle conclusioni che fossi stata tu a sabotare il lavoro.»

«Non essere assurdo» replicò Janey. «Se fosse stato quello il mio obiettivo, non mi sarei fatta assumere; sarei venuta qui di notte esattamente come ha fatto Raoul.»

«E allora cosa vuoi, Janey?» le domandò con tono pacato. «Che cosa pretendi da me? Perché ti ho trovata qui stanotte?»

«Io ho creduto che invece fossi stato tu a sabotare il tuo stesso lavoro. Non ero riuscita a capirne il motivo; pensavo piuttosto all'assicurazione o a

una frode ai danni del proprietario.»

«Avresti voluto che fossi io il colpevole?»

«Sì» ammise con franchezza. Poi guardandolo in volto ripeté: «Sì, volevo che fossi tu il colpevole».

Gli occhi di Janey si velarono di lacrime e con rabbia proseguì: «Blaze, ti ho visto corrompere l'ispettore edile».

«Che cosa mi hai visto fare?!» urlò lui.

«Ti ho visto dare dei soldi all'ispettore. Perché? Che cosa stai tramando?»

«Io non sto tramando un bel niente, e non mi è mai passato neanche per la mente di corrompere l'ispettore. Ma come puoi affermare una cosa simile?»

«Tu, piuttosto, come fai a mentire in modo così spudorato?» replicò lei mestamente. «Sono certa di quel che ho visto: denaro. Denaro che passava da una mano all'altra.»

«Denaro? Tu sei pazza!» le fece eco lui con incredulità. «Oh, no! Ora capisco. Tu hai frainteso una situazione. Avevo fatto una scommessa con l'ispettore.»

«Una scommessa? E tu speri che io ti creda?»

«Non mi credi perché *non vuoi* credermi.»

«Sentiamo, quale scommessa?»

«Avevo scommesso che, quando sarebbe tornato per l'ispezione, tu non avresti più lavorato per me.» Blaze pronunciò quelle parole con sincera autoironia. Janey capì che non le stava mentendo.

Con imbarazzo lei cercò di guardare altrove, ma la mano di lui le afferrò con delicatezza il mento costringendola a guardarlo negli occhi.

«Perché volevi che fossi colpevole?» le domandò. «Per *questa* ragione?»

Janey capì cosa stava per accadere. Se non fosse stata così esausta, forse avrebbe tentato di reagire. Ma quando le labbra di Blaze si avvicinarono alle sue, lei provò solo una strana sensazione di arrendevolezza.

Labbra morbide e calde. Titubanti all'inizio, ma sempre più sicure allorché corsero a cercarle il collo, i lobi delle orecchie, per poi tornare a posarsi sulle labbra, e ancora sul collo e poi sulle labbra.

A mano a mano il tocco leggero e delicato divenne più insistente, finché lei poté avvertire tutta la passione con la quale lui la desiderava, come se avesse atteso da sempre quel momento e ora non riuscisse a saziarsi di lei.

Con delicata insistenza le labbra di Blaze si schiusero chiedendo di

essere assecondate e quando la sua lingua osò entrare nella bocca di Janey cercando quella di lei, sembrò che non dovesse lasciarla finché non avesse sentito cadere ogni difesa.

La resistenza di Janey svanì. Conobbe il calore di quelle labbra, abbandonandosi senza riserve.

Il fuoco le corse per tutte le viscere, quando la sua mano possente s'insinuò sotto il maglione accarezzandole le spalle vellutate. La sua pelle fremeva sotto le abili carezze di Blaze. Con un'audacia che meravigliò lei per prima, seguì l'esempio di lui infilando la sua mano incerta sotto il giaccone, laddove terminava la felpa. Cercava il calore di quelle membra che tanto aveva guardato e così spesso aveva desiderato toccare.

Sembrava che avesse atteso per tutta la vita quel momento. Quando lui la scostò gentilmente da sé si sentiva stordita.

«È per *questo* che mi volevi colpevole, Janey?»

Lei si sentiva frastornata. Che cosa le stava chiedendo?

«È in questo che ti senti tradita, nel desiderare l'uomo che ha distrutto tuo padre? Se fossi stato un disonesto, un insensibile, un miserabile, avresti potuto contemporaneamente reprimere il tuo desiderio e vendicarti. Ma ora non puoi più avere entrambe le cose.»

Janey era ancora stretta tra le sue braccia quando quelle parole si abbatterono su di lei. Cercò di divincolarsi. «Lasciami!» gli ordinò.

Lui la lasciò andare immediatamente.

«Hai ragione» aggiunse con tatto, «hai bisogno di mettere un po' d'ordine dentro di te, prima che accada l'inevitabile tra noi.»

«Non accadrà» ribatté Janey balzando in piedi e guardandolo fisso negli occhi. «Tu hai ucciso mio padre.»

«È morto?» le chiese lui con profondo rammarico.

«Ci sono diversi tipi di morte, e mio padre è morto molto tempo fa. Otto anni or sono, per la precisione, e lo hai ucciso tu.»

«Janey, credimi, non è stata colpa mia, si è ucciso con le sue stesse mani.»

«Taci!» urlò. «Era un uomo forte e meraviglioso in tutti i sensi, e tu lo hai distrutto. Hai distrutto un uomo con la tua ambizione e avidità.»

«È vero, un uomo è stato distrutto dall'ambizione e dall'avidità. Ma dalla sua, non dalla mia.»

Janey lo colpì in volto con tutta la forza di cui era capace. La violenza dello schiaffo obbligò Blaze a voltare la testa. Lei avrebbe voluto che lui

glielo restituisse, dandole così riprova della brutalità di cui era capace, ma le mani di Blaze rimasero immobili lungo il corpo.

Blaze tornò a guardarla con un'immensa tristezza negli occhi. Non sopportando quello sguardo, Janey corse via rompendo il silenzio dell'alba con violenti singhiozzi.

Lui non tentò neppure di fermarla. Non c'era niente che potesse fare, se non aspettare.

Blaze provò la sensazione di aver trascorso la sua intera esistenza in attesa di Janey. Cercò di togliersela dalla mente. Gli aveva mentito nel peggiore dei modi, e anche se non era stata lei a sabotare la casa, aveva comunque tentato di rovinarlo.

All'improvviso si sentì esausto. Con un sorriso amaro sul viso rifletté che, da quando quella piccola ninfa dal profumo di rosa era entrata nella sua vita, non c'erano vie di mezzo, si sentiva esausto o gasato.

Considerati fortunato per non averle mai chiesto di uscire con te, si consolò.

Janey aveva già provocato abbastanza confusione nella sua vita professionale, ora poteva ringraziare la sua buona stella per non averla coinvolta anche in quella privata.

Melanie. Lei era stata l'unica ragione. Al ricordo della sua donna sospirò; era arrivato il momento di parlarle.

Janey parcheggiò l'auto e barcollando dalla stanchezza si diresse verso casa sua. All'improvviso si bloccò terrorizzata vedendo che da ogni finestra del suo appartamento brillava una fioca luce.

Janey si fece coraggio prendendo un profondo respiro, e si inoltrò lungo il sentiero che la conduceva alla porta di casa sua. Da qui poté riconoscere i suoi tre fratelli e Jonathan. Entrò in casa.

«Che cosa è successo?» chiese preoccupata, alla vista di quella riunione di famiglia.

«Janey!» risposero tutti all'unisono. Poi la circondarono e contemporaneamente iniziarono a farle un sacco di domande creando una confusione infernale.

«Basta!» esplose lei alla fine crollando esausta su una sedia di cucina. «Si può sapere che cosa diamine è successo?»

«Janey» intervenne Jonathan, «era quasi mezzanotte quando sono passato qui sotto è ho notato che non eri in casa. Mi sono preoccupato

pensando agli oscuri progetti che avevi in mente quando mi hai chiesto di prestarti la mia macchina. Si può sapere dove sei stata?»

«Non sono affari vostri» rispose seccata. «Sono un'adulta e non riesco a credere che vi stiate comportando come se fossi una ragazzina.»

«Eravamo preoccupati per te» replicò il più giovane dei fratelli. «Non è certo un delitto, e poi non è da te trascorrere la notte fuori casa chissà dove.»

«Sono uscita. Sarei potuta essere da un'amica malata, sarei potuta partire per un paio di giorni di vacanza, sarei...»

«Ma non hai fatto nulla di tutto ciò» concluse Jonathan a bassa voce. «Hai trascorso la notte con *lui,* non è vero?»

«Oh, Jonathan, è una storia lunga, e comunque non è come tu credi.»

«Sei stata con *lui*» ribadì Jonathan con voce fredda.

Le labbra di Janey sembrava che ce l'avessero scritto che *lui l'aveva baciata* e che i suoi baci le erano piaciuti molto più di quelli di Jonathan.

Janey non riuscì a trattenere le lacrime.

«Va bene, ragazzi» annunciò Simon, il fratello più grande, «Janey sta bene ed è stanca, lasciamola in pace. Se ci vorrà raccontare quanto è accaduto, lo farà domani, quando si sarà riposata.»

Simon invitò i fratelli a uscire, mentre lui s'intratteneva ancora un istante con la sorella.

«Janey, voglio sapere perché stai lavorando per Blaze Hamilton.»

«Non è un tradimento come pensi tu» mormorò lei.

«E perché dovrebbe essere un tradimento?»

«Suvvia, Simon, tu sai chi è Blaze Hamilton.»

«Sì, è il miglior costruttore di questa vallata.»

«Non intendevo dire questo.»

«E allora cosa?»

«Blaze Hamilton ha distrutto nostro padre. Non l'ho mai dimenticato, anche se tu lo hai fatto» lo accusò Janey.

«È proprio questo quel che temevo» rispose il fratello preoccupato.

«Che cosa vuoi dire?»

«Janey, tu hai idolatrato papà. Poteva andar bene quando avevi sedici anni, ma ora devi guardare in faccia la realtà.»

«Vattene, non voglio ascoltarti.»

«Allora sai a cosa sto alludendo.»

«Piantala, Simon! O non ti rivolgerò più la parola in vita mia.»

«Libera di farlo, ma adesso devi conoscere la verità. Nel corso degli anni ti sei costruita un'opinione del tutto errata di Blaze Hamilton. Lui non c'entra niente. Aveva scoperto che nostro padre risparmiava sui materiali, a discapito della sicurezza delle costruzioni. Blaze fece quello che era più giusto in una simile circostanza: cercò di convincere papà ad abbandonare l'impresa, visto che non aveva le possibilità finanziarie per portarla a termine correttamente.»

«Tu menti!»

«Janey, nostro padre ha avuto un'infanzia povera, e perciò era ossessionato dall'idea di guadagnare e non farci soffrire quello che lui aveva sofferto. Ma questa sua ossessione l'ha portato alla rovina. È tragico quel che è accaduto, ma ho sempre avuto l'impressione che a Blaze sia costato molto ciò che ha fatto. Blaze è un uomo onesto, Janey. Forse nel profondo del tuo cuore tu lo sai già.»

«Io amo Jonathan.»

«Questa sì che è buona! Non ho certo detto il contrario, anche se mi sono sempre domandato se Jonathan sia in grado di realizzare il sogno che nostro padre ti ha trasmesso.»

«Io lo amo!»

Il fratello sospirò. «Sei stanca, Janey, adesso va' a riposare.»

«Non crederò mai a quello che hai detto di papà.»

«No? Forse crederai alle parole di papà. Perché non provi a domandargli che cosa pensa di Blaze Hamilton? Buonanotte, Janey» la salutò amorevolmente Simon dandole un bacio sulla fronte.

Janey sapeva che avrebbe trascorso il resto della notte in preda alla disperazione.

9

Janey giocherellava nervosamente coi fiori che aveva portato, margherite e primule. Aveva scelto fiori che le ricordavano la primavera, anche se ormai era autunno inoltrato.

«Janey, vieni, siediti qui sul letto» sussurrò l'uomo. «Sembri così stanca. Su, racconta al tuo papà che cosa ti tormenta.»

Janey gli sorrise. Non era mai stata capace di nascondergli nulla. Aveva trascorso una notte insonne e sul volto portava chiari i segni della

stanchezza e del turbamento.

I due si studiarono per un lungo momento. Lui non stava ancora bene, anche se aveva trascorso una notte tranquilla; sulla sua pelle erano comparse delle preoccupanti macchie bluastre e nel suo sguardo Janey poté leggere un'espressione di pace che non aveva mai notato prima.

Janey si sedette sul letto accanto a lui stringendogli una mano fra le sue. Una volta era una mano forte, ora era debole e pallida.

Come sarà la mano di Blaze quando diventerà vecchio?

Cercò di allontanare quel pensiero dalla mente. Non lo avrebbe mai saputo e comunque non avrebbe mai voluto saperlo, si disse mentendo a se stessa.

«Papà...» incominciò Janey lentamente, «potresti raccontarmi come andò la faccenda con Blaze Hamilton?»

Gli occhi dell'uomo si spalancarono per un breve istante fissando il vuoto.

«Non sei obbligato» si affrettò ad aggiungere Janey. «Se ti fa male ripensare a quell'episodio, non dirmi nulla.»

«No» rispose lui adagio, «voglio che tu sappia. Ho bisogno solo di un istante per raccogliere i pensieri.» Prese un lungo respiro e quindi cominciò: «Janey, è giunto il momento di raccontarti la verità. Sto per morire».

«Papà, non parlare così.»

«Mi domando se io non abbia continuato a vivere per questo momento, per avere questa opportunità.»

«Vedi... quando crollò il *Sandcastle,* fu solo colpa mia. Ero ambizioso e volevo a tutti i costi emergere nel settore. Accettai un incarico troppo oneroso per le mie possibilità, e così quando mi trovai in difficoltà finanziarie non vidi altra soluzione che ridurre i materiali da costruzione più costosi. Blaze se ne accorse e tentò di convincermi a rispettare le norme del regolamento, ma io non gli diedi retta.»

Janey gli sorrise con le lacrime agli occhi. «Non importa, io ti voglio bene lo stesso.»

«Quella luce ti brilla ancora negli occhi, dopotutto.» Tacque per un istante. «Avrei dovuto fidarmi dell'amore. L'amore sa capire e perdonare. Sempre.»

«Sempre» ripeté Janey con la voce rotta dal pianto.

«Sai, Janey, sono contento che Blaze abbia scoperto quello che avevo

fatto.»

«Cosa?»

«Avrei potuto passare il resto della vita portandomi dietro il rimorso di quel che avevo fatto. Ora, invece, mi presenterò al Signore con la coscienza pulita. Inoltre, grazie per avermi chiesto di Blaze Hamilton; non sarei morto tranquillo se non ti avessi confessato la verità.» Tacque per un istante con aria pensosa, poi le domandò: «Perché proprio oggi mi hai chiesto di Blaze?».

Con imbarazzo Janey gli confessò il suo maldestro tentativo di vendicarsi di lui.

Al termine del suo racconto il padre rise di cuore. Era una risata vigorosa, proprio come quelle di tanti anni prima.

«Janey, vedi com'è strana e meravigliosa la vita? Quante sorprese ci riserva? Tu l'hai cercato per odiarlo, e invece...»

«Papà?» lo chiamò con apprensione.

Il suo sguardo era cambiato all'improvviso, e ora anche il tono della sua voce era diverso.

«C'è una sola cosa nella vita che vale la pena di perseguire con tutta l'anima...»

«Papà!» lo chiamò nuovamente alzando la voce.

La fine si stava avvicinando improvvisa e rapida. Janey lo capiva perfettamente e non poteva fare nulla per fermarla.

«... l'amore» sussurrò mentre il volto gli si illuminava di un sorriso che Janey non gli aveva mai visto.

«L'amore» ripeté ancora come estremo saluto.

Poi la luce si spense da quel volto. Suo padre era morto.

Qualche ora più tardi Janey si sentiva come se avesse fatto un migliaio di penose telefonate. La testa le si era annebbiata, mentre un dolore vivido e lancinante le straziava il petto.

C'era ancora una telefonata che doveva assolutamente fare. Cercò di convincersi che doveva solo porgere delle scuse, ma la vera ragione era un'altra.

Lei aveva bisogno di Blaze. Non era nelle condizioni di potersi chiedere perché proprio lui e non Jonathan. Ma di una cosa era certa: aveva bisogno di Blaze.

Compose lentamente il suo numero di telefono aspettando di sentire la sua voce.

«Pronto?» rispose una voce femminile.

«È in casa Blaze?» domandò Janey lottando per mantenere fermo il tono della voce.

«Sì, ma sta dormendo» rispose Melanie con sottile soddisfazione. «Vuole lasciare un messaggio?»

«No, anzi sì. Gli dica che ha chiamato Janey. Purtroppo c'è stato un lutto in famiglia e lunedì non potrò essere al lavoro.»

Capirà, pensò Janey. Avrebbe capito che si trattava del padre. Avrebbe capito che lei aveva bisogno di lui e sarebbe venuto.

Janey abbassò la cornetta con un sospiro di sollievo; sapeva che lui sarebbe corso da lei.

«Ciao, Mel.» Blaze uscì dalla camera da letto a torso nudo e a piedi scalzi.

«Detesto essere chiamata Mel» lo rimproverò lei in tono pungente.

«Dammi tregua, mi sono appena alzato. Quando sei arrivata?»

«Qualche minuto fa. Ho bussato alla porta e, vedendo che non mi aprivi, sono entrata. Ho visto la mia auto parcheggiata qui fuori, e ho pensato che fossi in casa.»

«Ah.» Blaze si diresse al frigorifero e lo aprì. Dentro vi trovò mezza scatola di sardine ormai quasi putrefatte e pertanto optò per l'unico articolo presente nel frigo: una lattina di Coca-Cola.

«Non è da te dormire di giorno» sottolineò Melanie con un tocco di malizia. «Nottata movimentata?»

«Sì, ho preso il tizio che mi sabotava i lavori.»

«Oh» commentò Melanie con profondo sollievo, nonostante la notizia non fosse sufficiente a colmare il baratro che negli ultimi giorni si era andato creando tra loro due.

«Melanie, dobbiamo parlare.»

«Dal tono in cui l'hai detto, intuisco che non devo aspettarmi nulla di buono.»

«Melanie» iniziò Blaze, «tu mi piaci... noi abbiamo trascorso delle bellissime ore insieme.»

«Non aggiungere altro. Ti prego.»

«Mi dispiace» aggiunse lui con rincrescimento.

«Si tratta di *lei,* non è vero?»

Per un istante Blaze ebbe la tentazione di far finta di non capire, ma non

era da lui mentire.

«Pensare che avevo dei progetti per noi due...» confessò Melanie controllando comunque l'emozione.

«Tu e io non abbiamo nulla in comune, lo sai meglio di me» precisò lui.

«Credevo che almeno per una cosa fossimo estremamente compatibili.»

«Melanie, non ho più vent'anni. Mi aspetto qualcosa di più di *quello* e basta.»

«E quell'affanno in grembiule da carpentiere è in grado di procurartelo? Ti può offrire qualcosa che io non sono in grado di darti?»

«Non lo so. L'ultima volta che ci siamo parlati mi ha sputato in faccia tutto l'odio che prova per me. Forse non ci vedremo mai più. Comunque lei mi ha fatto capire che cosa voglio in un rapporto.»

«E cosa, di preciso?»

«Mel...»

«Voglio saperlo!»

«Si tratta solo di un sentimento, un sentimento che ti scalda il cuore, e che, unito al rispetto e all'amore per le stesse cose, ti fa sentire vivo.»

«Scusa, ma mi sembrano soltanto delle sciocchezze.»

«Ecco, è proprio per questo che dico che siamo diversi, Melanie. Io sono un uomo semplice, mi piacciono i blue jeans e gli hamburger di Joe. Mi piace stare all'aperto, faticare e annusare l'odore della segatura.»

«Hai ragione, siamo molto diversi» concesse lei esasperata. Si guardò intorno e il suo sguardo si posò sui dipinti sopra i divani. «Quei quadri che ho appeso ne sono un esempio. Non ti sono mai piaciuti, vero?»

«Non sono nel mio stile.»

«Ehm, credi che...»

«Certamente. Prendili.»

«Grazie, Blaze. Spero che rimarremo buoni amici. Ci conto. Se ti servisse il mio aiuto...»

«Grazie.»

«Ora devo andare. Ho un milione di cose da fare» concluse Melanie.

Dopo aver staccato i quadri dalla parete, Blaze accompagnò Melanie all'auto sistemando i dipinti sui sedili posteriori.

«Me ne stavo quasi dimenticando. Ho preso una telefonata per te.»

«Te lo stavo per chiedere. È stato proprio il telefono a svegliarmi.»

«Era uno che voleva venderti un abbonamento a una rivista o simili.»

«Non mi interessano le riviste.»

«È quel che ho pensato. Niente d'importante.» Melanie avviò il motore della sua auto sportiva e salutò Blaze. «Ci vedremo qualche volta?»

«Certamente.»

Poi lei si allontanò.

«Dove diamine sta quella mezza cartuccia? Sono quasi le otto.»

Blaze camminava avanti e indietro come un leone in gabbia e pensava a cosa avrebbe potuto fare. Invitarla a cena? Non c'era da farsi grandi illusioni ripensando alla sberla che lei gli aveva stampato sul volto.

Sicuramente avrà riflettuto e avrà capito quale sia la verità, andava meditando tra sé. Come avrebbe potuto lavorare lì tutto quel tempo senza sapere quale fosse la verità?

«Dov'è?» gemette rivolto verso il cielo.

«Chi, Janey?» chiese Clarence che passava accidentalmente accanto a Blaze.

«E chi altri?»

«Mabel mi ha detto che suo padre è morto durante il weekend.»

Il cuore di Blaze smise di battere.

Lei ha bisogno di me.

Nulla e nessuno avrebbe potuto fermare la sua corsa da Janey, anche se avesse significato ricevere cento altri schiaffi. Se ciò fosse servito a farle scaricare il dolore e la rabbia, lui sarebbe stato lì anche per questo. L'avrebbe lasciata sfogare e poi l'avrebbe stretta fra le braccia fino a quando ne avesse avuto bisogno.

«Jonathan, grazie per essere qui. Mi sei stato di grande conforto e questo rende tutto più difficile» dichiarò Janey dopo aver preso un profondo respiro.

«Janey, lascia stare per il momento. Sei sconvolta e stanca. Avrai dormito sì e no tre ore, negli ultimi due giorni.»

«Jonathan, credo che tu già immagini che non potremo sposarci.»

«So che dovremo rimandare di diversi mesi.»

«Non intendevo questo» mormorò Janey.

«Oh.» Jonathan tacque qualche minuto. «È per colpa sua?» domandò alla fine in tono grave.

Per colpa sua, pensò Janey mestamente. L'uomo che era sicura sarebbe corso e invece non era venuto, quello di cui aveva disperatamente bisogno. Che stupida era stata a immaginarselo così sensibile!

«No» rispose Janey con decisione. «Non è per colpa sua, è per colpa nostra. Noi siamo troppo diversi, e ci aspettiamo dalla vita cose differenti.»

«Che cosa vuoi dire? Non capisco.»

«Io voglio l'amore, tu cerchi il prestigio, il successo, il denaro.»

«Non sono così superficiale» si difese Jonathan risentito.

«Jonathan, non intendevo offenderti. Sto solo cercando di dire che noi siamo troppo diversi, e questa diversità è venuta a galla nelle ultime settimane.»

«Sì, da quando hai conosciuto *lui*» commentò Jonathan con enfasi.

«Forse non lo rivedrò mai più» confessò con le lacrime agli occhi senza preoccuparsi di asciugarle. Cosa contava ormai un po' di dolore in più nell'oceano della disperazione in cui stava navigando il suo cuore?

«Janey, è veramente il momento peggiore per prendere una decisione del genere. Aspetta almeno qualche settimana, un mese.»

«No.» Quello sarebbe stato l'ultimo dono che avrebbe fatto a suo padre: essere sincera con se stessa.

«Vorrei che rimanessimo amici. Specialmente dopo quanto è successo. Se avrai bisogno di qualsiasi cosa, telefonami. Io ci sarò.»

«Grazie.» Janey chiuse gli occhi per un istante. «Sono così stanca. Ora farò una doccia e poi andrò a dormire.»

«Va' pure. Sistemo questi fiori e poi me ne andrò.»

«Grazie ancora. Sei sempre stato un gentiluomo.» Poi Janey lo baciò affettuosamente sulla guancia e scomparve dietro la porta del bagno.

Blaze arrivò dinanzi alla casa di Janey. A prima vista gli era apparsa piatta, come una piccola scatola, poi notò gli alberi che la circondavano, i fiori autunnali nell'aiuola, le graziose tendine gialle appese alla finestra della cucina. La casetta brillava di una bellezza interiore, proprio come Janey.

Salì i gradini delle scale a quattro a quattro, ma non ebbe la possibilità di bussare alla porta.

In quell'istante Jonathan stava uscendo di casa e, vedendolo, chiuse con fermezza la porta alle sue spalle.

«Blake, giusto?» chiese in tono gelido.

Blaze non trovò opportuno correggerlo.

«Ho appena saputo che è mancato il padre di Janey. Vorrei parlarle.»

«Janey non vuole vederla» rispose Jonathan contrariato, «e considerato lo stress a cui si è sottoposta, credo che sia il caso di rispettare il suo

desiderio.»

A Blaze non piacque affatto il tono in cui si era espresso il dottore, sembrava che si fosse rivolto a un cretino insensibile che avesse voluto intromettersi laddove era indesiderato.

Cosa che comunque avrebbe fatto, se non fosse stato fermato con disdegno dal fidanzato di Janey.

Già, l'uomo di Janey. Un'ondata di tristezza si impadronì di lui. Per un istante si era comportato come se fosse stato *lui* l'uomo di Janey. Vedendo il dottore, si rese conto che non aveva alcun diritto di abbracciarla, confortarla, incoraggiarla con tenere parole. Non era il nome di Blaze che saliva alle labbra di Janey per cercare conforto.

Non appena fu colpito da questa constatazione, Blaze vacillò.

«Potrebbe dirle che sono venuto per porgerle le mie condoglianze?» domandò Blaze con voce roca a causa del nodo che gli serrava la gola. «Lo farà, non è vero?»

Se avesse guardato in volto l'uomo prima di andarsene in fretta, avrebbe avuto la certezza che Janey non avrebbe mai ricevuto quel messaggio. Ma non lo fece.

«Janey, credo proprio che tu debba tornare al lavoro.»

«Non mi sento ancora pronta per cercarmi un altro posto» rispose Janey a Mabel mentre stava preparando del tè da offrirle.

«Vuoi dire che non hai più un lavoro?» le chiese l'amica.

Il tono dolce della voce contrastava con l'aspetto fisico imponente. Mabel era alta quasi un metro e novanta e aveva un'ossatura robusta. Il volto era caratterizzato da lineamenti marcati e non si poteva assolutamente definire piacevole. A Janey l'amica ricordava la statua della Libertà.

«No, non ho un lavoro» si limitò a rispondere.

«Be', non è esattamente quel che dice Clarence. Stando alle sue affermazioni, mi par di capire che Blaze sarebbe disposto a riassumerti immediatamente.»

«L'ultima volta che ho visto Blaze, gli ho mollato un ceffone sulla faccia con tutte le mie forze. Non mi sono scusata, né intendo farlo. Ti pare possibile che lui voglia riassumermi?»

«A me sembra che tu stia facendo un discorso poco razionale» replicò Mabel in tutta calma. «Perché non dovresti scusarti?»

Gli occhi di Janey si velarono. «Non mi ha neanche fatto le condoglianze per la morte di mio padre. So che non era colpa sua e che lui non c'entrava niente, ma avrebbe anche dovuto sapere quanto significasse quell'uomo per me.»

«Janey, lo sai come sono fatti gli uomini... Non sanno mai come comportarsi in certe circostanze.»

«Clarence ha saputo cosa dirmi» replicò lei con un sospiro.

Mabel sorrise nel suo intimo e la luce di quel sorriso trasparì fin sul suo volto. «Clarence è veramente un uomo speciale. Ma credo che lo sia anche Blaze.»

«Tu dici? E come puoi affermare una cosa simile?»

«Clarence e io siamo stati a cena da lui, ieri sera, perché avevamo da chiedergli un grande favore.»

«Ti è piaciuto?»

«Immensamente. A parte il fatto che è un uomo molto attraente, mi è sembrato responsabile e sincero. Aveva un aspetto tirato e persino triste, proprio come il tuo in questo momento.»

«Davvero?» esclamò Janey non riuscendo a trattenere in tempo la sua meraviglia.

«Janey» le chiese con dolcezza l'amica, «ti sei innamorata di lui?»

Per quanto si fosse ripetuta *no* un centinaio di volte, dalla sua bocca uscì un irrimediabile *sì.*

«E ora, cosa vuoi fare?»

«Nulla. Voglio solo tentare di salvare almeno il mio orgoglio.»

«Perché?»

«Perché lui ha già un'altra donna e non prova quel che io provo per lui. Perché non gli è importato nulla della morte di mio padre, e perché io l'ho accusato ingiustamente di qualcosa che lui non aveva commesso.»

«Allora nella tua lista delle priorità viene prima l'orgoglio e poi l'amore?»

Quella frase scosse profondamente Janey: suonava come un tradimento all'ultima volontà che suo padre le aveva lasciato poco più di un mese prima.

«Mabel, non so cosa fare. Non sono ancora riuscita a mettere ordine nei miei sentimenti. Ho paura, mi sento confusa e perduta.»

«Per l'amor del cielo, Janey, metti fine una buona volta alle tue angosce.»

«Come?»

«Diglielo, parlane con lui.»

«Non posso» sussurrò Janey.

«Perché?»

«Perché non ha nessun motivo per amarmi. Sono brutta, ho il fisico di un ragazzo e per di più sono polemica. Pensa, preferisco i lavori da uomo a quelli da donna.»

«Janey, tu non sei brutta» le rispose l'amica con pazienza, «io lo sono, purtroppo. Ma poi non è questo il punto. Lui potrebbe amarti perché sei generosa, gentile e dolce. Oppure perché sei un tipo autonomo e divertente. 0 forse potrebbe amarti per la tua intelligenza, per la tua integrità morale e per mille altre ragioni ancora.»

«Mabel, tu sei così cara! Ma adesso io non me la sento di espormi, sono troppo fragile.»

Mabel sospirò e bevve una sorsata del suo tè. «Mi fai sentire colpevole della mia felicità.»

«Se volessi, non potresti neanche nasconderlo. Sei radiosa. I tuoi occhi, il tuo sorriso e persino la tua pelle brillano.»

«È Clarence che mi fa sentire così. Non so come ringraziarti per avermelo fatto incontrare. Lui è ogni singola cosa che non osavo neanche più sperare e, a dire il vero, è anche il motivo per il quale oggi sono venuta qui. Ti devo chiedere un favore speciale.»

«Qualsiasi cosa» rispose Janey con affetto.

«Clarence e io ci sposeremo in dicembre.»

«Mabel! È troppo presto.»

«Lo so.»

«Siete sicuri di quel che fate?»

«Più che sicuri.»

Qualche mese prima Janey si sarebbe messa a discutere sulla certezza dei sentimenti della sua amica, ma oggi poteva capirla, perché lei stessa aveva conosciuto l'amore.

«Vorrei che tu mi facessi da testimone.»

«Io?»

«Sei tu che ci hai fatto conoscere. E poi, tu sei sempre stata la mia più cara amica, e ora lo sei anche di Clarence. Non vorremmo nessun altro che te. Ti prego, Janey, dimmi di sì.»

«Certamente» rispose Janey.

Così, dopotutto, ci sarebbe stato un matrimonio in dicembre e Blaze aveva torto, anzi *torto marcio.* La ragione per la quale la gente si sposava in dicembre non era per ottenere lo sgravio fiscale.

Blaze! All'improvviso un'ondata di paura la scosse.

«Sarà presente anche Blaze?» chiese Janey con sospetto.

«Sicuro, farà da testimone a Clarence. Chi altri, se non lui? Se non fosse stato per Blaze, probabilmente Clarence si sarebbe presentato con un vestito rosa a pallini viola!»

«Non sono pronta a rivedere Blaze.»

«Manca ancora un mese al matrimonio. Ti sentirai pronta allora.»

«No!» esclamò lei.

«Se tra un mese non ti sentirai ancora sicura di incontrarlo, è bene che tu cominci da subito a fare qualcosa per non impazzire. Chissà, potresti rivederlo e non provare più nulla. Non sarebbe un sollievo?»

Possibilità alquanto remota, pensò Janey. «Temo che tu abbia ragione» ammise sconsolata.

Janey pensava al matrimonio e si sentiva patetica. Era lei che si sarebbe dovuta sposare in dicembre, e invece si sarebbe presentata senza fidanzato, senza lavoro e con lo sconforto stampato sul volto. Non che Blaze Hamilton fosse poi così sensibile da notarlo...

Jonathan le aveva promesso che avrebbe potuto contare sul suo aiuto in ogni momento, e così era stato. Se glielo avesse chiesto, forse l'avrebbe anche accompagnata al matrimonio senza informare una determinata persona che avevano rotto il loro fidanzamento.

Janey sospirò. Il doppio gioco non era la sua specialità, avrebbe dovuto saperlo. Eppure si trovava costretta ancora una volta a praticarlo.

10

Janey percorse la navata centrale della chiesa stringendo tra le mani un piccolo bouquet di fiori, e pregando di non inciampare nella gonna color giallo pallido che le scendeva fino ai piedi.

Invece quando vide Blaze per poco non si ritrovò lunga distesa per terra. Stava aspettando gli sposi in tutta calma con le mani incrociate davanti a sé, avvolto nell'austera formalità dello smoking nero che lo rendeva ancora più biondo e più possente. Janey lo squadrò da capo a piedi compiaciuta.

Chi avrebbe mai immaginato che Blaze stesse così bene in abito da cerimonia?

Erano trascorsi due lunghi mesi durante i quali aveva spesso pensato al momento in cui si sarebbero trovati nuovamente l'uno di fronte all'altro, e a quali emozioni le avrebbe suscitato rivederlo. E ora che ciò era accaduto, neanche lei sapeva spiegare che cosa stesse provando. Per un istante si immaginò quegli occhi azzurri che le davano il benvenuto, per un istante immaginò che fosse lei a dirigersi all'altare per offrirgli la sua eterna promessa d'amore.

Qualcuno la riportò bruscamente alla realtà soffiandosi il naso. Distolse lo sguardo da lui, ma non abbastanza rapidamente da non notare un sorrisino sulle sue labbra che la fece rabbrividire. S'impose di rimanere calma e si concentrò su Clarence.

Lo sposo indossava un elegante smoking bianco e aveva l'aspetto di un uomo felice.

Janey stava da un lato vicino a Mabel che, giunto il momento, la lasciò per prendere posto vicino allo sposo, l'uomo con il quale avrebbe condiviso il resto dei suoi giorni, l'uomo al quale avrebbe dato dei figli.

«Miei cari...»

Janey singhiozzò. Era consapevole del fatto che Blaze, dall'altra parte della coppia nuziale, la stava fissando con insistenza. Lottò con se stessa per rimanere impassibile, ma le belle parole pronunciate per l'occasione la commossero profondamente, al punto che le lacrime le scesero copiose lungo le guance.

Clarence e Mabel si scambiarono le promesse mentre Janey cercava invano di soffocare i singhiozzi. Dopo che il ministro li ebbe dichiarati marito e moglie, Janey si asciugò gli occhi cercando di ricomporsi prima di tornare a guardare Blaze. Sfoderò il suo sorriso più smagliante, ma vacillò quando lo vide porgerle il braccio per appoggiarvi il suo. Blaze si diresse verso di lei e le prese la mano titubante infilandola sotto il suo braccio. Janey tentò di mascherare il tremore che la pervadeva.

Blaze le carezzò la mano con una tenerezza quasi irritante. «Giurerei che tu abbia pianto per tutta la cerimonia» le sussurrò. «Trovi così commoventi i matrimoni, Janey? In special modo da quando è andato a monte il tuo?»

«Vedo che ancora una volta stai dimostrando tutta la tua sensibilità» gli rispose lei con tutta la calma di cui era capace. «E inoltre, sappi che non trovo affatto commoventi i matrimoni.»

Lui cercò di darsi un contegno mentre si avviavano all'uscita della chiesa seguiti da Clarence e Mabel. Passando di fronte a Jonathan, Janey gli rivolse un timido saluto e contemporaneamente sentì Blaze sbuffare accanto a sé.

«Che ci fa lui qui?»

«È il mio accompagnatore.»

«Cosa? Clarence mi ha detto che avete rotto il fidanzamento.» Poi tacque bruscamente come se gli fosse dispiaciuto ammettere l'interesse mostrato nei confronti della notizia comunicatagli da Clarence.

Quando raggiunsero l'uscita, Blaze vide arrivare Melanie. «In ritardo come al solito» mormorò.

A quelle parole Janey si sentì raggelare. Melanie era veramente splendida nel vestito rosa che le fasciava il corpo. Salutò Blaze e scattò alcune fotografie.

«Sei tremendamente attraente, caro» commentò andandogli incontro mentre la gente si riuniva nel cortile della chiesa coperto di neve.

«Hai già incontrato Janey Sandstone?»

«Non credo di averne avuto il piacere» rispose Melanie cercando di nascondere il proprio imbarazzo.

«Ci siamo sentite una volta per telefono» le ricordò Janey.

«Vi siete parlate per telefono?» domandò Blaze con meraviglia. «E quando?»

«Oh, un sacco di tempo fa» rispose brevemente Melanie. «Ehi, ma chi è quello?» E aguzzò i suoi occhi da gatta come un giaguaro a caccia della preda. E la sua preda era Jonathan! Anche lui era in forma smagliante; del resto sapeva come vestirsi in ogni occasione.

«Il fidanzato di Janey» spiegò Blaze.

«Amico» lo corresse lei.

Jonathan si avvicinò e stampò sulla fronte di Janey un bacio fraterno. «Immagino che ora dobbiate andare con gli sposi per le foto e...» Si bloccò non appena vide Melanie. «... e tutte quelle cose che si fanno mentre gli invitati muoiono di fame in attesa che inizi il banchetto» terminò con un filo di voce.

«Jonathan, questa è...» Janey guardò Blaze con aria interrogativa.

«Una mia amica» concluse Blaze.

«Melanie, Jonathan Peters» finì di presentare Janey.

«Il dottor Jonathan Peters» corresse Blaze. «Perché tu e il dottor Peters

non vi tenete compagnia mentre io e Janey andiamo con gli sposi?»

«Con vero piacere!» esclamò con entusiasmo Jonathan.

«Un dottore?» sospirò Melanie prendendo Jonathan sottobraccio.

Blaze rivolse un'occhiata divertita a Janey. «Quell'uomo non ti sposerà mai» le profetizzò mentre apriva le portiere dell'auto nuziale a Clarence e Mabel.

«Smettila di tormentarmi con la storia del mio fidanzamento» replicò lei seccata. «Sono molto sensibile su questo argomento.»

«Specialmente in questo periodo?» incalzò lui senza alcun riguardo.

«Voi due, piantatela» ordinò Mabel. «Mi rovinerete tutte le fotografie con quelle facce.»

«Io non c'entro nulla. È Janey» scherzò Blaze guardando Mabel con il sorriso più accattivante di cui fosse capace.

Mabel rise divertita mentre Janey era furibonda, ma si sforzò di sorridere per le preziose fotografie della sua amica. Quell'attività frenetica le aveva procurato un terribile mal di testa, e in più il costante controllo esercitato su se stessa per non mostrare a Blaze la totale vulnerabilità nei suoi confronti, le aveva causato anche un po' di mal di stomaco.

Non appena terminarono le foto di gruppo, Janey si rifugiò in un piccolo giardino recintato, ma la sua fuga fu breve.

«Vuoi lasciarmi in pace?»

«Perché?»

«Perché hai la sensibilità di un brontosauro.»

«E tu che ne sai, sei forse un'esperta in materia?» le chiese lui con voluto sarcasmo.

«Blaze, mi stai facendo impazzire!»

«Davvero? E perché mai, Janey-ranuncolo?»

Lei chiuse gli occhi. Qualche volta nei suoi sogni si immaginava sdraiata con lui su una coperta in mezzo a un prato. Nel sogno lui le toccava i capelli e la chiamava in quel modo con grande tenerezza.

«Ti ha mai fatto impazzire, *lui?*» le chiese dolcemente. «Ti ha mai rubato tutte le tue energie, o fatto sussultare solo con uno sguardo? Ti ha mai fatto provare quella passione che rasenta la pazzia, com'è accaduto a noi due?»

«I miei... i miei sentimenti per Jonathan sono fuori discussione. E anche il mio fidanzamento» balbettò Janey. «E tanto perché tu lo sappia, è finito tutto a causa della morte di mio padre.»

Era un disperato tentativo per cercare di mantenere le distanze da lui.

Il tono della sua voce cambiò. «Janey, mi dispiace. Non ho avuto modo di dirtelo personalmente.» Quelle parole erano esattamente quelle che avrebbe voluto sentire la sera che gli aveva telefonato.

«Posso ancora fare qualcosa per te?» le chiese con sensibilità imprevista. Stava proprio dietro di lei, troppo vicino.

«No, ormai è troppo tardi. Avevo bisogno di te *allora,* non adesso!»

«Avevi bisogno di me allora?» ripeté lui sorpreso.

«Perché credi che abbia telefonato? Per dirti che non sarei venuta al lavoro?» Janey si odiava per avergli confessato quel prezioso segreto che aveva gelosamente custodito. Si sentiva confusa.

Si voltò per guardarlo. «Sapevo che non avrei dovuto cercarti. È un errore aver bisogno di un uomo che appartiene a un'altra donna.»

«Quale altra donna?»

«La tua bellissima fidanzata.»

«Melanie non è più la mia fidanzata.»

Janey spalancò gli occhi. «Non siete più insieme?»

Lui fece un cenno di diniego. «Quando mi hai telefonato, Janey?»

Serrando i pugni, rispose: «Ti ho chiamato il giorno stesso in cui mio padre morì. Pensavo che avresti capito. Cos'altro volevi che facessi? Che ti implorassi?».

«Mi hai telefonato... ma cosa è successo? Non c'ero, hai trovato occupato... Dimmi, che cosa è accaduto?»

«Mi ha risposto Melanie. Mi disse che ti avrebbe riferito il messaggio.»

Il volto di Blaze si contrasse. Dolore, rabbia. «Non lo ha fatto, Janey. Devi credermi, te lo giuro: non lo ha fatto.»

«E anche se fosse andata così, che cosa ti aspettavi, una domanda in carta bollata? Clarence deve averti detto quanto era accaduto.»

«Sì» ammise. «E io mi precipitai da te, Janey. Sapevo che avevi bisogno di me.»

«Lo sapevi?» sussurrò. «E tu saresti venuto pur essendo l'uomo di Melanie?»

«Non sono mai stato l'uomo di Melanie. Ci lasciammo il giorno dopo che noi due avevamo acciuffato Raoul al cantiere.»

«Quello fu il giorno in cui morì mio padre» rispose lei debolmente.

«Ah, ora incomincio a capire. Il lunedì Clarence mi informò del motivo per cui non ti eri presentata al lavoro. Mi precipitai subito da te ma

Jonathan, che incrociai sulla porta, mi disse che tu non volevi vedermi. E io ascoltai le sue parole invece del mio cuore.»

«Eri venuto?»

«Sì.»

«Ehi, voi due» gridò Clarence dalla macchina, «dobbiamo andare.»

Blaze le rivolse un'occhiata carica di sofferenza e lei gli sorrise debolmente.

«Avete finito di litigare?» chiese Mabel scrutandoli attentamente, ma nessuno di loro rispose.

Gli invitati stavano morendo di fame esattamente come aveva predetto Jonathan, e la cena fu servita non appena si furono accomodati gli sposi. Janey sedeva accanto a Mabel, a due persone di distanza da Blaze. Forse adesso sarebbe riuscita a mettere un po' d'ordine tra i suoi pensieri.

Nella sala affollata Melanie e Jonathan erano seduti allo stesso tavolo e conversavano senza sosta.

Avevano appena iniziato a servire il pranzo, quando gli invitati, facendo tintinnare le posate sui bicchieri, reclamarono il bacio degli sposi.

Mabel e Clarence si alzarono per scambiarsi il bacio che la tradizione richiedeva. Dopo appena cinque minuti venne rinnovata la richiesta.

«Questa volta tocca a te» disse Mabel rivolgendosi a Janey.

«Come, prego?»

«Sì, tocca a te e Blaze.»

Nel frattempo il tintinnio che reclamava il bacio divenne più insistente. Janey sentì le mani di lui appoggiarsi sulle sue spalle. Lo guardò, convinta di trovare negli occhi di Blaze quell'espressione divertita che conosceva fin troppo bene. Al contrario, rimase stupefatta nel leggere in quegli occhi un desiderio ardente.

Lentamente si alzò.

Blaze abbassò il capo e la baciò. La baciò ancora, mentre le grida di approvazione degli invitati lasciavano il posto a delle esclamazioni di apprezzamento.

Janey era troppo confusa per ribellarsi, e lo lasciò libero di guidarla al settimo cielo. Poi la voce della ragione le diede la forza di staccarsi da lui. Allora Blaze distolse lentamente lo sguardo da lei per posarlo sul tavolo di Melanie e Jonathan. Janey si sentì raggelare. Era forse per vendetta che l'aveva baciata così appassionatamente?

Jonathan e Melanie erano così intenti a conversare che probabilmente

non si erano neppure accorti del bacio. Blaze rise, e guardando Janey esclamò: «La vita riserva gioie e dolori, non sei d'accordo? Ci sono due persone che sono fatte l'una per l'altra».

Janey si sentì improvvisamente mancare e in tutta fretta riprese il suo posto a tavola. Dopo cena la sala venne sgomberata per dare inizio alle danze.

Janey rimase lì imbarazzata e confusa. Blaze le si avvicinò. «Ti ho già detto quanto sei carina?»

«No, comunque grazie.»

«Però ti preferisco in jeans.»

«Anch'io. Bene, ora che abbiamo assolto ai nostri rispettivi compiti di testimoni, possiamo anche separarci e andare ognuno per la nostra strada» concluse Janey bruscamente. Ma Blaze non si mosse di un passo.

«Dobbiamo ancora prendere parte al primo ballo.»

«Oh.»

Le luci si abbassarono, mentre nella stanza si diffusero le note di una musica romantica. Clarence abbracciò la sua Mabel. Erano entrambi alti in maniera spropositata, tanto da apparire goffi in normali condizioni. Ma quella sera sembravano un re con la sua regina, tanto erano radiosi.

Janey vide con sospetto Blaze passarsi una mano sugli occhi, ma quando tornò a guardarla apparvero limpidi e misteriosi come sempre.

«Ora tocca a noi» disse e la strinse tra le braccia.

Janey esitò. Poi seppe esattamente cosa Mabel e Clarence stessero provando. Era come se la stanza a poco a poco si rimpicciolisse e si svuotasse. Si sentì improvvisamente sola con lui, stretta fra le sue braccia che la riscaldavano.

«Sposami» le sussurrò Blaze.

«Cosa? Non essere assurdo.»

Il cuore di Janey ora batteva all'impazzata. Era forse un altro dei suoi scherzi, un'altra delle sue dimostrazioni di insensibilità? O forse si era lasciato coinvolgere dalla romantica atmosfera creata dal matrimonio, pronunciando delle parole di cui si sarebbe pentito immediatamente?

Janey voleva credergli, ma al tempo stesso sarebbe morta se si fosse trattato di uno scherzo; istintivamente con lo sguardo cercò Jonathan tra la folla.

«Perché non vuoi sposarmi?» ripeté Blaze seguendo Janey che si stava dirigendo al tavolo dove erano seduti Melanie e Jonathan.

«Ci conosciamo appena. Non conosco neppure il tuo vero nome.»

«Stavamo discutendo delle nostre rispettive vacanze ideali» la informò eccitata Melanie. «Ascolta...»

Janey ascoltava, ma con la mente era lontana mille miglia. Guardava nervosamente Blaze che fissava Melanie mentre parlava della riviera, di Parigi e di pranzi.

«Quanto a me» intervenne Blaze, «la mia vacanza ideale consiste in un cavallo, un bivacco e qualcuno che voglia dividere un cielo stellato con me.»

La risata di Jonathan lasciò intendere chiaramente quello che pensava.

«E tu, Janey, che cosa ne pensi?» chiese Blaze. «Preferisci Parigi, o un sacco a pelo a una piazza con dentro due persone?»

«Non lo so» rispose lei seccata.

«Oh, Janey ama tende e bivacchi con annessi e connessi» spiegò Jonathan. «Pensate, una volta ha cercato di coinvolgermi in un trekking di *tre giorni!*»

«*Tre giorni?*» ripeté Melanie esterrefatta. «Senza doccia?»

Blaze guardò Janey sorridendo. «Mi chiamo Blair» la informò. «E non venirmi a dire che non ti conosco.»

Janey si alzò e si diresse verso un'uscita che portava in un piccolo cortile. Rimase lì ferma per un lungo istante respirando la fredda aria di dicembre.

«Sposami.»

Janey sobbalzò per lo spavento.

«Sei ubriaco?»

«Non bevo. Puoi segnarlo nella lista dei *pro.*»

«Ti ho chiesto di lasciarmi in pace.»

«Ostinato. Puoi segnarlo nella lista dei *contro.* Non mi arrendo finché non ottengo quello che voglio.»

Janey cercò di cambiare discorso. «Preferisci essere chiamato Blair?»

«Per carità, questo mettilo nei *contro.*»

«Non faccio nessun elenco dei *pro* e dei *contro.* Tu stai dando i numeri, te ne rendi conto?»

«Perfettamente. Ho perso la ragione da un certo giorno di settembre in cui mi si è presentato al lavoro uno scricciolo.»

«È stato un errore venire a lavorare per te. Pensavo che fossi un criminale, che avessi ricattato mio padre, che lo avessi deliberatamente

rovinato. Mio padre è l'uomo che più amavo al mondo.»

«E invece?»

«Ho scoperto che non eri niente di tutto ciò.»

«Te lo ha detto tuo padre?»

«Sì, ma molto tempo dopo averlo scoperto da sola.»

«Senti, c'è una cosa che devi sapere dell'uomo che volevi odiare. Ti devo delle scuse già da tempo, ma lo faccio solo ora. Mi rendo perfettamente conto di averti profondamente ferito quella notte, e me ne rammarico. Sono stato imperdonabile.»

«Accetto le scuse.»

«Ora che ci siamo chiariti, puoi considerare l'idea di diventare mia moglie.»

«Te l'ho detto, ci conosciamo appena.»

«Va bene, allora elenca tutto quello che dovrei sapere di te. Ci metteremo un quarto d'ora.»

«Si dà il caso che non sia così semplice» replicò lei con finta indignazione.

«So già tutto della parte più complicata» ribatté lui gentilmente. «La parte più complicata è quella che mi tormenta, è quella che mi fa svegliare con il tuo nome sulle labbra. La parte più complicata è la reazione di un uomo a un certo profumo, a una certa voce, alla forma di certe labbra. La parte più complicata è sentirsi vivi e pieni di gioia al tocco delle mani di una donna alla quale non hai mai osato dichiararti. La parte più complicata è incominciare a credere in cose che ritenevi non potessero più accadere.»

Guardandola negli occhi, Blaze continuò: «Ecco, proprio questa è la parte più difficile. Hai quindici minuti per raccontarmi tutto il resto. Il tuo colore preferito, i fiori che ti piacciono di più, dove sei andata a scuola, che cane ti piacerebbe avere.

Ma non venirmi a parlare della parte più difficile, non ne hai bisogno».

«Blaze» sussurrò lei, «che cosa stai tentando di dirmi?»

«Suvvia, Janey. Sei la donna più intelligente che io conosca. Non dovrò certo sillabartelo.»

«Sì.»

«Diamine, Janey. Vuoi costringermi a dirlo a tutti i costi?»

«Sì.»

Blaze sorrise. Un sorriso carico di una dolcezza indescrivibile.

«Ti amo» pronunciò molto seriamente.

Janey aprì la bocca per parlare, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono.

Blaze aggrottò la fronte. «Immagino che questo non ti basti. Devo dirti proprio tutto? Va bene scricciolo. Ti amo ogni oltre limite. Ti amo nonostante abbia fatto di tutto per evitarlo. Non posso cancellare dalla mia mente il sapore dei tuoi baci. Impazzisco all'idea di vederti sfilare i blue jeans. Detesto andare al lavoro sapendo di non trovarti lì...»

«Blaze...»

«No, non interrompermi ora. I bambini mi fanno una grande tenerezza. C'è mancato poco che non iniziassi a urlare vedendo questa sera Clarence e Mabel guardarsi negli occhi in quel modo, perché sogno che tra noi esista lo stesso sentimento.»

«Blaze...»

«Pochi mesi fa non avrei esitato un istante nel mollare un cazzotto in faccia a Jonathan con tutta la mia forza per avermi mentito in quel modo, per avermi intralciato. Ma ora sono diverso, più calmo. Amarti mi sta cambiando *dentro*. Sono più felice, più disponibile nei confronti degli altri.»

«Blaze...»

«Ho sempre sognato di sposare una donna che sapesse fare i dolci.»

«Blaze...»

«Ancora una cosa. Ho sempre scelto donne che non mi facessero mai provare tutto questo. Perché, vedi, Janey, questa è la cosa più difficile che abbia mai fatto in vita mia: stare davanti a te con il cuore in mano sperando e pregando che in qualche modo sia riuscito a rendermi degno del tuo amore, degno di te, capace di farti provare tutto quello che sto provando io.»

«Anch'io lo provo» sussurrò lei in risposta. «Sì, provo ogni cosa, una per una.»

«Veramente?»

Lei annuì. «Sì, veramente.»

«Abbastanza da pronunciare il fatidico sì?»

Janey sorrise. «Sì, fino a questo punto.»

«Quando? La settimana prossima?»

«L'unico motivo per il quale la gente si sposa in dicembre è quello di ottenere uno sgravio fiscale» gli ricordò lei con aria solenne.

«Chi te l'ha detto?»

«Tu, te ne sei già dimenticato?»

«Be', mi sbagliavo. Mettilo nella lista dei *contro:* qualche volta ho torto» sospirò. «Se vuoi aspettare per riguardo a tuo padre, mi sforzerò di accettarlo.»

«Ti ringrazio, Blaze» rispose con dolcezza. «Significa molto per me sentirti fare questa offerta. Ma non credo che ci sia bisogno di aspettare. L'unico modo per onorare la memoria di mio padre è quello di ricercare l'unica cosa che desidero con tutta me stessa.»

«L'amore?»

«Sì, l'amore. Ho iniziato costruendo una casa con te, e ho trovato invece la *mia* strada di casa.»

«La mia piccola costruttrice di case. Mi sei mancata tanto, lo sai?» disse Blaze stringendola appassionatamente a sé.

«Blaze» mormorò Janey raggiante di felicità, «perché non mi porti a casa?»

«Con vero piacere, mio piccolo gatto selvatico.»

FINE